

A.G.S. per il Territorio  
A casa di Zia Jessy

# I racconti di Zia Jessy



Frammenti di vita autobiografici nel quotidiano  
del Condominio Solidale di Via Gessi a Torino



# Una bussola per il viaggio



Il Sogno

p. 3



La Strada

p. 5



Le Storie

p. 7

# HOME



2

I racconti di Zia Jessy





A te che leggi,  
ti raccontiamo 10 anni di vita condominiale, 10 anni da una scommessa:  
“È possibile vivere oggi a Torino, in un condominio, fondando tutto  
sulla relazione e la solidarietà?”

Una scommessa giocata attraverso un bando pubblico della Città  
di Torino con un importante impegno del Programma Housing di  
Compagnia di San Paolo, dell'Associazione Giovanile Salesiana per il  
Territorio, quando l'esperienza dell'housing era agli esordi. Un lavoro  
che negli anni si è evoluto, è cresciuto nella fatica del quotidiano e ci ha  
arricchiti perché condotto insieme tra partner Pubblici e privati che  
hanno saputo cogliere una sfida e leggerne i significati personificando  
i cammini di ognuno.

Questo vi vogliamo raccontare, una scommessa sposata dalla  
Congregazione Salesiana, da quella parte di Cooperazione Sociale  
portatrice dello stesso carisma, attraverso la cooperativa sociale Un  
Sogno per Tutti e la Cooperativa Sociale E.T., dalle famiglie affidatarie  
e da chi ha voluto crederci.

Una scommessa vinta? Forse una scommessa che vale la pena di  
essere raccontata? Certamente.

E a raccontarla in queste pagine ci sono molti di coloro che nel  
condominio vivono o che nel condominio hanno trascorso un periodo  
della loro vita, sono loro i veri protagonisti. A noi il compito ancora di  
essere al loro fianco per raccogliere ciò che hanno da dirci e proporlo  
a chi vorrà leggere, per scoprire le storie di vita di persone normali  
che si sono ritrovate in un luogo diverso.

*Don Stefano*

# Un luogo diverso per gente normale.

Cosa rappresenta questa esperienza?

È un luogo, che nella mente di chi l'ha progettato riporta al passato: al cascinale, con la sua famiglia allargata in cui le diverse generazioni crescevano insieme, dove c'era una forte partecipazione alla vita sociale, gli spazi erano comuni ma anche privati, i bambini erano accuditi dai genitori, ma anche dai nonni e dai fratelli maggiori.

Si inserisce nella programmazione volta all'accoglienza abitativa, all'accompagnamento sociale e alla promozione della salute dei cittadini che versano in condizioni di temporanea fragilità.

Ospita in modo permanente anziani che hanno avuto l'assegnazione della casa dall'Agenzia Territoriale per la Casa della Provincia di Torino. È un palazzo di 5 piani, con 30 alloggi di camera e cucina, che si aprono su lunghi balconi di ringhiera, ricchezza per instaurare relazioni tra vicini di casa. Al piano terra due realtà: i locali comuni condominiali e uno Spazio Anziani aperto a tutti gli anziani del territorio. Cosa lo rende diverso? La multigenerazionalità, la territorialità, la collettività e l'assunzione della responsabilità. Cosa lo rende normale? Le persone che vi risiedono con la loro umanità e le loro fragilità.

*Andrea e l'equipe del Condominio Solidale*



## La premessa

Abbiamo scelto l'intervista autobiografica come strumento per conoscere. Conoscere la storia delle persone o meglio parti di essa, quella parte che ciascuno è stato disponibile a raccontarci, è un tassello per comprendere meglio le persone residenti nel Condominio Solidale di Via Gessi 4 e con loro continuare il nostro viaggio. Tutto è nato dalla consapevolezza che le storie, proprio perchè raccontano esperienze anche difficili, hanno moltissime cose da trasmetterci. Spesso, oggi, non viene dato il giusto spazio alle storie di chi non ha avuto successo, perchè c'è la convinzione che chi, in qualche modo ha condotto un'esistenza normale, non abbia nulla da dire. Le storie di normalità sembrano portarsi appresso significati irrilevanti, che per noi invece sono ricchezze inestimabili e ci permettono di guardare oltre ciò che vediamo, con occhi diversi. Le interviste, effettuate presso l'abitazione di chi ci ha accolti, sono state pensate nella nostra testa con uno scenario: quello dell'abitazione e dei trasferimenti che gli inquilini di Via Gessi avevano fatto fino all'approdo in questo progetto, ma poi abbiamo consentito di buon grado allo sconfinamento sul tema del lavoro o su temi famigliari perchè casa, lavoro, famiglia sono difficilmente separabili e ancor più, perchè spesso i racconti con le loro parole ci hanno fatto tacere. Alcune storie sono riportate con cambi di nome altre sono firmate, secondo il desiderio degli intervistati, ma tutte rispettano i racconti ed il modo di raccontare.

## L' intento

L'intento che ci ha spinti in questo lavoro è stato quello che Susanna Ronconi definisce in "Storie dell'Abitare" come di "apprendimento e significazione: quello in cui lo strumento autobiografico mette in scena il soggetto e, al tempo stesso, il volto degli altri. Racconta quanto gli altri, il mondo, i luoghi hanno influito sulla nostra storia e al tempo stesso "getta luce" sugli altri, sul mondo, sui luoghi... Questo nesso io-mondo, se valorizzato e assunto come "punto di vista", può fare del lavoro autobiografico un laboratorio sociale, dove dare significato al proprio essere situati "qui ed ora" (in questa comunità, in questo luogo, in questo tempo)..." il risultato finale oltre a produrre testi narrativi, dovrebbe produrre conoscenza e consapevolezza, all'interno della comunità, delle caratteristiche culturali e sociali situate nel qui e ora, e offrire strumenti per riflettere sugli stereotipi che le storie ci inducono a scardinare, poiché nell'altro c'è al tempo stesso mistero e trasparenza, diversità e somiglianza."

La raccolta delle storie, è dunque un pretesto per intrecciare relazioni nuove, per facilitare la conoscenza, per apprendere modi di agire per noi lontani. Lontani nel tempo o lontani geograficamente, ma è anche un modo per riavvicinare tramite i ricordi e tramite i racconti.

## In conclusione

L'invito è di cogliere le similitudini presenti nelle storie, anche se queste partono da molto lontano, anche se sono avvenute in tempi o in epoche differenti. L'invito è dunque di continuare a leggere queste interviste con lo sguardo di un viaggiatore che attraversa tempi e mondi diversi, ma che alla fine ritrova un pezzo di sé stesso.



## È mia zia mi ha preso con sé per amore di mio padre

Mia zia, la sorella di mio padre, mi ha aiutato. Lei viveva in Olanda. Mia zia voleva molto bene a suo fratello, e mi ha preso perché forse c'era qualcosa che non andava tra mia madre e mio padre. Mia zia se ne è accorta e ha



accettato di prendermi. La famiglia di mio padre era sparsa per il mondo: mio papà quando era piccolo stava in Francia, un altro mio zio in Brasile, un altro sta in America, e lei in Olanda. E secondo me mia zia è scappata lì in Olanda molto giovane, con un militare olandese. Anche suo marito mi ha voluto bene, mi hanno come adottato. Non servivano documenti. Ero "affidato" a loro. Io ho dovuto aspettare molto tempo per avere un permesso di soggiorno. Oggi, se lei ci fosse ancora, da lei sarei andato per farmi aiutare. Le chiederei di prenderci tutti in casa con lei, tutti e tre. Lei mi voleva veramente bene, mia mamma no. Con lei non avevo vergogna, lei era legata anche a Lilian, mia moglie, e a mia figlia Sara.

Mia madre non amava mio padre, stavano insieme per questioni economiche, era un matrimonio combinato. E mia zia che sapeva queste cose mi ha preso con sé per amore di mio padre. Lei sì che mi voleva bene, anche se io l'ho fatta impazzire: se c'era qualcuno che mi faceva dispetti, io gli spaccavo tutti i vetri di casa. C'era uno che mi scocciava sempre, ma poi scappava e non si faceva prendere.

Un giorno mi sono scocciato e gli ho rotto i vetri. Quella volta del vetro lei se l'è presa un po', aveva paura che io non fossi normale e che fossi pazzo. Poi io mi sono messo a piangere e le ho spiegato il motivo: era lui a prendermi in giro e poi a scappare. Lei mi diceva: "Non devi pensare all'italiana, non devi pensare a questo ma devi essere più tranquillo. Io conosco quella famiglia e so che sono della brava gente". Io invece, da italiano, dicevo di no. Lei cercava

di tranquillizzarmi e di non farmi arrabbiare. C'è andata lei a parlare con loro, e ha risolto la cosa. Così il padre e la madre di quel ragazzino hanno capito perché ero adirato col figlio. Poi il ragazzino è cambiato.

Gli olandesi sono un popolo tranquillo. Secondo me il 50% sono indonesiani, anche perché le filippine erano una loro colonia! Mia zia non sapeva come fare con me. Mi sa che con tutte quelle che ho combinato l'ho fatta morire di crepacuore. Sono arrivato lì che avevo quasi 16 anni, e lei 45 mentre il marito sui 50 e passa. Poi ho conosciuto Lilian che ne avevo 20. Con mia zia sono stato finché è morta, avevo la mia casa ma per me lei era come mia mamma. Ero sempre lì.

Con mia zia siamo rimasti una quindicina di anni. Lei aveva dei figli ma erano più grandi. In Olanda mi ha aiutato anche la mamma di mia moglie Lilian, si chiamava Jacoba. Questa signora che io chiamavo mamma ci ha aiutato parecchie volte: quando è stato difficile avere una casa, quando non avevo lavoro e mi ha insegnato come fare le lenti da ottico.

Il fratello infatti aveva una fabbrica di lenti, dove vengono pulite e rifinite prima di finire in negozio. Mettevi la lente sotto, e c'è questo levigatore che leviga fino ad arrivare al grado giusto. Mi ha aiutato in tante cose, mentre il papà no. In realtà tutto quello che ha fatto, lo ha fatto per la figlia, perché io ero un po' troppo wild, selvaggio. Non mi hanno mai dato soldi però, e loro stavano bene, erano benestanti e lavoravano con i diamanti.

*Antonino*



## Mi ha dato sicurezza... mi ha creduto

Nella mia vita, con tutto quello che ho passato, ho avuto tanti cambiamenti. Tante persone mi hanno aiutato, fin dall'inizio. Il cambiamento maggiore è stato da quando da via Baltimora dalla casa vecchia



me ne sono andata via. Vivo lì con le mie due bimbe e il papà della più piccola. Quando vivo lì ero nel momento di maggior difficoltà, ne avevamo tanti di problemi. Quando vivo lì, vicino c'era una famiglia, una signora che aveva la lavanderia in zona: mi hanno molto aiutato, appoggiato e consigliato su tante cose. Della figlia più grande si sono innamorati in quella famiglia, e dopo che ci hanno conosciuti la figlia di questa signora ha fatto una adozione a distanza. Loro vedevano le difficoltà che stavo superando, le mie bambine e tutto quello che stava succedendo. La signora e suo marito mi dicevano che io avevo scelto una vita che non potevo continuare a portare avanti. "Vediamo" mi dicevano "quello che succede con tuo marito, i battibecchi che avete davanti a noi, vediamo come ragionate. Lui ha una mentalità antica, tu invece sei moderna, di adesso". Quando uscivo di casa e andavo da loro mi sentivo libera, libera perché non sentivo quella cosa pesante. Quando invece tornavo a casa nostra, appena aprivo la porta sentivo un'aria pesante. Stavo lì così e non volevo nemmeno entrare perché sapevo che lì dentro non c'era quella armonia e quella gioia che fuori invece trovavo parlando con le persone.

Diciamo che la casa di questa famiglia era la mia seconda casa. Sono in 4, due figlie femmine di cui una a Milano e l'altra qua. Il marito giocava con le mie bambine. Mi ero legata a loro che per qualsiasi cosa io chiedessi, loro mi aiutavano tantissimo; mi davano soprattutto questa cosa: mi davano forza, quella che io non riuscivo a trovare. Poi però hanno venduto il negozio e in

zona non ci venivano più. Solo raramente. Venivano perché sapevano che la mia situazione era peggiorata. Venivano a vedere come stavo, se tutto era a posto, se avevo bisogno di qualcosa. Erano arrivati al punto che mi facevano la spesa e me la portavano a casa. E quando mi venivano a trovare portavano qualcosa alle bambine. Quando andavano via da casa mia avrei voluto farmi piccola piccola per andare via con loro. Cercavo qualcuno che mi facesse uscire da quella casa. Però davvero, non era possibile. E quando sono peggiorate le cose, ho trovato aiuto anche nella vicina di casa. Mi ha aiutato con le bambine e ho dormito da lei per non tornare in quella casa. Io ho trovato le maestre della materna della piccola che mi hanno aperto una strada. Lì mi sono detta "Finalmente c'è qualcuno che si sta preoccupando per me, che mi vuole bene davvero e che mi sta aiutando ad uscire da una situazione da cui da tanto tempo dovevo uscire".

Loro mi hanno presentato un commissario della polizia, dopo che è successo il fatto. Ma anche prima, una vicina che aveva con casa nostra un muro in comune, quando mi vedeva sul balcone mi diceva che sentiva tutto, delle brutte parole, e sentiva la grande piangere e lui urlare e lanciarle brutte parole. Ma io quando tornavo a casa le chiedevo se andava tutto bene. Lei piangeva ma non mi diceva cosa stava succedendo. Invece lui mi diceva tutto ok, tutto apposto, le bambine stanno bene, non è successo niente. Una volta la vicina di casa mi ha fermata e mi ha detto "Vuoi un consiglio? Prendi le bambine e vai via subito, perché io ho un presentimento che succederà qualcosa di brutto. Vedi dove puoi andare con loro". Ma io dove andavo? Non ho famiglia qua! Non potevo andare con le bambine in mezzo ad una strada! Non avevo una amica che mi poteva ospitare con le figlie. In quei momenti tutti si fanno i fatti propri e non ti aiutano.

Ti ritrovi sempre sola. Avevo le mani legate, ho deciso di restare lì cercando di tenere gli occhi aperti. Lei mi ha risposto "Andrà a finire male...". Ho accettato il suo consiglio, e quando andavo al lavoro non ero tranquilla e la testa era a casa... alla figlia grande. Perché il problema era con lei, non con la piccola. Perché alla minima cosa lui se la prendeva con lei, ed io ero preoccupata per mia figlia grande, meno per la piccola perché lui non le faceva nulla. L'uomo che io avevo conosciuto e che voleva bene alla bambina non era più così, per lui la bambina non esisteva più, tutto era cambiato. Ho cercato di parlare con lui, un venerdì tornata dal lavoro, dopo aver portato la grande a fare i compiti dai figli di una mia amica, che le davano una mano a migliorare. Ho detto a mia figlia che l'avrei aspettata davanti alla scuola, dopo essere passata da casa a mangiare. Alle due e mezza ero già a casa. Ho aperto la porta, ma non ho avuto nemmeno il

tempo di mangiare: mi sono lavata il viso, truccata un po' e mi sono messa un po' di profumo. È normale, no? Chi me lo ha fatto fare. Lui mi chiede "Dove vai?". Gli ho risposto che andavo a prendere la bambina e la portavo a fare i compiti. Mi dice "E tu vai a portare la bambina tutta così truccata?", "Ma tu conosci i figli della signora da cui la porto!", "Tu non stai andando a farle fare i compiti, tu hai un uomo". Gli ho risposto di no e che se non mi credeva poteva anche accompagnarmi. Mi ha portata in camera, dove lui aveva trovato la mia denuncia fatta alla polizia.... l'avevo fatta la prima volta che mi aveva minacciato di morte e aveva alzato le mani su di me davanti alla piccola. La polizia era venuta a casa e aveva consigliato di separarsi ma di non far vedere quelle cose ai bambini. Io avevo detto che volevo la separazione, ma lui davanti a loro ha dichiarato che mai me l'avrebbe data. Io sono andata al Palagiustizia a fare la domanda di separazione, ma senza dirgli nulla perché sapevo che non voleva. Lui mi aveva detto che se io mi azzardavo a farlo, lui mi avrebbe ammazzato di botte sul serio.

Ma la lettera è arrivata a casa quando io ero al lavoro. Lui ha preso la lettera e l'ha nascosta. Comunque tornando a quel giorno, lui mi ha chiesto se avevo chiesto la separazione, io ho risposto di sì perché la situazione non era tranquilla, visto che ce l'aveva sempre con la grande, che il suo atteggiamento era cambiato e l'aria era diventata pesante. "Tra me e te le cose non vanno, non mi racconti la verità". Ero arrivata ad un punto che non ce la facevo più: ogni mattina lui si lasciava cadere a terra, come se svenisse e mi traumatizzava le bambine.

Lo faceva la sera e la mattina. Lui diceva che non aveva più testa, e che avrebbe fatto una cosa brutta. Lo faceva per spaventarmi, ma spaventava anche le bambine e molto. Si capiva che cadeva apposta perché salvava la testa, cadeva di spalle sempre. Volevo chiamare l'ambulanza, ma lui non voleva, diceva che solo io potevo aiutarlo. Io gli dicevo di no, che anche io ero traumatizzata e non ce la facevo ad aiutarlo. Io gli dicevo che era meglio andare in ospedale, non volevo che morisse in casa, con me presente che andavo io nei casini. Lui allora si alzava e si sedeva e mi diceva che se io lo spingevo più in là, mi giurava che avrebbe ucciso me e le bambine. Ma se uno ti dice queste cose, avrai ancora il coraggio di stargli vicino? La prima volta che ha detto così è stato perché ho ricevuto la telefonata di mia sorella, ma lui non ci credeva, e anche se gli mostravo il telefono lui non credeva. Anche se gli facevo sentire, diceva che io avevo l'amante. Anche per strada mi urlava contro parolacce, "Sei una ....., io ti uccido, ridammi indietro mia figlia". Mi ha seguito fino a casa di una amica e mi ha strappato la bambina dalle mani. La settimana successiva è successo

il fatto grave. La famiglia mia amica lo ha saputo dal giornale, e mi ha chiamato preoccupata. Io non sapevo dove andare. Sono stata in ospedale, poi in commissariato a depositare. Le bimbe erano da una vicina di casa, hanno dormito lì con me. Il giorno dopo abbiamo dormito a casa nostra. Quando le maestre hanno saputo della cosa, mi hanno messo in contatto con il commissario che ha fatto la sua parte per farmi andare in ostello. Le maestre mi conoscevano bene, secondo me è grazie a loro e a quello che loro hanno detto, che il commissario ha deciso di aiutarmi. Loro avevano visto anche il padre... è stato Dio a metterlo sulla mia strada. Tante persone mi hanno dato una mano, a modo loro: la vicina di casa, la famiglia della lavanderia, le maestre, il commissario.

Ma il commissario soprattutto, che ha fatto quello che poteva per non farmi rientrare in quella casa, e mi ha dato anche il suo numero di cellulare privato e della polizia di lì, da usare per qualsiasi cosa. Mi ha anche detto di ripassare in commissariato con le bimbe, che le voleva conoscere. Sono anche andata a scuola a ringraziare le maestre, che mi hanno detto che non avevo da ringraziare. Anche io mi sono domandata il perché, sono state cose che non mi aspettavo, soprattutto da una persona che non mi conosce. Mi ha dato sicurezza, mi ha creduto.

Anche se avessi avuto qui la mia famiglia, non avrebbero potuto fare tanto quanto ha fatto il commissario per me. Nessun altro ha fatto tanto. Poi sono arrivata qua, in condominio, e anche qui non mi aspettavo di trovare persone che mi dessero una mano, ero spaventata. In ostello non frequentavo nessuno, che se qualcuno ti avvicinava era solo perché aveva bisogno, ma poi non ti dava nulla; invece qui c'è unione. Mi ha stupito soprattutto Andrea, come mi sta aiutando con l'avvocato. Ho trovato un'altra persona che mi sta proprio aiutando. Io non ci credevo, e l'ho detto a Mariya, ma anche lei mi ha detto che è così. Quando parlo con lui, mi dà una forza dentro... che gli do ragione e questo mi dà una spinta, un appoggio grande. Non sapevo di trovarlo. Se mi fossi aperta fin da subito... ma avevo bisogno di tempo.

*Anonima*



## Ecco un'altra "Dio-incidenza"



Per parecchi anni ho lavorato in una ditta di arredamento svolgendo una mansione che mi ha permesso di realizzarmi come donna, e di concretizzare ciò per cui avevo studiato. Io ho studiato lingue e lavoravo in una ditta di mobili, a livello commerciale e come segretaria di Direzione. L'abbigliamento elegante e distinto per questo tipo di lavoro era molto importante, ma smesso l'abito "di rappresentanza" ero anche animatrice in parrocchia. Grazie a un corso di formazione per educatori di comunità ho iniziato a frequentare l'ambiente salesiano: dentro di me si faceva sempre più forte la voce di lasciare tutto e di andare verso coloro che a differenza mia avevano ottenuto poco dalla vita. Senonché dopo due esperienze estive nei Balcani, mi sono trovata a rivedere il lavoro che facevo e che mi dava molto in tutti i sensi. Affiancata da una guida spirituale ho iniziato un cammino di discernimento vocazionale, e mi sono resa conto che effettivamente quello che cercavo era altro: ho iniziato un cammino di formazione missionaria a 360° e la risposta al cammino è stata di offrire la mia disponibilità a partire. Non mettevo nessun veto, ero disponibile anche a partire da sola senza l'appoggio di una comunità locale di laici. Chiedevo solo un supporto all'interno di una chiesa cattolica, non necessariamente una missione. In quel periodo a Torino iniziavano ad esserci i primi stranieri che arrivavano alla ricerca di lavoro. Sicuramente l'immigrazione era meno forte di quella che c'è attualmente. Mi trovavo anche senza volere sempre in mezzo a queste realtà. Ed io che sono credente mi rendevo conto che il Signore mi chiamava lì, in quel posto lì, e forse un po' di meno nella parte commerciale dell'azienda dove lavoravo. Il caso volle che l'azienda per la quale lavoravo dovesse chiudere i battenti anzitempo: causa fallimento.

Di conseguenza sono entrata in mobilità. Era il periodo in cui lavoravo anche nell'ufficio acquisti, e dovevamo anche ricostruire tutto il parco macchine fotocopiatrici e stampanti. Sapevo che l'azienda era in "cattive acque" e nel momento in cui il titolare mi aveva detto di accelerare l'acquisto perché con l'acquisto avremmo immagazzinato delle macchine nuove che sarebbero servite poi per pagare le persone in mobilità o comunque tutti i fornitori e i creditori che chiedevano i soldi, mi sono resa conto che così avrei azzerato una piccola azienda, visto che non eravamo più in grado di pagare. Per cui ho prolungato i termini di consegna inventando la scusa di dover risistemare tutti gli uffici. L'azienda si è salvata perché nel frattempo la mia ditta ha chiuso e l'altra non è stata costretta a venderci delle macchine che non avremmo mai pagato. Nel momento in cui l'azienda dove lavoravo chiuse ho risposto, anche qui per caso, ad un annuncio sul giornale. Vengo contattata per il colloquio e davanti mi trovo la persona da cui avrei dovuto acquistare le macchine fotocopiatrici per la precedente ditta. Ci siamo messi a ridere, ovviamente la tensione ... loro sapevano chi ero perché avevano letto il mio curriculum, ma io non sapevo chi erano loro.

La tensione ovviamente si è spezzata, ci siamo messi a sorridere e mi hanno chiesto come avevamo sistemato gli uffici. Ovviamente era chiaro il motivo del temporeggiamento, ma che non ritenevo giusto che se la mia ditta aveva avuto dei problemi dovesse coinvolgere anche altre ditte che invece stavano lavorando bene. Non ho fatto neanche il colloquio, perché sono stata assunta immediatamente. Nell'assumermi mi avevano chiesto di dare la sicurezza di restare per un po' di anni in quanto chi mi aveva preceduto dopo un anno se ne era andato. Ed io, nella situazione terribile non potevo sapere se sarei rimasta tanti anni, in quanto avevo già dato la disponibilità per partire in missione. In quel momento lì ho dovuto dire una tremenda bugia, assicurando che ero certa di rimanere. Tutto porta ad un disegno molto più grande di noi, perché il titolare dell'azienda era un lontano parente di Moglia: nella cascina Moglia don Bosco andò da ragazzo in cerca di lavoro. Per cui la cosa carina che pensavo era che se fossi dovuta partire nel periodo in cui ancora lavoravo da loro, almeno la persona titolare poteva essere tranquilla e non sbraitarmi troppo contro. Detto fatto, inizio a lavorare in questo posto, fino a quando vengo richiamata e mi viene data la possibilità di partire su un progetto scritto a più mani, che però non veniva cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri. Per cui mi veniva richiesto di partire come volontaria "fuorilegge", cioè su un progetto condiviso da una ONG italiana, dai salesiani, e dalla parrocchia locale che mi accoglieva ma dove il Ministero degli Affari Esteri non avrebbe contribuito in nessun

modo a livello economico. Considerato il fatto che il paese dove sarei dovuta andare faceva parte della Comunità Europea... io ho accettato pur sapendo che sarei andata incontro a delle grandi difficoltà. Ma ero sicura che così come avevo risolto tante altre cose, avrei risolto anche quella e non mi sono posta più di tanti problemi. Dopo sei mesi che lavoravo in questa azienda ho dovuto presentare la lettera di licenziamento al titolare. Gli ho portato a mano la lettera, non l'ho inviata. E lui guardandomi negli occhi mi disse "Sono molto arrabbiato perché ci tenevo alla continuità del lavoro, però il fatto che lei parta con i salesiani, mi rende onore".

E penso che effettivamente la schiettezza con cui mi ha detto queste cose, mi ha dato la forza di pensare che ero sulla strada giusta. Da lì in avanti ho iniziato a sistemare le pratiche burocratiche, ho venduto quello che avevo, e cioè l'auto. Ho dato via quello a cui tenevo tantissimo: gli sci, perché a me piaceva sciare, sapendo che non avrei più potuto farlo. Era un progetto su base di tre anni, gli obiettivi erano creare attività di oratorio nella parrocchia cristiano-cattolica nella città di Volos in Grecia e di oratorio "volante per strada" in mezzo ai ragazzi, andare a trovare le famiglie italiane, e aiutare le donne straniere cadute nella tratta dello sfruttamento e della prostituzione. Io sono partita per la missione nel mese di ottobre del 1995. In quel periodo in Grecia esistevano ancora le carte di identità con su riportata la religione. Per cui se eri cristiano ortodosso avevi diritto a tutte le tipologie di lavoro, se eri cattolico no: non avevi diritto di lavorare in tanti enti pubblici. Non è mai stato detto esplicitamente, ma era così. Come si sa, oggi non è più possibile scrivere su un documento di identità la religione, perché diventa un fattore di discriminazione razziale. Quando sono arrivata in missione sono stata accolta per un paio di mesi nella parrocchia dove c'erano un prete italiano e uno greco. Poi mi ha ospitato un ordine religioso francese di suore greche e francesi. Io in Italia avevo imparato l'inglese e il tedesco come lingue straniere, per cui nell'immediato ho dovuto imparare anche il francese in mezzo a loro. Invece per la lingua greca ho impiegato 6 mesi per capire cosa mi dicevano, e per rispondere possibilmente a modo. In realtà fare l'attività con i bambini era la minima parte di ciò che mi veniva richiesto. C'era tutta la parte femminile, e di nuovo, come dice una mia amica, una "Dio-incidenza!". Tutta la parte delle donne, con delle situazioni faticose alle spalle, anche semplicemente per aver sposato degli stranieri che si trovavano a vivere in questa città. Volos infatti aveva un grande porto ed era un centro di raccordo di navi e di partenze. Con l'embargo del '70 il porto era stato chiuso, e molti avevano iniziato ad avere grossi problemi di lavoro. Le donne avevano grosse difficoltà di condivisione e di

crescita dei figli: la mia attività era di stare dal mattino alla sera sulla strada in mezzo a loro, fra chi era stato oggetto di violenza indiscriminata da parte di chiunque, con le conseguenze purtroppo di bambini che erano costretti a vivere per strada. La Grecia nel 1995 non aveva comunità alloggio, case famiglia. Esistevano solo orfanotrofi; io parlo esplicitamente del periodo 1995-1998, perché sono i tre anni in cui ho vissuto laggiù, e posso essere sicura di ciò che dico. Dal 1998 ad oggi non so quanto e in che modo sia cambiata la situazione. Certo è che l'attenzione alle donne e ai bambini era l'ultima che si dava. All'epoca la Grecia era una nazione patriarcale molto maschilista, e la figura forte era quella dell'uomo.

Una donna che dava un aiuto ad altre donne era vista come un "ufo", e che io avessi lasciato il mio lavoro, la famiglia, gli amici era un'altra cosa strana e difficile da capire per loro. Io in Grecia ho capito cosa vuol dire essere poveri, vivere da poveri e la fortuna che io ho avuto a crescere in un paese e in una famiglia dove non c'è il problema della fame. Mi sono invece trovata in un paese dove mi trovavo bene con i poveri, ma dove dovevo decidere io se volevo fare colazione o pranzo o cena, perché tutti e tre non mi era possibile non avendo stipendio. Proprio perché sono partita come volontaria "fuorilegge" non ne avevo diritto. Ho aperto un conto in banca in Grecia, e lì prelevavo i soldi che i miei genitori mi trasferivano dal mio conto in Italia che era il frutto del lavoro svolto negli anni precedenti. I soldi versati erano sempre pochi perché c'era un severo controllo bancario. Tra poveri ci si univa e ricevevo inviti a cena, quasi mai a pranzo, presso le famiglie. Non avevo mezzo di locomozione, e mi muovevo a piedi da un paese all'altro, o con i pullman locali. Ma prima delle olimpiadi in Grecia i pullman facevano fatica ad andare avanti, e il territorio non era comunque ben servito dai mezzi pubblici. È stata una bella esperienza perché mi ha dato la possibilità di ascoltare. Parlando una lingua non propria e non avendola studiata in Italia, bisognava che la persona terminasse per bene quello che voleva dirmi, e intanto guardarla negli occhi per non perdersi nulla, e per poter rispondere. Quando sono rientrata in Italia, al termine del progetto, le attività dell'oratorio sono continuate con il contributo di tre mamme (italiana, inglese, greca), e anche quelle "sulla strada" grazie al coinvolgimento di una mamma greca che ha studiato psicologia in Italia. Per cui gli obiettivi erano stati raggiunti. Mi sono accorta che in Italia quando parlavo con le persone lo facevo lentamente, così ero sicura che mi capissero e le ascoltavo allo stesso modo che usavo in Grecia. Prima del progetto invece anticipavo le risposte, perché sapevo dove volevano arrivare a io volevo velocizzare la cosa. Per cui è stata una scelta maestra di vita. I miei

genitori non si sono imposti e mi hanno lasciato fare. È stata una condivisione a 360 gradi di tutti quei beni che io ho avuto a disposizione. Il mio rientro è stato vincolato dal fatto che il progetto era finito e sarei dovuta ripartire per il nord dell'Albania in una casa famiglia. Questa volta c'era l'appoggio del Ministero degli Affari Esteri. Non sono ripartita perché nonostante la guerra civile non fosse più sui giornali, infuriava parecchio ed era pericoloso per le donne. Per cui andare a vivere in un posto dove già concretamente è pericoloso, non era il caso. Sono rimasta in Italia sempre alla ricerca di una situazione dove potessi mettermi a disposizione di realtà e di persone che non avevano ricevuto ciò che io avevo invece avuto. È un po' un restituire: io ho ricevuto, ed è arrivato il momento di restituire. Non ho cercato lavoro, ma il lavoro ha cercato me. Ecco un'altra "Dio-incidenza": in quel periodo la persona che lavorava nell'ufficio dell'animazione missionaria - comitato VIS dei salesiani aveva ricevuto la chiamata per andare a lavorare come maestra, aveva superato il concorso. Dalla sera al mattino ha dovuto lasciare il lavoro, e mi hanno chiesto se potevo supplirla per il periodo che necessitava. Così è stato, e sono andata. Anche se inizialmente mi sembrava tutto strano, abituata a stare 12 ore per strada, trovarmi dietro una scrivania mi sembrava quantomeno sconcertante! Poi ho cercato veramente di mettere a frutto quello che avevo imparato, per cui star dietro alla scrivania oggi vuol dire preparare la formazione per dei giovani: quella che io ho ricevuto poterla restituire nelle mani di questi giovani che incontro. Di lì è partita la ricerca di un cammino che voleva essere la continuazione della missione, la ricerca di una casa che non fosse solo un alloggio mio ma anche per altri, che fosse un momento di condivisione. Senza volerlo mi trovavo sempre cercata da delle persone, molto spesso donne straniere alla ricerca di un lavoro, donne che avevano problemi di sfruttamento in Italia. Il gomito sembrava dipanarsi sempre di più fino a che il progetto del Condominio Solidale ha fatto sì che potessi realizzare all'interno di una realtà cittadina, che è la mia realtà, tutto quello che ho ricevuto da prima di partire per la missione ai tre anni consecutivi: diversa, mia 24 ore su 24, in una realtà di mamme e di papà, di donne, di anziani, persone ognuna con il proprio bagaglio personale, che possono arrivare a chiedere, a donare, a crescere insieme per creare una realtà, un futuro migliore. Non tanto per noi che lo abitiamo adesso quanto per i bambini che vengono in questo condominio. E credo anche per la realtà cittadina che inizia a conoscerci e inizia a capire l'importanza che c'è nell'iniziare a restituire senza pretendere nulla in cambio.

*Donatella*



## Mi ero stancata di non trovare lavoro

Avevo 23 anni quando sono rimasta sola con due figli, senza marito in Romania. I figli erano da crescere, e mi hanno aiutato tanto i miei genitori. Dopo 10 anni mi hanno presentato una persona, per rifarmi una vita, ma non era quella giusta con cui andare d'accordo. In questo periodo mia madre si è ammalata e mio padre è mancato. Mia figlia frequentava l'università e anche mio figlio aveva i suoi problemi. Sono dovuta partire per l'Italia. Visto che anche il matrimonio non andava bene, ho lasciato perdere tutto e sono venuta qui. I primi tempi mi hanno aiutato i genitori di una amica di mia figlia. Anche loro però qui erano poveri e non potevano tenermi per tanto tempo in casa. Magari facevano un minestrone e lo mangiavamo con il pan carré, che il pane finiva subito sennò! Sono stata un mese intero, e mi ero stancata di non trovare un lavoro. Piegavo le buste di plastica della spesa per passare il tempo! Sai come si piega? Sì, lo facevo per fare ordine in casa, per fare qualcosa... dopo un mese non mi prendeva nessuno perché non sapevo parlare Italiano. Nemmeno per una domenica mi prendevano, perché dicevano che la "nonna si agita" e se non riesci a calmarla parlandole (in italiano), si agita ancora di più! Poi per due mesi ho trovato da sostituire una conoscente, ma lei non è stata giusta con me: mi diceva di aspettare che magari non rientrava in Italia al posto mio. Non mi ha fatto sapere prima che tornava. La sera mi hanno telefonato: "Guarda che io domani vengo, siamo alla frontiera. Domani mattina torno a lavorare". Io ho cominciato a piangere. Il secondo giorno mi ha dato i soldi e con quegli 800 euro in mano io ero rimasta di nuovo da sola. Era la fine di agosto e a settembre i miei figli ricominciavano la scuola in Romania. Dovevo mandare loro i soldi. Sono rimasta per un



meze di nuovo senza lavoro e mi sono un po' sentita presa in giro da questa ragazza che mi aveva fatto intendere che non sarebbe più tornata. Me lo doveva dire prima, invece lei si è fatta le vacanze tranquille in Romania... io ero tranquilla, per questo poi ci sono rimasta malissimo. Dopo sono tornata in quella famiglia di prima, ma mi hanno detto "Un letto ti possiamo dare, ma da mangiare non più, è difficile anche per noi". Io piangevo e soffrivo per paura di non farcela, di non riuscirci. Ero preparata anche a pagare per un posto di lavoro.

Un giorno che ero alla Chiesa nostra, Ortodossa, ha voluto che mi girassi e vedessi questa mia vecchia amica. In Romania ci conoscevamo perché lavoravamo insieme. Lei è arrivata prima di me qui, ha qualche anno in più ma la mia stessa situazione: figli da mantenere in Romania. Anche lei è qui da sola. Fa anche lei la badante ma a ore e vive per conto suo.

Lei sì che mi ha aiutato tanto. Sono stata da lei ad agosto, visto che tutti vanno in ferie e lei era sola. Mi ha tenuto da lei così non ho dovuto andare da quella famiglia e far loro altri problemi. Dopo a settembre un conoscente mi ha detto che una amica, Maria, doveva andare ad un appuntamento per un posto di lavoro con famiglia e tre bambini.

Mi dice "Vai te e dici che sei tu Maria, che tanto li ha sentiti solo al telefono". Io sono andata, e mi sono presentata come Maria. Tanto Maria è il nome della Madonna. Per un anno intero ho lavorato lì col nome di Maria. Anche quando sono andata via perché mi son dovuta licenziare per tornare in Romania, non ho detto che il mio nome era un altro. E loro mi chiedevano come mai gli altri mi chiamavano Emilia. Ed io ho risposto che era dal battesimo il doppio nome. Questo per non far credere loro che ero bugiarda. Per fortuna che ho trovato questa amica, perché avevo il giorno libero da sabato mattina al lunedì mattina.

La famiglia presso cui facevo servizio andava in montagna dove aveva una casa, ed io avevo tanto tempo libero, e dove puoi stare tutto questo tempo? Questa mia amica mi ha aiutata tantissimo. Poi sono ritornata in Romania e ci ho provato per un po' a lasciar perdere l'Italia e a trovarmi un lavoro lì, ma non ce l'ho fatta: mia madre aveva un rene malato da togliere. Mancavano soldi, e mia figlia doveva finire l'università.

Le leggi in Romania non permettevano a mia madre di avere una pensione. Tutte le volte che si mangia al giorno, mattino pomeriggio e sera: ma come fai a vivere senza soldi? Quindi dopo un anno sono tornata di nuovo qua, per mia madre e per mia figlia. Mi ha aiutato di nuovo questa amica che era rimasta in Italia. Mi ha aiutata anche con la residenza e tutto.

Ho delle altre amiche su cui posso contare, ma non ho fratelli, sorelle o

parenti. Niente. Adesso i miei figli sono cresciuti, e sono venuti in Italia a Parma. In questi anni sono anche diventata nonna. Mio figlio si sta prendendo la patente per i bus, fa la scuola guida. Lavorano e stanno bene lì, che è un'altra cosa da Torino. Lì è più tranquillo, qua c'è più gente.

Se lì non hai la macchina non ti puoi muovere. Adesso ce la potrei fare anche da sola. Il fatto è che se arriva un giorno in cui perdi il lavoro, dove dormi? Dove stai? Devi sempre avere qualcuno, degli amici. Non per forza parenti, perché i parenti tante volte non ti stanno vicini.

Di più magari ti sta vicino un estraneo. Lei è proprio il mio appoggio: se non so dove andare lei mi appoggia. E poi qui sono abituata, non dipendo da nessuno: ho l'ascensore, ho Maria che mi vuole bene e mi riempie di bacetti. Ora vediamo come Vitalia va avanti. Speriamo di.... Poi magari mi sposto a fare la badante da Maria. Un giorno scherzando le ho detto: "Maria, ma se ero io la tua badante, come stavamo insieme?" e lei " Da matti!".

*Emilia*



## Mi ha aperto gli occhi

Io e Antonio ci siamo conosciuti che la storia con il papà di mio figlio grande, Davide, era quasi finita. Avevo scoperto che si vedeva anche con un'altra, e io ero giù in Puglia da sua mamma perché le avevo portato il nipote. Noi eravamo lì, tutti ad aspettare che arrivasse anche lui, ma non è mai arrivato. Finché ero giù da sua madre, una volta per telefono si è pure sbagliato a chiamarmi, e mi ha chiamato con il nome di lei. Un giorno mi ha chiamata mia madre e mi ha detto che stava succedendo qualcosa, che c'era gente a casa mia, che girava voce che lui si era portato qualcuno. E quindi ho messo insieme i pezzi e ho anche capito chi era questa persona, me la ricordavo da quando facevo le superiori. Ma mi son detta, non può essere che sia scoppiato così questo grande amore, che tutti e due in poco tempo si sono innamorati perdutamente. E invece me l'ha portata a casa, sono stati un mese a casa mia mentre io ero giù da sua madre. Ho chiesto a sua madre di darmi i soldi per l'aereo, perché io avevo i biglietti del treno datati. Appena arrivavo su, glieli avrei ridati. Ma non ne avevano... combinazione... E quindi sono stata 20 giorni così. Stavo da cani, e mio figlio mi ha visto in tutti i modi. Nel frattempo con Antonio eravamo amici. Ma un po' mi piaceva. E da lì ho capito che con il padre di Davide la storia non poteva andare avanti perché non mi è mai capitato di avere un interesse per un'altra persona, anche quando mancava da casa per lungo tempo. Avevo capito che qualcosa mi era calato. Antonio lo difendeva, diceva "Magari è cambiato". Dopo la Puglia, quando l'ho sentito gli ho raccontato tutto, anche perché tornata a casa ho trovato segni del passaggio di lei. L'ho chiamato, il padre di Davide, ma lui negava, diceva che non c'era nessuna. E facendomi due conti, poi, lui ha avuto un figlio e l'ha concepito



in quel periodo. Ero sconfortata, non avevo più fiducia in nessuno. Anche quando mi si è presentato Antonio. Ero sfiduciata, infatti ero anche un po' selvaggia. Ero cambiata in peggio, ero sempre sulla difensiva, quando vedevo un bel gesto, un regalino, mi domandavo quando mi sarebbe arrivata la fregatura. E un giorno Antonio mi ha detto che non era abituato a sentirsi rispondere indietro. Gli ho spiegato che ce l'ho un po' per vizio, fin da bambina, e non credo di cambiarlo!

In più ho avuto tante fregature e non mi fido più delle persone. Poi piano piano, anche con lui abbiamo avuto alti e bassi, ma per colpa mia. Lui non ha un carattere un po' chiuso. Ho patito il fatto che il papà di Davide era tutto miele: i fiori la domenica, i bigliettini scritti carini per casa, era sempre a fare la coccole. Antonio invece è più... "Se stai male vado in farmacia" e ti fa una carezza ogni tanto. Ma è meglio un uomo coerente che magari è un po' più freddo piuttosto che uno che ti fa le moine ma ti fa avvelenare l'anima per 10 anni! Eppoi piano piano è nata questa cosa: lui mi ha aiutato a riscoprire l'amore. Perché io non ne volevo più sapere: né di avere altri figli né di un'altra storia. Infatti di Davide avevo dato via tutto, tutto. "Io con gli uomini ho chiuso". E mi ero attaccata morbosamente a mio figlio: facevamo il bagnetto insieme, dormiva nel lettone con me.

Anche in questo mi è stato di aiuto Antonio. Al primo matrimonio della mia vita ci sono andata con Antonio, e lui mi ha regalato il vestito da mettermi, e lui mi ha detto che sembravo una bambina perché ero stata anche la prima a partire a ballare. Anche il primo veglione di Capodanno l'ho fatto con lui. Tante cosine ha portato Antonio nella mia vita. Anche il fatto che quando l'ho conosciuto fumavo, e lui mi comprava le sigarette... io mi aspettavo la fregatura! Prima ero abituata che facevo io da donna e da uomo, perché l'altro... di lavorare non ne voleva sapere. Ma io ero così innamorata che non è che mi andasse bene, ma speravo sempre nel cambiamento. Prima o poi cambia, mi dicevo. Antonio invece poi mi ha tolto un po' di gente da torno che non andava bene, ma di cui io mi fidavo: in realtà mi mettevano solo i bastoni fra le ruote. Ci hanno anche provato a farmi lasciare con lui. Non so a che scopo... Antonio mi ha aperto gli occhi, e l'unica persona di cui oggi mi fido ciecamente è proprio lui. Bisticciamo spesso, ma lui le capisce prima le persone quando le guarda. Io mi arrabbio perché non puoi giudicare prima di conoscere, solo dall'apparenza. Ma poi mi viene rabbia perché ha sempre ragione! Oppure anche su mio papà. Mi ha fatto notare che, quando gli domandavo come stava, come se la passava, si lamentava soltanto, come se avesse paura che gli chiedessi soldi. Ma io non glieli ho mai chiesti. Mi aspettavo in momenti come questi in cui non lavoro, che mi

facesse almeno una telefonata per sapere se ce la facevo. E lui, Antonio, mi dice che è da queste cose che devo vedere. Mia mamma invece, anche se è in difficoltà, nel suo piccolo, mi aiuta: ad esempio compra ogni tanto un pacco di brioche a Davide: sono piccoli gesti che io apprezzo molto. Anche lei è da sola, con mio fratello che ha 17 anni. E non ha un compagno. Ora che so che questa è una storia seria, ho saputo che per Antonio doveva essere solo una storiellina... e non ti dico come ci son rimasta! Ci siamo conosciuti ad una cena dove non dovevamo esserci né io né lui. Un suo amico aveva sentito la mia voce al telefono e mi aveva chiesto se andavo a cena con loro. Così questo ragazzo a cui interessavo a me stava simpatico ma proprio non mi piaceva. E non l'ho calcolato per tutta la sera! Continuavo invece a parlare con Antonio. Io mi ero già presa: sono innamorata dell'amore. E poi mi chiamava "amore" già al secondo giorno, quindi ci teneva, pensavo. Mi veniva a prendere sotto casa con la macchina... e mai nessuno lo aveva fatto prima, ero sempre io semmai. Mi riaccompagnava a casa, mi telefonava diverse volte al giorno. E poi dopo mi ha detto che doveva essere una storiellina così. Ma allora perché tutte queste attenzioni? Su questa cosa non so se credergli o meno, anche perché lui non è uno che dà soddisfazioni.

Ma ormai non è più importante, perché so che ora, se potesse, anche la luna mi darebbe. Anche prima che dica un "Ti amo..." piuttosto mi risponde "Anche io", o ci ride sopra. Mi dice che son dolce, ma che sono testarda e rispondo. Per il resto non ho neppure vizi! Mi rimprovera che sono una chiacchierona e che do confidenza. Io dico che son socievole, ma lui ha paura che i maschi magari pensino che sia una facile.

Ma su certe cose io non ci metto malizia, e anche da giovane se qualcuno ci provava io non capivo: quando ero ragazzina c'era sempre uno che mi chiedeva di offrirgli il caffè a casa, ed io gli dicevo "Quando vuoi venirtelo a prendere, sali". Poi un giorno gli ho chiesto se ci stava provando o se voleva il caffè per davvero, e lui è diventato rosso! ...non me lo aspettavo, perché ci conoscevamo da una vita!

Anonima



## Mi sento apprezzata e amata veramente

C'era una volta... così iniziano tutte le storie, belle o brutte che siano. Io un grosso cambiamento ad un certo punto della mia vita l'ho avuto, purtroppo: quando mi sono separata. E chi mi ha aiutato? La mia mamin, con



la sua bella età ha continuato ad aiutarmi. Questo è avvenuto nel 2008, dopo quasi 30 anni di matrimonio. Io a casa avevo una situazione delicata e pesante, tutto sulle mie spalle, e non mi è stata data nessuna possibilità di evadere o variare il mio tran tran quotidiano.

Cominciavo a volermi prendere i miei spazi, ma al coniuge non è garbato troppo, perché sembrava che mi allargassi troppo, e quindi non poteva più controllarmi. Non sono stata capita, avevo solo bisogno di svagarmi un po', di rilassarmi e non cercavo niente altro, ma ha iniziato ad essere troppo geloso e la cosa si è rotta... a casa avevo una situazione non indifferente, con un figlio disabile che mi è stato portato via da un marito ignorante e da un giudice senza un briciolo di cuore. Ma io da che è nato, guai a chi me lo toccava. Sono sempre stata per i miei figli una madre abbastanza scrupolosa e presente, forse un po' di più con lui, sono stata chioccia.

Lui, mio marito, se ne andava a fare lavori a casa della gente per tutto il giorno, ed io purtroppo ero sempre lì: corri di qua e corri di là, stavo all'ospedale quando era piccolo, giorno e notte. Insomma, l'ho sempre seguito, come gli altri figli, ma questo a maggior ragione andava seguito di più.

Per me spazio non ce n'era: non potevo allontanarmi più di tanto da casa, anche perché c'erano gli orari per andarlo a prendere e portarlo, stargli dietro. Ero arrivata ad un punto che non ce la facevo più. Così ho pensato di darmi forza e andarmi a svagare, perché non riuscivo più a respirare, ero assillata da questa gelosia insana. E di conseguenza... insomma, a me

è sempre piaciuto tanto andare a ballare. E naturalmente all'inizio era d'accordo anche lui, una volta alla settimana, il sabato sera. Avevo iniziato ad andare in compagnia di mio fratello e sua moglie, poi a lungo andare non sempre erano presenti per motivi loro e quindi mi ritrovavo sola.

Almeno quello mi piaceva fare, altro non era possibile, non avevo amiche perché amiche non se ne possono avere specialmente quando il marito ti sta con il fiato sul collo (ora si chiamerebbe stalking).

E allora nulla più, ho dovuto smettere di andare a ballare per la sua gelosia, rinunciando a svagarmi un po'. La rinuncia è durata poco perché ho iniziato ad uscire una volta in settimana, complice mia figlia che intanto sorvegliava il sonno del fratello.

Naturalmente ad una certa ora tornavo a casa. Poi lui, mio marito con me parlava ma non parlava. Diceva ma non diceva. Piuttosto andava a parlare e riferire le sue cose di casa in giro dai suoi clienti. Perché lui oltre che lavorare in un posto fisso faceva lavori anche a casa della gente. Anche io ci sono andata ad aiutarlo, oltre che guardare il figlio e la casa: dare il bianco, cambiare le tapparelle. Le commissioni gliele facevo sempre, correvo a prendergli il materiale... e quindi giornata piena.

Arrivavo a sera stanca morta.

Però quel momento così, proprio perché era una necessità mia di poter per due ore non pensare a nulla, era diventata una ossessione. Poi si è accorto che andavo anche durante la settimana... mi ha seguito e per farlo è uscito dal lavoro perché faceva il turno di notte. Mi ha portato all'esaurimento. Mia mamma? Subito mi ha detto: "Vieni a casa, ritorna qua". Dove potevo andare, diversamente? E son tornata lì, abita vicino. Mi sono comperata una brandina e dormivo lì.

E poi è passato un po' di tempo. Ora convivo con un uomo buono, amoroso e che ha gli stessi miei interessi e desideri, ci vogliamo molto bene. Io lo chiamo "la mia oasi di pace". Oggi sto un po' qui, ma spesso sono da mamma che è vecchiotta e ha bisogno che l'aiuti a fare le cose: la spesa, le pulizie. Mia madre ha capito la situazione.

Lo ha fatto perché sono sua figlia e mi vuole bene. Ha dovuto imparare a ragionare un po' da più giovane e non da anziana dei suoi tempi. La vita l'ha portata a dover capire. Ad esempio ha dei nipoti che convivevano prima di sposarsi. La vita l'ha portata a prendere le cose così come sono al giorno d'oggi. È una mamma moderna che però ne ha patito.

Noi poi eravamo una coppia che tutti ci invidiavano, perché erano tanti anni che stavamo insieme. Purtroppo non sono stata capita, perché mi facevo un mazzo così ma intanto non avevo niente. Di allora rimpiango la tranquillità

economica, e qualche viaggetto che facevamo fuori Italia. Sono contenta invece di aver lasciato un marito che in tanti anni non mi ha mai saputo capire. Io l'ho accettato e l'ho sposato perché gli volevo bene. Ma lui non è stato capace di tirar fuori da me quell'amore che magari avrei potuto avere. Non era una persona che ti faceva i complimenti o ti diceva una parolina dolce di suo. Dovevi sempre chiedere.

E dopo 27 anni ti rompi proprio. Ora è tutta un'altra cosa: mi sento apprezzata e amata veramente. Ed essere chiamata non solo per nome, ma con i nomignoli che sono belli perché detti con amore... se avessimo qualche soldo in più sarebbe l'ideale! Però... ci accontentiamo. Siamo nati nudi: i soldi fan piacere quando ci sono, e quando non ci sono non se ne fa niente.

*Maria*



## Oggi non so come ringraziarla ma lei sa che il rispetto ringrazia

Non mi vergogno di quello che ho passato, è lunga la mia storia. Da sempre il mio primo passo è stato storto. Già quando sono nata, non ero stata cercata, e mio padre non mi voleva bene perché ero cicciottella e non una bimba-modella. Per ben due volte nella mia vita sono



stata salvata dagli assistenti sociali. La prima volta è stato quando sono nata: mi hanno presa e mi hanno portata in una comunità, perché mio padre picchiava mia madre. Non solo io, nella comunità, ma anche i miei fratelli. Ho vissuto lì per 20 anni, ed è stata una esperienza bella per me. Secondo passaggio: finito il liceo, la direttrice della comunità ci ha trovato un lavoro. Perché in queste comunità una volta (ora non esistono più, ci sono case famiglia) si facevano altre cose... la struttura ospitava 700 bambini. Non eravamo pochi. La struttura era divisa per fasce di età: 3-6 anni insieme, e dai 6 in su in un altro stabile, divisi a settori. Il bello è che gli amici lì diventano la vera famiglia. Anche se uno piange, e chiede di mamma o papà... beh, ora ringrazio gli assistenti sociali che ho avuto lì. Quando ero lì non me ne rendevo conto. L'ho capito all'età di 14 anni, quando ho fatto il passaggio dalle medie alle superiori, perché mamma voleva prendermi a casa ma non volevo perché non stavo bene a casa, venivo presa in giro e non mi sentivo amata neppure dai miei fratelli. Io mi nascondevo per non farmi trovare, così anche durante le vacanze restavo in comunità. Inoltre io volevo finire gli studi e lì mi è stato permesso di farlo. Io ero la più piccola dei miei 4 fratelli, loro avevano finito mentre io ero l'unica a fare le superiori. Da un lato ero costretta anche se non mi piaceva, ma lo preferivo piuttosto che tornare in famiglia. Lì mi hanno anche aiutato facendomi parlare con uno psicologo: mi piaceva, come mi piace a tutt'oggi, fare giochi psicologici

e disegni. Mi piace che mi si spieghi il significato di quello che faccio e dico. Per me lì era la famiglia. Infatti anche adesso ci vediamo con delle ragazze con cui sono cresciuta, ci sentiamo. Siamo tutte in diversi paesi, divise, ma con i cuori uniti. Il secondo aiuto dagli assistenti sociali invece è adesso, e mi hanno di nuovo salvato. Altri hanno paura degli assistenti sociali, io no. Hanno il pensiero che ti tolgono i figli, io invece non ho mai avuto paura. Sono stata da loro nel 2008 la prima volta ma non ho concluso nulla. Non avevo un lavoro fisso, non avevo la sicurezza di voler fare quel passo. E ho aspettato di trovare un lavoro. Dagli amici non potevo andare. E il passo era andare via da dove vivevo. Gli unici che mi potevano aiutare sapevo che erano gli assistenti sociali. Gli amici non potevano. La famiglia meno che meno. Ora qui in Italia ci sono mia sorella e mia mamma che fa la badante. A loro non ho mai chiesto aiuto perché non me lo hanno mai dato. Non ho il coraggio. Piuttosto chiedo ad amici. È la mia vita, e la mia famiglia sono gli amici, anche se sono nuovi amici. Il fratello più grande non lo vedo e non lo sento da 12 anni e non mi manca per nulla, mi trattava male. Un altro fratello invece un po' mi manca perché con lui avevo legato di più, ma non ci sentiamo... è una cosa mia, non so, mi sono allontanata da loro proprio perché è da piccola che mi hanno messa da parte, perché ero la più piccola e facevano quello che volevano di me, mi prendevano in giro e non mi credevano. Crescendo ho capito e mi sono allontanata io ma piano piano senza far del male a nessuno. Sono fiera di essere così, perché non vedo nulla di sbagliato, non critico e non giudico nessuno. Sono particolarmente legata ad una educatrice, che mi ha aiutata non solo perché era il suo lavoro. La conosco da quando avevo 3 anni, mi ricordo tutto di lei: le sue coccole, le sue sgridate. Grazie a lei sono arrivata ad essere grande. Lei sapeva della mia situazione, e credo di averla colpita con il mio modo di fare da bambina. L'intesa è stata reciproca, ci siamo piaciute. Lei non faceva parte del mio settore. Quando ho compiuto 7 anni sono finita nel suo settore. Ed è stata subito lei a prendermi nel suo gruppetto. Questa signora, che si chiama Elena, ora è in pensione, alla fine è stata anche direttrice della comunità. Oggi non so come ringraziarla, ma lei sa che il rispetto ringrazia per tutto. E io so che lei è contentissima. Ogni volta che la chiamo, lei mi sente come sto, se ho un problema mi chiede. Come una mamma sente quando un suo figlio non sta bene. È stata una mamma per me, proprio mamma. Un'altra mia compagna del gruppo è stata presa da lei in affidamento, quindi questa ragazza la chiamava mamma. Ed io se fossi stata al posto suo avrei fatto lo stesso, perché le voglio un mondo di bene. So che sono tante le ragazze che continuano a tenere i contatti con lei, ad andare a trovarla. È stata severa con noi lì dentro, ma con un cuore grande. Ha trasmesso qualcosa.

Anonima



## Fino a che mi ha fatto parlare e gli ho raccontato la mia storia

Un paio di anni dopo la separazione da mio marito, ho incontrato una persona e sono andata a viverci insieme. Avevamo anche comperato una cascina. Questa persona era violenta ed io non avevo il coraggio di staccarmi perché avevo paura più che altro, non perché la amavo alla



follia, assolutamente! Siccome per questa cascina e per la ristrutturazione ci volevano dei prestiti, io mi ero data da fare a trovare questi finanziamenti. E sono capitata nella finanziaria dove lavorava come socio Alberto. Lui mi ha fatto avere il finanziamento. Alberto è venuto parecchie volte in cascina, visto che c'era già un finanziamento in corso e quell'altro voleva cambiare la macchina, che effettivamente lo lasciava sempre a piedi.

Allora Alberto tramite amicizie gli ha fatto un altro prestito per poter prendere questa macchina. Poi Alberto mi ha proposto di lavorare per fare il recupero crediti. Io in quei paesi conoscevo praticamente tutti, lui mi ha fatto la proposta ed io ho accettato. Lui veniva due volte alla settimana, io prendevo gli appuntamenti con queste persone. Rimanevamo sempre in contatto, poi magari si faceva tardi e si andava a mangiare qualcosa, ma senza una intenzione ambigua.

È stata proprio una persona che mi ha aiutato nel momento del bisogno e poi a forza di stare insieme è nato quello che è nato. Poi nel 1992 mi è mancato mio padre e lui mi è stato vicino. Io ero attaccatissima a mio padre.

Piano piano siamo diventati amici. Quando c'era da pagare la rata, se non arrivavo con i soldi, Alberto mi aiutava... però mi vedeva una volta con un occhio blu, un'altra con i lividi. Fino a che mi ha fatto parlare e gli ho raccontato tutta la mia storia: continuavo a stare con questa persona violenta perché non avevo l'appoggio di nessuno: mio padre era mancato e mia madre...

beh non potevo pesare su di lei. Mi mancava un appoggio, ma Alberto è riuscito a darmelo: mi faceva parlare per ore, anche per delle cretinate. Ad un certo punto avevo anche ingranato bene al recupero crediti, però gli ho anche detto "È vero che guadagno bene però appena arrivo a casa i soldi mi spariscono perché me li porta via quell'altro". Alberto mi ha fatto riflettere: il gioco valeva la candela? Star lì, prendere botte, lavorare dal mattino alla sera che poi i soldi non li vedevo...

Tra l'altro c'era anche la campagna... e al mattino alle 4 andavo a fare il mercato a Pinerolo. Di cose ne ho sempre fatte. Lui mi ha fatto capire, l'ho sentito vicino. Non so come spiegarlo. Poi da lì, fra me e lui, è nato l'amore, perché credimi sono 20 anni che sono insieme a Alberto, non sono due giorni. E lui appunto mi ha aiutata in tutto. Dopo gli ennesimi punti alla testa, perché l'altro mi aveva di nuovo messo le mani addosso, e più pesantemente, è partita la denuncia. Ho telefonato a Alberto e lui mi è venuto a prendere e mi ha portato in un albergo dove sono stata una decina di giorni. Intanto cercavamo un posto, mica potevo vivere sempre in un albergo! Intanto io facevo il mio lavoro di infermiera negli ospedali e al pomeriggio o al mattino andavo ad aiutare mia mamma che aveva un negozio di gastronomia.

E così mi barcamenavo. Poi abbiamo trovato un alloggio ammobiliato in corso Marche: era il 1993. Ci abbiamo abitato due anni, insieme, io e Alberto. Mia madre e mia sorella non volevano che stessimo insieme perché c'era molta differenza d'età. Ma dopo averlo conosciuto bene, ancora oggi lo adorano. Siamo stati due anni lì, ma l'affitto era alto perché era ammobiliato.

Allora abbiamo cercato di nuovo e abbiamo trovato in via Mensa. Siamo andati lì nel 1995, per tredici anni, e poi siamo venuti qui, in via Gessi. Difficoltà nessuna... cioè... ci sono state per via di quella denuncia.

Alla fine l'ho ritirata, ma questa persona non poteva avvicinarsi a me, in quanto recidivo avrebbe passato dei guai. Anche per quanto riguarda la casa che avevamo comperato insieme, ed era bella, io non ho voluto niente: l'importante era essere lasciata in pace.

Nel 1995 sono stata operata di urgenza, mi è scoppiato il pancreas: avevo delle cisti e mi curavano per i reni, figurarsi... ero al lavoro a Pinerolo e sono stata operata lì. Nessuno sapeva nulla, mi avevano dato due ore di vita. Nessuno lo sapeva. E io ho fatto giurare a Alberto che non avrebbe chiamato mia mamma. Lui non l'ha chiamata ed è rimasto due giorni e due notti lì con me. Però c'era mia sorella che lo chiamava sempre e ha mangiato la foglia: allora poi lui è stato costretto a dirglielo.

Da lì è partito tutto: non si fa niente se non c'è Alberto. Siamo andati in ferie insieme con i miei e con i miei zii. Lui è mio marito, il primo marito è durato

3 anni, l'altro 4... e bon. Invece con Alberto che stiamo insieme e viviamo insieme sono 17 anni. E che ci conosciamo è dall'89, sono 22 anni. Questo è il sunto delle cose. E quindi, dopo l'operazione, ho dovuto mollare un poco il lavoro; poi piano piano ho ripreso. Sono stata assunta fissa a Villa Cristina... lì erano tutti matti! Una volta era bella, ma poi quando hanno cambiato gestione è diventato un manicomio: prendevano tutte persone così... ho lavorato lì fino al 2003, quando mi sono licenziata. L'ho fatto per guardare mia sorella che stava morendo, le avevano dato 2 mesi di vita. Effettivamente poi è mancata allo scadere dei due mesi.

E me la sono guardata io insieme a mia mamma. Ci davamo il cambio. Non sono più riuscita a riavere il mio lavoro di infermiera, ma non perché non mi volessero: un conto è vedere morire persone che non conosci, a cui ti puoi affezionare per carità, un altro è vedere morire la propria sorella. Allora ho iniziato a fare la postina per le banche, mi facevo 350 chilometri al giorno, tutta la Val di Susa. Al mattino la andavo a portare e al pomeriggio la ritiravo e la portavo alla TNT dove la smistavano, e lavoravo anche per la Bartolini. Sono stata lì per 2 anni, poi mi sono scociata e sono andata a lavorare per la Eismann, dei surgelati. È la più buona che ci sia. Anche lì sono stata all'incirca un anno e mezzo. A me piace vendere e parlare, ma sono lavori che fai per un po', poi ti scocci.

Anonima



## Solo gli anni sono passati, ma lei è sempre rimasta

Ho iniziato ad avere problemi con la gamba quando mi si è rotta la vena di un piede, e piano piano la gamba è andata in cancrena. Ma si è saputo dopo che stava succedendo, anche perché io camminavo, non avevo dolore, facevo le commissioni sia a piedi che in macchina, andavo ai mercati generali 3 volte alla settimana sicuro, anche 4, dipendeva dal periodo. Caricavo e scaricavo le cassette, davo il bianco, andavo su e giù per la scala. Non mi sono mai accorto di niente, mai.

Mi hanno detto che era dentro che mi stava mangiando, e che se non mi tagliavano quel giorno lì... mi davano due notti di tempo, e poi la terza... abbiamo dovuto tagliare per forza. Il mercoledì mattina alle 8 ero sotto, e sono uscito che erano le 10.10. Ho guardato l'orologio. Mi dovevano per forza tagliare. Avevano poco tempo, perché se arrivava all'ombelico, io partivo! Ma se non succedeva che mi scoppiava la vena, e io l'ho sentito... Quella volta avevo sentito uno strappo. Non ci ho fatto troppo caso, ho pensato che forse avevo lavorato troppo. Dopo tre quarti d'ora ho iniziato a sentire male. Allora mi sono alzato e ho preso un po' di crema che avevo per i dolori. Poi sabato mattina è passato a trovarmi un amico e mi ha dato degli antidolorifici perché il male era atroce. Poi il piede ha iniziato a diventare freddo. Io di medicina sono ignorante, ma uno capisce che se è freddo c'è qualcosa che non va alla circolazione. Il lunedì telefono al mio medico curante che abitava sotto; lui mi guarda il piede e la gamba e mi dice "Fai queste punture sulla pancia per una settimana, poi ti mando a fare l'eco-doppler". Lui sapeva che avevo fifa di andare in ospedale... ma se mi vedi con il piede freddo mandami via! Per me ospedale, camposanto e chiesa, proprio... meno ci vado e meglio sto, ma non sono ateo. Ad Ada



ho fatto una promessa, che per Natale a Santa Rita andiamo a sentirci una messa. Lei mi ha guardato come dire "Mi prendi in giro?". Io non ci vado tanto, ma non sono ateo. Non occorre andare in chiesa per farsi il segno della croce alla sera e alla mattina. Tornando alla storia, la sfortuna è che era venerdì 17 marzo e c'era la festa dell'anniversario dell'unità d'Italia. Il dottore se ne è andato a Roma per una convention e il freddo iniziava a venire fin su, con delle macchie. Una cosa pazzesca. Mi toccavo e non erano morbide. Il dolore iniziava a diminuire anche grazie alle medicine che mi dava il dottore. Non ce la facevo ad alzarmi perché mi dovevo trascinare dietro la gamba. Io avevo fatto una prova prima che venisse il dottore, ossia di metterla sulla vasca da bagno con acqua calda bollente.

Non la sentivo. Freddo freddo freddo. E avevo sempre la febbre. Quando il dottore è tornato e ha visto la situazione, non mi ha nemmeno chiamato l'ambulanza! Lo ha fatto il mio amico che aveva già capito tutto. Quando sono arrivato al Maria Vittoria alle 15.15, mi hanno mandato alle Molinette per fare le analisi. Mi ricordo di una cosa che mi ha fatto ridere: c'era gente che aspettava al pronto soccorso, e spostandomi da una barella all'altra le bolle che avevo si sono aperte ed è uscita acqua. Ad una signora che è rimasta a bocca aperta ho detto "Non si preoccupi, mi si son rotte le acque!". E si è messa a ridere. Ma gli infermieri io li ho sentiti dirsi "Se questo qui si salva il ginocchio deve dire grazie... è cancrena va amputata". Poi alle 8 di sera al Maria Vittoria mi hanno detto che dovevano tagliare. Mi sono abbattuto e mi sono messo a piangere. Uno sfogo. Loro mi hanno chiesto se c'ero andato dal dottore e come si chiamava. Io gli ho detto che non ricordavo il suo nome. Se volevano lo scoprivano, uno dei dottori mi ha detto "Se lo deve denunciare, lo denunci!".

Ma io non sono il tipo. Già quando Ada è andata da lui, non riusciva nemmeno a guardarla in faccia. Poteva salvarmi la gamba se mi mandava 3 giorni prima, perdevo solo lo stivaletto. Se non ci fosse stata la festa di mezzo... Dopo che mi hanno amputato la gamba è venuta a trovarmi Tania, figlia di Finizia, nipote di Ada, perché con suo padre Lorenzo ci lavoravo insieme e lui glielo ha detto. Poi sono venute anche le altre figlie e nipoti.

Mi hanno chiesto se poteva venirmi a trovare la madre, Ada. Io ho risposto "Non c'è problema, io da qui non mi sposto!". Io sono sempre stato così, a ridere delle cose. E che devo fare, tanto ho pianto troppo, adesso devo anche ridere! Dopo una settimana è arrivata Ada e ha iniziato a seguirmi. La prima volta che l'ho vista, quando è entrata, come adesso, mi sono commosso. E anche lei un po'. Denise, la nipote, le ha detto "Nonna, dobbiamo pensarci noi a Salvatore". Denise veniva tutti i giorni a trovarmi, poi anche le mie

due sorelle dalla Sardegna sono venute dopo che mi hanno operato. E si sono incontrate con Tania. Le hanno chiesto come mai si occupavano di me, e Tania ha risposto "Noi non ci siamo mai dimenticati di Salvatore e di quello che ha fatto per noi quando eravamo piccole". Anche io sono rimasto di stucco, non me lo aspettavo. Sono venuti anche parenti, ma è lei che si è veramente sacrificata e anche adesso. Ogni tanto Ada mi manda "a stendere", io la lascio sbollire. Mi dice che la casa è diversa da quando ci sono io, che deve correre da una parte all'altra, alla mutua etc. Io le dico di lasciare perdere che un giorno in più o in meno non cambia la vita. Le sto creando problemi non indifferenti. E da lì mi è "scattata" di nuovo... a dire la verità non è mai andata via da qua, dal cuore. Anche se ho avuto un'altra donna, Ada dal cuore non se ne è mai andata. Non so perché Ada mi ha ripreso. So che mi vuole bene, ed io altrettanto. In questo momento io non posso dimostrarlielo più di tanto. Vorrei che fosse più tranquilla con tutti questi pensieri per la nipote e per la figlia. Ed io in mezzo. È stressata. Deve andare troppo in giro. Io le dico di fare le cose piano piano, di non fare oggi quello che può fare domani. Cerco di dirle quando fare le cose con calma. Tanto non è che da oggi a domani faccio la richiesta e mi cambiano la gamba. Io intanto provo a muovermi, sono andato da Denise a farle dei lavori e a montarle un mobiletto. Ada vorrebbe uscire e se mi stanco usare la carrozzina. Non mi piace, so che prima o poi devo farlo. Non è che ho vergogna, ma adesso è più forte di me. Non dico che devo camminare normale come le altre persone, ma almeno con una stampella sentirmi sicuro. Per adesso non ce l'ho, anche perché son caduto con le stampelle nel corridoio dell'ospedale. Ma se non ci fosse stata lei, Ada, chi mi avrebbe aiutato veramente? Gli amici del bar? Non ci penso neanche. Lei ogni tanto cerca di convincermi a rivederli, ma io no, non voglio. Ada si è fatta in 10 pezzi per me, tra una cosa e l'altra.

Lei mi aveva detto di venire a vedere la sua casa, anche se era piccola; io l'ho trovata carina. E le ho chiesto se era sempre valido l'invito a venire ad abitare con lei per i prossimi 3-4 mila anni luce. Mi ospiti? E da lì è scattata la molla... c'era anche Denise che la sosteneva nella scelta. Non so di chi è stata la colpa, la volta che ci siamo lasciati, facciamo 50 e 50. Se potessi realizzare un desiderio per lei, la sposerei, per darle una situazione sicura. Oggi però con le leggi nuove, dopo tre anni di convivenza scritta in comune, ha tutti i diritti: se uno dei due lascia l'altro, deve passare gli alimenti. Questo lo so, perché l'hanno detto scritto e fatto. E cosa posso fare per lei? Caricarla d'oro non posso... vorrei però lasciarla tranquilla. Il matrimonio potrebbe essere una buona soluzione, ma non c'è modo

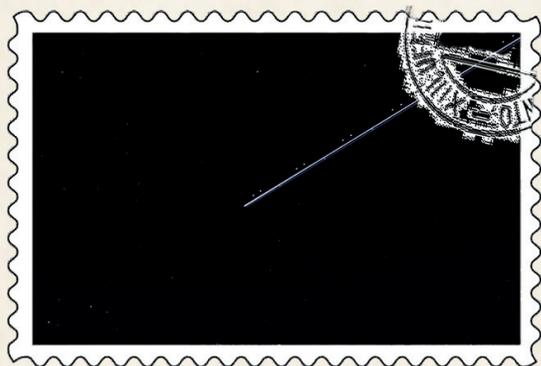
che possa ricambiarla. Come la conosco io, nemmeno i suoi figli, e come mi conosce lei, nemmeno mia madre... forse adesso con quello che mi è capitato sono diventato più pauroso; vabbeh, ma ero cambiato anche dopo che mi aveva lasciato lei, mi ero calmato sulla guida. Prima ero un po' più spericolato. Prima bastava che qualcuno mi facesse un nonnulla che gli andavo dietro e se lo dovevo bocciare, lo bocciavo senza problema. Ora mi son calmato ancora di più. L'unica cosa che mi fa friggere è che vorrei sempre fare qualcosa, stare fermo mi rende nervoso. Lei mi conosce, se ne accorge e mi chiede "A cosa stai pensando?". Giochiamo a carte, ma a me piace vincere... così ci facciamo delle belle partite, ma lei ne ha vinte poche. Io mi accanisco. Devo ringraziare lei se sono uscito dal giro del gioco, perchè mi ha detto: o me o il gioco, ed io ho preferito lei, è normale! Saper giocare a carte è un vizio. Oggi ne vinci 50, ma domani ne perdi 70. Quante volte ne vincevo 60 ma tra sigarette, bere... (eravamo in 4... e poi qualcun altro che guardava), si beveva whisky, birra. Ne vincevo 50, ma ne spendevo al bar 70 per dire... e lei mi ha fatto fare questa scelta. Poi però nel 2003 ci siamo lasciati. Eppoi è ricomparsa come la Madonna. In ospedale al Maria Vittoria non mangiavo niente, se non fosse stato per Ada che mi portava lo yogurt. Mi portava la roba pulita, e il necessario per lavarmi. Vedeva che non avevo nulla e mi andava a comperare le cose: le piaccio elegante mi dice. Solo gli anni sono passati, ma lei è sempre rimasta. Mi è rimasta a fianco anche durante la seconda operazione, e mi ha visto piangere. Era il 3 maggio.

*Salvatore*



## È non siamo mai riuscite a darci del tu

La mia vita è iniziata subito drastica fin dall'infanzia. C'era sempre un preferito, mio fratello, e non io. Quando poi ho avuto la maggiore età e me ne sono andata di casa, ho incontrato mio marito, ma il padreterno me l'ha tolto perché era troppo bravo. Con lui mi son trovata bene, guai a chi gli toccava le figlie. Lui era proprio attento. Ho sempre lavorato, per 23 anni alla Fiat. Abitavo a Santena, poi le ragazze però iniziavano a fare piccoli lavoretti e a venire a Torino. E allora ci siamo trasferiti a Torino. Mi son sempre trovata bene dove sono andata ad abitare. E poi finalmente sono andata in pensione, per invalidità, perché ho subito 14 interventi, tutti abbastanza grossi. Mi avevano fatto scegliere o di lavorare o di andare in pensione, ma visto che ero avanti con l'età ho preferito andare in pensione, così potevo continuare a curarmi le ragazze e mio marito. Nel 1997 è mancato mio marito, e grazie a Dio, mi hanno dato questa casa. Prima abitavo al 21 di via Gessi, ma lì pagavo 600 euro tra affitto e riscaldamento e non ce la facevo. Grazie a mia figlia Annalisa ho avuto questa casa, perché me ne avevano assegnata una in via Lanza, ma era messa molto male e soprattutto era al piano rialzato, poco sicuro. L'ho rifiutata. Annalisa ha scritto una lettera per motivare il rifiuto. Quando poi mi hanno dato la notizia di questa casa in via Gessi, ho fatto un salto di gioia. Ora son contenta di esser qui, e son contenta di voi, di tutti. Non ho mai avuto da dire nulla, io lascio perdere e non bisticcio con nessuno, per me va sempre tutto bene. Qualche anno fa, era il giorno delle stelle cadenti, il 10 agosto, sono andata con una mia vecchia amica, Piera, a messa a Santa Rita. Portavo già le stampelle in quel periodo, e come sono uscita dalla messa sono caduta, male, sopra il polso e l'ho rotto. Avevo quindi bisogno di aiuto continuo. La signora Giuseppina



che abitava sotto di me in via Gessi al 21, tutte le mattine veniva persino ad aiutarmi a vestire. Alle volte mi cucinava anche qualcosa e me lo portava a casa. Con la destra potevo fare, ma non avevo una buona presa. Sono stata aiutata tanto da lei. Alla sera dopo mangiato io scendevo a casa sua, anche al pomeriggio, magari per guardare la televisione o fare due chiacchiere e bere un tè. Più che una mamma, davvero una brava persona. Lei viene ora al martedì pomeriggio allo Spazio Gessi. La chiamiamo tutti 'nonna Pina', perché così la chiamava un bambino che giocava nel cortile sotto casa. Quando la chiamo per darle qualche notizia dello Spazio Gessi, lei mi ringrazia sempre un sacco, e dice: "Se non ci fossi tu!". Se hai bisogno, lei si mette in 100. È proprio una persona come si deve. Me la sono trovata anche in tante altre situazioni come aiuto, nel quotidiano. Lei ha una figlia che ora non lavora purtroppo perché è in mobilità. E anche lei ora è un po' in difficoltà. Giuseppina è sempre stata una pulce, ha sempre cercato di mettere da parte. Lei mi diceva sempre "Sì sì io avevo qualcosa da parte ma a forza di prendere, il sacco quando è vuoto fa 'flosch'!". Sono andata a vivere lì nel '99, e siamo amiche da allora, fin da subito. Lei dice di essere restia a fare amicizia, chissà come mai che con me invece, subito ha fatto amicizia! E non siamo mai riuscite a darci del tu! Continuiamo a darci del lei. Magari con me ha legato perché sono espansiva, e non ho peli sulla lingua, come lei. È molto simpatica, sempre sorridente. Eravamo entrambe sole, lei ha la figlia che però lavorava tutto il giorno. Siamo tutte e due vedove. Abbiamo anche questo in comune. Anche se vivo qui, tante volte di pomeriggio vado da lei, per prendere un tè. Magari glielo porto io perché lei prende quello normale ed io invece gli infusi di frutta. Parecchi pomeriggi vado, anche per far due passi e muovere le gambe che sennò arrugginiscono. Di Giuseppina mi piace tutto, mi piace perché lei fa la pasta in casa, perché quando fa dei piatti particolari come i lumachini che mi piacciono mi chiama, poi fa la piadina emiliana molto buona. Ora è un po' che non me la fa assaggiare, glielo devo dire! Poco tempo fa è caduta qui di fronte e si è rotta una spalla. C'era stato tanto vento, e lei ha inciampato sui rami, cadendo sopra la spalla. È stata 35 giorni con il tutore. Quando è caduta, era insieme ai tirocinanti di spazio Gessi, ma ha chiesto di chiamare me. Lei non si ricorda il suo numero di telefono, ma il mio sì! A dicembre fa 92 anni, io le dico sempre che deve fare i 100 anni, ma lei risponde che non ci arriva, che non ce la fa più, e vorrebbe che il buon Dio se la prendesse. Ma io le rispondo che non deve dire così, perché dobbiamo fare la festa dei suoi 100 anni.

Carla



Per un periodo ho vissuto per strada, e dormivo in stazione. Ero in strada perché non sapevo dove andare. Prima vivevo da mia madre, avevo 23 anni, ma per questioni economiche io me no sono andato e non sapendo dove,



sono stato in strada. All'inizio dormivo in stazione, in una delle tante che ci sono a Milano. Dopo qualche giorno, parlando con altri senz'altro, sono stato indirizzato in un posto dove si poteva mangiare e dormire. Grazie a quelle persone sono potuto andare a dormire al caldo, perché in stazione faceva freddo. I primi due o tre giorni avevo qualcosa in tasca di denaro, e cercavo di comperare solo pane e salumi per non spendere troppo. In stazione centrale a Milano c'è un centro d'aiuto e lì mi hanno indirizzato in un luogo dove basta avere i documenti per ricevere aiuto. Dopo una settimana ho scoperto che ve ne erano altri di posti così, più vicini alla mia zona.

Ci andava molta gente e si faceva sia pranzo che cena. Ho fatto il tesserino con la carta di identità e il codice fiscale, così potevo passare tutti i gironi. Non avevo nessun contatto con altre persone, l'ho scoperto da uno che passava in stazione, come me. Il dormire invece l'ho trovato dopo molto tempo, perché non ti mandano subito, devi fare pratiche e prenotazioni, sapere se in quel dormitorio c'è posto...

L'ho scoperto grazie ad altri due che giravano per la stazione come me. Le giornate passavano aspettando l'ora di pranzo, poi cena e infine di dormire. Tutto lì. Era un periodo che non sapevo nemmeno io cosa dovevo fare. Sono tanti che mi hanno aiutato, anche altri che come me erano senza casa ma si sapevano muovere meglio. La prima volta ho conosciuto due clochard in stazione, e te ne accorgi quando uno è "per strada". Si

distinguono da chi è in stazione e sta viaggiando. Loro hanno visto che ero in difficoltà, che giravo col fagotto, sempre in stazione per qualche giorno. I senzatetto ti vengono incontro e ti danno dei consigli, ti insegnano i trucchetti per sopravvivere. Erano due gli anziani con cui poi ho legato in quel periodo. Uno è finito anche sui giornali quando è stato arrestato perché aveva debiti col fisco.

Credo fosse ricco e stava bene, ma faceva il finto clochard. In realtà aveva una bella casa a Venezia ma era sempre a Milano. Lui mi aveva detto dove andare a dormire e mangiare. L'altro invece con cui ero più legato, l'ho agganciato io perché era un "nuovo arrivato", come diciamo noi senzatetto. Gli abbiamo offerto la sigaretta, un caffè alla macchinetta: sotto le macchinette della stazione è pieno di monetine, tanti gli cade la moneta e non stanno a raccoglierla. Noi passavamo la sera con un bastone, e da sotto uscivano 2 o 3 euro, anche 4. Al nuovo arrivato provavamo a metterlo a suo agio. Come amici abbiamo dialogato, e gli ho dato dei consigli, sapevo che c'erano posti disponibili nel dormitorio dove andavo io. Poi lui ha trovato un lavoro prima di me, ha avuto fortuna. Guidava l'ambulanza in ospedale. Poi non ci siamo più sentiti per vari motivi, io sono venuto a Torino. Quando ero io "nuovo arrivato" mi hanno offerto il caffè e sigarette.

La prima volta ho detto che io non avevo soldi ma mi hanno risposto "Non ti preoccupare, quando ce li avrai, ce li restituirai", che poi alla fine non me li hanno più chiesti. Dove si andava a mangiare c'erano stranieri bulgari o rumeni che vendevano le sigarette anche sciolte, per aiutare chi non poteva. All'inizio mi hanno offerto un caffè proprio al bar della stazione; l'anziano che in realtà aveva i soldi. Tanti si conoscevano, perché quando vai in dormitorio sono tutti come te o peggio di te.

Vedendoli e rivedendoli li conosci, praticamente è un'altra società, gli invisibili, che però ci sono. C'è gente anche che fa dei lavori ma non ha casa e va lì a dormire o a mangiare.

Mi hanno offerto il caffè, all'inizio ero un po' così, non sapevo cosa pensare. Mi son sempre detto, se uno te lo offre accettalo. Anche oggi, ovunque dove vado il caffè ha un significato. Me lo diceva anche il datore di lavoro della Germania che si è accorto che volevo sempre bere il caffè con le persone. Per me è un modo per chiacchierare ed entrare in relazione. Il caffè poi mi piace. Anche mio figlio sa che mi piace e me lo fa sempre. Avrò preso da me. A volte andavo fino a Pavia per mangiare la sera. Vicino alla stazione c'è una specie di mensa che fa parte di una chiesa. Un solo giorno alla settimana c'era tanto da mangiare, e bene. Era piccolo il posto ed erano poche le persone. Senza fila come nelle mense. All'inizio stavo male non per me, ma

vedevo le persone in fila che erano messe molto peggio di me, puzzolenti. Poi non ci fai più caso, ti abitui anche all'odore. In centrale a Milano c'è poca gente, perché è controllata, e i poliziotti se ti vedono anche se non fai niente non ti fanno stare, e la sera chiudono la stazione a meno che tu non hai un biglietto per la mattina presto. Anche a Lambrate mi è capitato di addormentarmi in sala d'attesa, ma mi svegliavano e mi mandavano via, anche se non stavo facendo nulla. Sulle panchine lungo i binari anche, non ti facevano stare. Il cambiamento è avvenuto quando ho incontrato una donna. Lei viveva a Milano, ci siamo incontrati sul tram, lei mi ha chiesto delle informazioni. Ci siamo visti il giorno dopo e quello dopo ancora. Io l'ho invitata per un caffè, e da lì è nata la relazione. All'inizio non volevo dirle della mia situazione, avevo paura che sarebbe scappata subito. Dopo un po' che ci frequentavamo gliel'ho raccontato, lei non ha detto nulla, le andava bene lo stesso. Dopo qualche settimana sono stato accolto in una specie di comunità dove si entrava la sera alle 6, e alla mattina alle 7 si doveva uscire. Facevi cena, avevi una tua camera. Avrebbero dovuto aiutarmi a trovare lavoro, ma non è uscito...

Io sono stato un paio di mesi. E poi quando lei ha avuto difficoltà con i suoi, perché non volevano che lei stesse con un italiano ma con un connazionale, siamo venuti insieme a Torino e abbiamo iniziato a lavorare qua. Lei mi ha stimolato a muovermi un po' di più visto che la mia situazione non era ideale. Prima invece non avevo proprio idea di cosa fare, non avevo motivo per fare. Troppe delusioni avute in passate mi bloccavano, ero arrivato ad un punto in cui non volevo fare proprio più niente, quel che capita, capita. Volevo solo stare tranquillo. Qualcuno mi offriva di fare cose illegali ma ho sempre rifiutato perché non volevo mettermi nei casini.

*Christian*



sentiamo telefonicamente. Ha contato davvero tanto per me. Io ci mettevo voglia quando facevo le cose e sono sempre stata molto disponibile. Non faccio il mio e degli altri me ne infischio. Davo la mia piena disponibilità e capivo quando c'era una difficoltà, anche se ero in ferie sapevano che potevano chiamarmi. Lei mi ha dato la possibilità di cambiare il mio orario di lavoro: il lavoro è il pane, ma non vedere mio figlio mi toglieva tanto. Lei è ugualmente mamma di due figli, e anche lei aveva iniziato come me, per poi diventare capo area della cooperativa. È una persona che è rimasta un'amica, pur non essendo più la mia responsabile: se la chiamo per chiederle aiuto, se può fa qualcosa. Davvero una persona speciale. Ricordo con piacere il periodo in cui viaggiavamo sempre insieme in auto, ho visto quello che era il suo lavoro e mi piaceva molto. Meno faticoso fisicamente ma più di responsabilità. Insieme si passava molto tempo, e si prendeva magari un caffè. E si stava bene, si chiacchierava. Mi dava delle dritte su come fare le cose. Mi ha dato l'opportunità di sperimentarmi in più ambiti, non solo le pulizie: il centralino, il servizio posta, all'interno dell'ospedale... e ha sempre parlato bene di me, mi presentava come il suo braccio destro perché si fidava. Questo è gratificante, veramente. Ero tranquilla anche perché se mi succedeva qualcosa, lei mi permetteva di recuperare le ore in altro momento. Non era come in fabbrica che timbravi il cartellino e via: lì avevo a che fare con una persona che capiva i miei problemi. Eravamo diventate confidenti, lei sapeva tutta la mia soddisfazione, e nel periodo che sono stata in ospedale lei mi è venuta a trovare; poteva non farlo, non era mica obbligata. Conosceva la mia situazione familiare e mi ha dato consigli sempre buoni, che subito magari non ho capito, ma che ora invece riscopro. Per esempio lei mi diceva di pensare di più a me stessa e di volermi più bene, che mi meritavo di meglio, di cercare un uomo che mi amasse, che mi volesse bene, mi stimasse e rispettasse, invece di rimanere in quella situazione anche perché "se stai male tu sta male anche tuo figlio" e non vivi bene. Lei mi ha sempre dato consigli, poi stava a me prenderli, ma non mi hai mai rinfacciato che aveva ragione. Non solo a livello lavorativo mi ha dato tanto. E gliel'ho detto. Lei lo sa. Ho più preso che dato nel rapporto con lei.

*Daniela*

## Il tempo giusto



Vivevo in via Barletta con il padre di mio figlio. Lui se ne è andato, come aveva già fatto. Questa volta però ero più tranquilla perché la casa era a nome mio e non potevano mandarmi via, come la volta precedente.



Sono andata alla chiesa di Santa Rita, è stata una mia amica a dirmi che la chiesa della tua zona ti aiuta con il cibo e il vestire. Mi hanno anche aiutato a pagare le bollette. Una volta alla settimana ti davano dei vestiti, quello che avevano, ed una volta al mese il pacco alimentare. La prima volta che vai lì, devi raccontare la tua storia. Subito mi sono sentita accolta molto bene dalla signora Rosanna, forse le sono stata simpatica a pelle, non lo so. È una signora in pensione, con la voglia di aiutare tante persone. Lei era diversa dagli altri: anche se sono tutti volontari che voglio aiutare, lei mi ha proprio voluto bene. Mi ha detto di rivolgermi ai servizi sociali. E se sono dove sono, ora, è anche grazie a lei. Io avevo paura di andarci, perché non tutti ne parlano bene: io ero da sola, con un bimbo, e senza lavoro... e tanta paura di vedersi togliere il bambino. Mi ha rassicurato, che se tolgono il bambino ci deve essere un motivo grave, e non semplicemente se non hai il lavoro. Così dovrebbero toglierlo a tanti, ormai!

Se non mi avesse convinta lei, io non lo avrei mai fatto. Sono andata un po' di volte a Santa Rita prima di convincermi, non ho detto subito di sì. Ogni volta che mi vedeva mi chiedeva se ci avevo pensato. Mi ha lasciato il tempo giusto per riflettere. Mi diceva che dovevo esser convinta io, che lei poteva dirmi qualsiasi cosa, ma che io dovevo esser pronta. Avevo paura per il mio bambino, si sentono tante storie, di bambini tolti. Per me era la prima volta che mi rivolgevo ai servizi, pensavo che non avere il lavoro fosse un buon motivo per portartelo via. Io avevo paura.

Quando mi sono sentita pronta, mi ha accompagnata, aspettandomi sotto casa alle 8 di mattina. E al primo incontro ai servizi sociali ha parlato anche lei per me. Lei vuole aiutare il prossimo. Le piace farlo. L'ho rivista ancora tante volte. Mi chiamava quando arrivavano dei pacchi per i bambini. Ha continuato a seguirmi. Brava persona. Ogni tanto penso che vorrei passare a salutarla. Avevo anche il suo telefono ma l'ho perso. Non so se è ancora volontaria lì, perché voleva fare anche altro volontariato. L'ultima volta che l'ho sentita stavo in via Cimabue, l'ho chiamata per dirle che sarei venuta qui in condominio. Non c'era sempre lei a Santa Rita, ma quando mi vedeva mi chiamava sempre da parte. Anche le altre signore erano brave, come la signora Carla. Ma lei in particolare è stata capace di starmi dietro e convincermi. L'unica cosa a cui pensavo era a come tenere mio figlio, niente altro. Il bambino doveva mangiare. Finché c'era suo padre, nonostante tutto, a suo figlio non faceva mancare nulla, da mangiare e da vestire. Non mi importava che mi avesse lasciato, ma solo per il mio bimbo mi dispiaceva. E mi preoccupavo.

*Daniela*



## Come una sorella

La mia storia inizia quando sono arrivata in Italia e le suore mi hanno trovato un lavoro: mi hanno mandato a fare la babysitter di Stefano, il bimbo di Angela. Io non parlavo neanche italiano, solo buongiorno e non capivo nulla. Anzi pensavo che come in inglese si dice good morning e si risponde morning, anche in italiano al buongiorno si rispondesse con ciao... allora lei, Angela, mi ha spiegato. E nonostante questo mi ha tenuto a lavorare. Il bimbo aveva tre anni, quasi non parlava. E stare con me che non capivo l'italiano ha aumentato questa fatica. La mamma iniziava a lavorare dalle 9 e rientrava alle 7 di sera, quando rientrava il bambino aveva già mangiato, quasi dormiva. Quando andavo via, lui piangeva. Dopo un po' è arrivato anche il secondo figlio, Alessio. Anche lui si è attaccato molto a me. Lei mi ha trattato bene come fossi una sorella. Angela inizialmente aveva comperato una casa, ed io e mio marito vivevamo insieme lì. Poi quando mio marito ha iniziato a trattarmi male, lei mi ha detto di andare a stare da lei finché i servizi sociali non trovavano un'altra sistemazione. Anche perché ero incinta. Quando ho partorito, ho chiamato lei, ed è stata la prima a venirmi a trovare in ospedale. Ha pianto e le dispiaceva perché ero sola, mi ha abbracciato e ha fatto foto e video per ricordare il bambino come era. In quei giorni era in ferie, allora mi ha dato 100 euro perché quando uscivo potessi prendere un taxi per andare a casa dalle suore del Cottolengo che mi ospitavano in quel periodo. Lì sono rimasta per quasi due anni, perché ero tranquilla e brava. Poi l'assistente sociale ha cercato una residenza per noi, me e Mintà. Al Cimabue mi sono trovata bene... e dopo un po' sono arrivata qua, in condominio. Angela non mi ha dato solo una casa, ma anche un lavoro nel suo negozio, tre ore al giorno due volte



alla settimana. Almeno avevo i soldi per comperare qualcosa al bimbo, e poi lei mi faceva spesso la spesa. Nel fine settimana mi passava a prendere e mi faceva girare e fare cose, in piscina per esempio. Tutti insieme la mia e la sua famiglia, mangiavo anche da loro. È una donna di cuore. Non è solo aiuto economico. Ho lavorato in regola per 4 anni con loro, e mi ha sempre pagato i contributi, per poter avere la casa ATC. Alla fine è arrivata la crisi, vendevano poco e hanno dovuto chiudere il negozio. Non avevano più soldi. Io non penso ai soldi, ma alle persone dal bel cuore. Tutta la famiglia. Ogni tanto anche la sua mamma mi comperava cose, come le lenzuola. Non sono più riuscita poi a sentirli, hanno cambiato il telefono. Ora non so chi abiti lì, ma un giorno passerò dove vivevo a suonare il campanello, per sapere dove vive ora la padrona di casa, Angela. Un giorno andrò, girerò e chiederò. E la troverò. Mi piacerebbe vedere anche i suoi figli, sapere se studiano o lavorano. Minta la chiama zia, zia Angela. Quando è mancato mio padre, lei si era offerta di tenere Minta per permettermi di andare al funerale, in Ghana. Si è affezionata a me perché quando era piccola suo zio è andato in Nigeria a lavorare e l'ha portata con sé. Quindi è abituata alle persone di colore, le piacciono proprio. È proprio un amore. Speriamo che il suo lavoro vada avanti. Io prego per lei, non dovrebbe soffrire.

Anonima



## Vivere le cose e non sentirsele dire

I miei avevano delle difficoltà, sennò non saremmo andati in comunità, io e i miei fratelli. In comunità sono poi partiti dei progetti per noi, che sono andati a buon fine per me. Per mia scelta io son voluta rimanere in comunità,



per poi passare all'autonomia. Io in comunità non c'ero mai, tra il lavoro ed altri impegni calcistici. Non avevo il tempo di imparare a cucinare, a lavarmi le mie cose, e per questo quando sono andata via da lì ho incontrato molte difficoltà. Sono andata via perché ormai avevo un lavoro per mantenermi e l'età per farlo. La mia assistente sociale ha trovato questo posto, il condominio, ma io non volevo venirci all'inizio; poi però mi son trovata bene. Qua ho iniziato a fare ciò che non avevo imparato a fare in comunità. Ho incontrato difficoltà in cucina, ma per fortuna le altre mamme all'inizio mi hanno invitato a cena, poi piano piano mi hanno insegnato a cucinare. E anche gli operatori. Mi hanno anche insegnato a fare la lavatrice. Trovavo complicato anche solo chiamare per prenotare delle visite, e qui mi sono stati dietro tanto. Ad oggi ancora ho delle difficoltà a farlo, ma un po' l'ho superato. Sono passata dal "mi fanno tutto", all'imparare con qualcuno accanto, allo "sto da sola". È vero che alcune di queste persone che mi erano accanto avevano il dovere di insegnarmi, ma ci sono modi e modi di farlo, e qui in condominio ho sentito l'affetto. Alcune volte mi hanno obbligato a prepararmi da mangiare, anche quando non volevo.

Ma è stato bene così, perché ho scoperto l'importanza del nutrirmi: anche se son da sola ora mi cucino una pasta, in fin dei conti non è così difficile! Se prima quando ero da sola il piatto di pasta "non arrivava mai", ora ne sento l'importanza al di là della compagnia. In condominio talvolta si cucinava insieme nei locali comuni, ma avevano tutte l'attenzione a mostrarmi

come si faceva, anche facendomelo fare. E in compagnia è anche meglio. Oggi, che non vivo più qui, vengo spesso, anche per pranzare non da sola. Ho anche pensato di invitare le mamme a cena a casa mia, ma non l'ho mai fatto. Un po' perché le mamme che conoscevo meglio non vivono più qui, poi perché ho poco spazio in casa e mi devo organizzare.

I primi mesi non invitavo nessuno a casa mia, ora invece capita che delle amiche vengono da me, anche dopo allenamento. Prima, il non saper cucinare mi bloccava un po' dall'invitare, perché chi veniva doveva cucinare. È diversa ora la soddisfazione, è piacevole poter cucinare e sentirsi apprezzati. Anche perché a me la compagnia è sempre piaciuta molto, e quindi era faticoso stare da sola. Soprattutto dopo essere stata qui dove c'è sempre qualcuno pronto ad aiutarti. Il condominio è stato un buon passaggio di mezzo, per imparare piano piano a star da soli. Gestirsi una casa è diverso dal governare una singola stanza in comunità, inoltre potevo sempre scegliere se stare sola o in compagnia. Il passaggio alla mia casa è stato difficile, e facevo fatica a starci. Poi un po' alla volta ho iniziato a sentirla mia abbellendola, trovando le cose che mi servivano. Anche oggi che la cucina non è completa, quando entro sento la fatica e mi dà fastidio, ma poi vedo che i colori, i mobili che ci sono lì ho scelti da me... e questo mi solleva. Ora che continuo a cercare la compagnia, sento anche il piacere di stare da sola, non solo per mangiare. Vivere le cose e non solo sentirsele dire ha fatto la differenza.

*Jessica*



## Essere a caccia

Credo di dover iniziare il mio racconto da un momento che ritengo importante: la conclusione della mia attività lavorativa. Lavoravo in ospedale come assistente sociale: non è stata la mia professione ma la mia vita.



Mi sono sempre occupata di bambini e di dolore: dolore del corpo, dell'adulto per il male dei figli, dolore del lutto.

Avendo vissuto il lavoro come stimolo per cercare il senso dell'esistenza, da lì dovevo ricominciare. Inizialmente sono andata per approssimazione, per tentativi ed ho cominciato con l'accettare un nuovo impegno che non consideravo lavorativo perché lo potevo svolgere nella dimensione del volontariato. Distinguendo, tra ambito lavorativo e volontariato, sia nel pensiero che nel modo di agire. Ho lavorato per sei anni, ma evidentemente non erano chiare le motivazioni del mio essere lì perché il rapporto con l'istituzione, che pure aveva fatto pressioni affinché accettassi l'incarico, non si è concluso in modo soddisfacente. Ne sono uscita con un senso di errore. C'è un frase di Bertolt Brecht che dice: "Sto lavorando duro per preparare il mio prossimo errore" ed io credo che nella vita il percorso sia fatto di tentativi di arricchimento e di risultati anche negativi. Ma dagli errori possiamo capire che cosa vogliamo.

Quindi, chiudendo un errore, ne ho "cercato un altro". Mi sono innanzitutto chiesta se desiderassi ancora dedicarmi al dolore e ho pensato che potevo occuparmene in maniera diversa, dando degli spazi di libertà alle famiglie dei bambini disabili. Ho cercato di crearmi e costruirmi una dimensione in questo senso. Così ho allestito un alloggetto dove poterli ricevere, finalizzato a questo. Nonostante tutto questo mi sia costato molto impegno, non mi ha dato i risultati che aspettavo, non in termini di relazione "me-loro", quelli

ci sono sempre stati e sempre ci saranno, bensì di risultati tra “me e me”. Avevo la sensazione che non fosse ancora l’esperienza che aspettavo e siccome ero alla ricerca di qualche cosa che fosse vero dentro di me, mi sono di nuovo messa a caccia. Mi sento sovente un animale che annusa. A caccia. Ho ripescato quello che era il mio desiderio di condivisione profonda dell’esistenza e quindi di convivenza con altri. Guardandomi intorno, ho incontrato anche esperienze che non mi sono piaciute, non sono mai stata.. all’avanguardia, non ci ho mai tanto creduto. Però credo nel fatto che si possa vivere insieme ma con l’intento di aiutarsi a fare un percorso, perché da soli non è tanto semplice: è una battaglia continua con se stessi, il dialogo finisce presto e si conclude con un “Non so, forse..” Mi ha sicuramente aiutato un incontro particolare, quando ho accettato di andare a fare l’aiuto-cuoca dai Padri Gesuiti. Era una realtà che conoscevo indirettamente perché mia figlia col marito fa l’animatrice delle giornate bibliche che i Gesuiti organizzano tutti gli anni. Sono andata.

Era un periodo di grande malessere, perché quando si è a caccia non è così semplice. Lì ho incontrato una coppia di coniugi che forse non sanno quanto mi abbiano aiutato. Sono arrivati con il loro camioncino pieno di ortaggi del loro orto. Quella verdura non era verdura soltanto, era amore per quello che avevano fatto nell’orto. Era una verdura ricca.

Nel tagliarla mi sembrava che la ricchezza uscisse da tutti i bordi. Anche il sapore rispecchiava quell’attenzione data. Del resto quando amiamo qualcuno lo facciamo rifiorire, e lo stesso vale per le piante. Loro guardavano come tagliavo la verdura, gesto che doveva essere rispettoso di quell’oggetto d’amore. Portavano a tavola le pietanze con manifestazione insieme sobria e festosa, non un vantarsi: “Guardatemi come sono bravo!”. Tutto era permeato d’amore, dalla materia prima alla presentazione. Per me, che aiutavo ma non avevo responsabilità alcuna, è stato un po’ tornare nel ventre materno.

Loro sono stati per me genitori ed in quella cucina ho impastato, tagliuzzato.. ma soprattutto ho cucinato altro... Una settimana soltanto ma la ricorderò finché vivo. Ho capito che quello che desideravo era una dimensione che ho sempre solo rasentato: dedicare la mia vita totalmente all’incontro con l’altro, indipendentemente dal ricevere o non ricevere.

Attendo l’incontro con questi coniugi ogni anno e mi informo sempre che ci siano. Li vedo solo lì. Una volta l’anno. Sono sempre stata una persona molto credente a modo mio, come tutte le cose che faccio, a modo mio. Credo talmente tanto nel buon Dio che mi sembra che tutte le manifestazioni esteriori non abbiano la stessa rilevanza che può avere l’incontro con Dio,

essere e sentirsi sempre accompagnati negli atti.

Direi che quella cucina dei Gesuiti è stata anche utile non solo come cucina ma anche come luogo di preghiera. Là ho iniziato una ricerca di altro tipo, un'altra stagione di caccia. I miei familiari mi hanno sempre preso in giro dicendomi che avrei dovuto fare la suora, e credo, in effetti, che la mia dimensione sarebbe stata più quella: una maternità più diffusa e non limitata all'aver messo al mondo dei figli. Nello stesso tempo però aver messo al mondo dei figli mi ha permesso di rivedere e rileggere la maternità in modo differente.

Se non fossi madre forse il mio percorso sarebbe oggi monco. Quindi mi sento oggi più compiuta, più disponibile all'incontro. L'incontro tra madre e figli, tra madre e madre, tra madre e uomo. Il caso o la provvidenza mi ha messo sulla strada del Condominio Solidale. Il primo approccio che ho avuto è stato un incontro di vuoto e non di pieno.

Non posso dire di essere stata contenta, non mi è piaciuto, ci vedevo troppa istituzione. Io sono vissuta più di 40 anni nell'istituzione e ne vedo i limiti. Cercavo qualcosa di diverso. Cerco anima, cerco famiglia, cerco...non mi piace usare la parola amore perché è talmente inflazionata. Diciamo che cerco pieno, la vita piena significa che ci sei per te ma ci sei per gli altri.

E se ci sei per gli altri perché ci sei per te.

Sei attrice della tua vita. Protagonista centrale della tua esistenza. Ed io su questo insisto. Non ci credo all'altruismo, io credo nell'egoismo e mi considero una grande egoista. Perché non c'è niente che io faccia se non ne ho un ritorno grandissimo. Poi quando commetto un errore, capisco che cosa in profondità mi fa star bene e cosa male.

E siccome vivere completamente significa essere felice e in pieno benessere, quello deve essere il metro della veridica che io faccio. Direi la cartina di tornasole. Sei felice? Sì, allora stai andando nella strada giusta.

No? Torna indietro. Questo è il mio pensiero. Quando oggi dico che sto bene qui, faccio arrabbiare amici e familiari perché qualcuno capisce e qualcuno no. Ma io sto bene, proprio bene. La scelta di entrare in Condominio in quella mia casetta piccola è stata giusta: mi sembra di avere davvero tutto il mondo lì dentro, quello che io cercavo.

Quello io cerco. Io entro in quel mio appartamento e dico: è il mio mondo. Poi certamente mi devo dare dei limiti perché devo stare attenta a non essere eccessivamente esuberante verso gli altri.

Qualche volta mi sembra di eccedere destinando il mio tempo allora torno indietro...mi interrogo. Ma ho l'impressione che non imparerò tanto presto perché se è vero che dagli errori si impara, prima ci sono le vie di mezzo.

È una bella altalena di prove del nove. Dormo poco da quando sono in condominio, anche prima dormivo poco ma di getto. Mentre ora mi sveglio spesso, come se fossi disturbata. Sto cercando di capire che segnale può essere. Penso che la ricerca sia inquietudine ed io sono un' inquieta. Di conseguenza penso che la notte possa solo sottolinearlo. Suggestirei a tanti di vivere un'esperienza del genere perché è fortemente formativa, ma bisogna intenderci. Ciascuno di noi ha la sua strada, l'importante è cercarla. Io penso di avere imboccato la strada giusta, oggi. Magari domani dirò di no, che si è trattato di un altro errore. Ma ci ho messo talmente tanto impegno nel fare questo errore, che di questo impegno qualche cosa mi resterà. Questo è il motivo per cui sto in via Gessi.

*Ketty*



## Di nuovo a Porta Palazzo. a trovare un altro cottimista

Sono arrivato qui con moglie e una bimba di 4 anni. L'altra figlia di 2 anni è rimasta giù a Foggia con la nonna. Son venuto qua e mia moglie dormiva in via Balme, da una zia. E io in via San Donato, in un dormitorio. La domenica,



solo di domenica, si andava a Porta Palazzo a trovare lavoro. Dopo una settimana l'ho trovato... una settimana, non so se mi spiego: pochi soldi e dover dare da mangiare a me, a mia moglie e alla mia bambina. Si andava a Porta Palazzo e lì c'erano centinaia di operai che cercavano lavoro. C'erano le imprese che ti chiamavano: "Io ho bisogno di 5 muratori, di 5 traboccanti, due piastrellisti". E allora si bazzicava lì per chiedere. Eppoi avevo conosciuto durante la settimana un amico dove dormivo che dice "Io ti do il nome di tizio e tu vai da lui". Ed era un veneto, Enzo, che faceva il cottimista. L'ho trovato a Porta Palazzo e mi ha detto "Aspetta un po' che vediamo se c'ho lavoro". Cercava un traboccante. Gli sono andato vicino e gli ho detto "a me mi manda tizio". Lui lo conosceva, chi era. E dice "va bene, vuoi venire a farmi l'intonaco in via San Marino angolo via Tripoli?", "Si. Quant'è l'intonaco?" Perché si facevano i patti prima. 120 al metro nell'interno, e 150 all'esterno. Io avevo bisogno di soldi e non ho avuto difficoltà a fare sia l'interno che l'esterno. Mentre gli altri che venivano dal meridione, facevano fatica. Non erano abituati con il materiale che c'era qui sopra, nel nord. E io non ho fatto nessuna fatica per abituarli, perché deve essere come una catena di montaggio: abituarti da un materiale all'altro ce ne va! E il lunedì sono andato a lavorare in via San Marino, angolo via Tripoli: c'era un fabbricato a 6 piani. Invece di lavorare all'interno degli alloggi ho lavorato all'esterno. E in una settimana ho portato una bella cifra rispetto a giù, ho portato dei bei soldini a mia moglie. Giù prendevo 1200/1300

lire alla settimana. Però c'era un problema: io ho portato 37 mila lire delle vecchie lire alla settimana, ma io dovevo avere un manovale; lo dovevo pagare a spese mie, in nero sennò non bastavano, e gli davo 1200 lire al manovale che avevo. Però in sostanza mi rimanevano abbastanza per tutta la settimana. E così sono andato avanti per 4, 5 mesi con quella ditta lì. È finito quel lavoro lì perché è incominciata ad arrivare la gelosia tra i miei conterranei, perché eravamo tutti meridionali naturalmente: quelli che lavoravano all'interno e quelli che lavoravamo all'esterno. Dicevano "Lui prende di più". Però, dice, "lui prende di più ma sta a lavorare all'esterno". Non è come all'interno che se cadi, a 1 metro. Lì se cadi.... Finito lì, ho continuato per 4 o 5 anni per questo cottimista qua. Poi ha cominciato a rubarmi nel senso che diceva "Sabato ti pago". Arrivava il sabato e non mi pagava neanche quello della settimana prima. Poi diceva "Ti do un acconto". Era fatto così il mondo prima. Girava tutto al contrario. Non è che uno lavorava tranquillo e al sabato ti davano i soldi. No. A volte c'erano quelli che ti pagavano in assegno, a scadenza fra un mese, fra 15 giorni.

E tu se avevi conoscenze in Torino, nel giro, andavi in una macelleria, in una drogheria di quelle che vendevano tanto e ti davano il 90%, cioè: gli davi un assegno di 100 mila lire delle vecchie lire e te ne davano 90, e 10 mila lire rimanevano a loro. Lo scambio era fatto così. Poi l'ho lasciato perché incominciava a rubarmi. A rubarmi proprio in questo senso qua. Di nuovo a Porta Palazzo a trovare un altro cottimista. Nel frattempo ti fai gli amici, ti fai le conoscenze, la voce gira sul nostro mestiere da un cantiere all'altro. E ho trovato un'altra ditta, direttamente. Non su cottimista. E sono andato a fare una fabbrica a Beinasco, la Fapa. La Fapa era sovvenzionata dalla Fiat. Faceva tutta roba di elettricità, i parafanghi, gli specchi. Ho lavorato lì direttamente per conto dell'impresa. Il socio che avevo, il veneto, aveva un fratello che faceva il muratore, solo il muratore e lavorava per la ditta Ciocca, quella degli ascensori. Tramite il fratello ho fatto amicizia, dopo. E lui mi disse una volta: "Se vai via da mio fratello, vieni a lavorare da me". Anche lui era cottimista. Perché, noi diciamo così: vai in una macelleria, la carne buona la conoscono tutti. E allora se uno sa lavorare bene, è educato, non esagera i prezzi, lo chiamano tutti. Tutti. A volte venivano a casa, telefono non ne avevo a quei tempi, niente. Venivano a casa e dicevano "Giuseppe vuoi venire a lavorare per me?". E io "Sono occupato non posso lasciare lì". E allora il fratello mi ha fatto incominciare a lavorare. E facevo gli impianti di ascensori sempre per il fratello di Enzo, di Rovigo. Tramite il fratello facevamo l'impianto di ascensore, solo lo scheletro meno la parte elettrica. Facevamo la buca sotto, le porte, le guide, portavamo

su il motore, facevamo la cabina. Portavamo tutto sopra. Meno la parte elettrica. E per 3 o 4 anni ho lavorato per questo qua. E allora è intervenuto un geometra, che lavorava per Ciocca; lui faceva l'impianto di ascensore, ma non aveva niente a che fare con noi. Ciocca non è che aveva solo un muratore e un ascensorista. Ne ha centinaia di operai. E tramite Ciocca abbiamo fatto amicizia con questo geometra. E il geometra disse una volta "Guarda facciamo una cosa, voi se volete lavorare per me, io prendo il lavoro da Ciocca e ve lo do a voi". E così sono andato avanti per 3 o 4 anni con questo geometra. Dopo il geometra si è stufato con Ciocca, a fare sempre questi lavori. Ha avuto la chiamata dal Cottolengo e siamo stati 16 anni a lavorare insieme al Cottolengo.

Una volta, mentre che si lavorava sul tetto, a fare il tetto dell'ascensore che è piccolo, 2 metri e mezzo per 2 e mezzo, ci sono i travetti che si mettono sopra per fare il getto di calcestruzzo: c'erano i ferri sporgenti fuori e il geometra è inciampato: ha messo la mano dentro questi ferri e si è fatto il sangue. Siccome lui soffriva le vertigini, aveva il diabete e se vedeva il sangue gli venivano gli svenimenti, è svenuto sul tetto e io non potevo scendere. Allora l'ho messo a spalla e sono sceso giù su una scala stretta 40 centimetri, da un tetto all'altro, per portarlo dentro all'ascensore. Siamo diventati amici. Poi l'ho difeso sempre dagli attacchi degli altri geometri al Cottolengo. Io gli dicevo: "Voi fate un disegno e poi se sbagliate ve la prendete col geometra".

Non è giusto così. Allora gli dicevo "La prossima volta portiamo un registratore così registriamo tutto quello che avete scritto". Loro si arrabbiavano per un momento, poi veniva la calma. E andavamo avanti così. Quando doveva vedere gli altri geometri mi diceva "Dai Giuseppe vieni con me in ufficio". Andavamo lì in ufficio al Cottolengo e lì si parlava, si discuteva. Perché lì erano tutti padiglioni di 100 metri lunghi. Noi facevamo pavimenti, intonaci e poi i divisori delle camere: 4 letti per ogni camera, e la batteria dei servizi. C'era il geometra nostro e quello del Cottolengo. Lui faceva i disegni e noi andavamo avanti col disegno. Si sbagliava.

Perché addirittura mancava l'antincendio a tutti i padiglioni, l'ascensore non c'era. Il malato come saliva sopra, con le scale? Allora lì facevamo tutto: porte, ascensore, fognature, tutto, uno di tutto. Anche gli ascensori di Ciocca. E loro quando si andava in ufficio a dire su un progetto qualcosa che non andava bene: "Guardate che qui avete sbagliato, è così e così", si arrabbiavano perché non volevano fare brutta figura di fronte agli altri. Non era un geometra solo: c'era anche l'assistente, il ragioniere dentro all'ufficio del Cottolengo. E davano la colpa al geometra mio. "La prossima

volta”, gli diceva il mio geometra, “Non fare una scenata di fronte a tutti. Mi chiami fuori e mi dici che qui è sbagliato così così e così”. Perché il problema era che per fare l’antincendio che non c’era, si spaccavano i muri e si mettevano i tubi dentro. Arrivavi ad un certo punto ti trovavi una finestra: dove vuoi passare, con il tubo nel mezzo della finestra? “Cercate di progettare bene il lavoro e noi lo eseguiamo” gli dicevo. Si contrastavano l’un con l’altro e la colpa se la prendeva il geometra mio. Siccome era troppo bravo lui, non parlava mai, faceva sempre con la testa sì e basta, non reclamava mai. Dicevo, “Fai male, perché danno sempre la colpa a te e non a loro. Sbagliano loro e la colpa la danno a te”. E lui allora mi portava su un piatto di argento, mi stimava. Poi oltretutto era bravo e gentile. Quando è stato il momento che ho avuto uno sfratto da una casa perché vendevano la palazzina, mi ha agevolato dandomi un suo appartamento, ma io pagavo l’affitto normale come tutti gli altri. Perché? Perché era la moglie che teneva l’amministrazione e lui non poteva fare i salti mortali per dare a me l’appartamento gratis e agli altri no. E mi ha dato l’alloggio in affitto. Tutto qui. Poi è venuto a mancare. Tutto qui. Non ci vedevamo fuori dal lavoro. Solo una volta mi ha detto a capodanno “Noi andiamo fuori a fare cena vuoi venire con noi”. Io l’ho detto a mia moglie, c’era anche il cottimista, il veneto, non c’ero solo io. E solo una volta, perché poi ho visto che gli puzzava il naso alla moglie. Lei mandava sempre a quel paese il marito. Quando eravamo io e il geometra in macchina, che mi accompagnava sul cantiere, mi diceva “Non posso più digerire mia moglie”. E me ne diceva dalla A alla Z e allora cosa vuoi fare. Tra moglie e marito non mettere il dito. E allora mi stavo zitto e via, io mi prendevo solo parte quando sul lavoro lo rinfacciavano sempre che aveva sbagliato; allora dicevo: “Un momento, no, siete voi che avete sbagliato”. Perché lui era bravissimo. Non posso dire che lui mi abbia trattato male una volta. Ho avuto fortuna a conoscerlo. 16 anni. Poi io una cosa non la sapevo: ho iniziato a lavorare con lui nel ‘72 (eravamo già al Cottolengo) e mi teneva i libretti a posto, i miei. Ma mi ha messo a posto nel ‘74. Due anni dopo, io non lo sapevo. Ma non è stato lui. È stata la moglie che mi ha rubato due anni. Quando, dopo che il geometra è morto, la moglie mi ha mandato lo sfratto e mi ha detto “Mi dispiace Giuseppe”, perché ci davamo del tu, “ma te ne devi andare perché ho venduto tutto il palazzo; te ne devi andare perché la legge è quella”. Io le ho detto, “Brava signora, io non ho fatto la denuncia ai sindacati che lei mi ha rubato due anni e lei mi fa le scarpe e mi manda fuori”. Eh, la ruota gira.

*Anonimo*



## Io mi diverto a creare...

Non sono più tornata giù, volevo rendermi indipendente. Volevo aiutare mio papà, che poverino lui per noi si faceva a pezzi. E allora ho pensato "Ma sì, non voglio più essere a carico di mio papà, se

riesco a trovare qualcosa sto qua". Allora, siccome c'erano delle persone che conoscevano questa suora, che aveva delle ragazze handicappate e bimbi... e questa suora mi ha presa subito. Inoltre mi ha fatto fare il corso sulla puericultura provinciale, e poi sono rimasta lì per parecchi anni. E poi mi facevo la scuola serale: mi sono finita i miei studi. Siccome io dovevo fare l'accademia e dovevo andarci di pomeriggio, e di giorno lavoravo allora non potevo andarci. E allora mi facevo le scuole tecniche serali, il S. Carlo, in via Verdi. Facevo i turni, 6 ore o mattino o pomeriggio, e l'accademia incominciava alle 2: non ce la facevo ad andarci. E così. Poi mi sono finita questa scuola qua, dopo un po' ho pensato di farmi un corso per i bambini handicappati perché volevo farmi una esperienza. Perché avevo grandi progetti, e poi sono sfumati tutti... e poi mi ero fatta il corso di maestra d'asilo, sempre per la provincia. Sono venuta fuori da terza, ma prendevano solo due persone: non mi chiamavano. Alla fine è uscito il concorso per educatrici sempre in provincia, e mi hanno presa.

Sono andata lì: vedevo questi bambini così brutti, così brutti... perché ero abituata a lavorare con i bimbi che erano bellissimi. Quelli quando mi vedevano al mattino si illuminavano come il sole. Questi qua erano brutti, proprio brutti. Dicevo "Mamma mia non ce la faccio a stare qua...". C'erano due ragazzi: uno si chiamava Marco aveva la faccia da marziano, l'altra, mamma mia, Mariuccia, orripilante... Dio come faccio? Eppoi mi sono abituata. E poi quel Marco, che io dicevo che mi sembrava un marziano è



diventato la mia guardia del corpo, perché c'era uno psicotico che io gli piacevo, e cercava di saltarmi addosso! Questo, Marco, quando andavo ai servizi mi veniva dietro e gli dicevo "Mettiti là Marco!". Li portavo in colonia ai soggiorni, al mare e anche in montagna in settimana bianca. Oppure mi facevo giugno, luglio, agosto tutti in colonia, al mare, in Toscana oppure a Rimini. Di più, in Toscana perché a me piaceva andare in Toscana. In una scuola che ci avevano lasciato a disposizione: una scuola a Castagneto Carducci, potevamo andare quando volevamo; e poi andavamo al mare a Donoratico Marina. Questo ragazzo, Marco, che ero rimasta scioccata dalla sua faccia, mi faceva la guardia da Ninni, che era figlio unico di un avvocato. Psicotico. Aggrediva anche la mamma, perché si agitava. Io invece avevo Marco: allora no, di quello là aveva paura. Io mi mettevo Marco di qua, e quando lui mi toccava lui faceva così: mamma mamma! E Marco sempre lì. Faceva di quegli occhi! Se mi ero impressionata di questa faccia, aveva la faccia particolare, no? Ma gli volevo bene. Infatti quando li portavo fuori, è passato uno in macchina che fa "Accidenti quanto siete brutti, meno male che vi accompagna una bella bionda!". Mamma mia veramente.

Questo è il mio primo racconto. Lì ho lavorato 15 anni dai bambini handicappati. Volevo andarmene. L'idea era che me ne volevo andare, invece poi son rimasta. Dalle suore c'erano i bambini e le ragazze madri e la scuola materna, questo era sempre della provincia ed erano i CST, centro di educazione, a S.Maria a Moncalieri ero andata a finire. Dalla suora facevo che chiamavo le mamme all'ora della poppata. Gli pesavo il bambino, gli davo il bambino e poi dovevo tenere pulita la stanza dei bimbi. Come lavoro mi piaceva, ma un po' pesante per me. Cioè non era il mio ideale. Però.. perché c'erano i bambini mi piaceva tanto. Poi c'erano queste ragazzine madri, che c'era un bel rapporto. Perché loro ad esempio nelle festività così, piangevano, mi facevano i loro racconti. E io avevo vent'anni ma le consolavo, cioè mi trovavo a consolarle. Ed ero rimasta anche io un po' scioccata perché a quell'età lì a sentire certe storie... sono rimasta un po' che avevo paura a vivere fuori. Meno male che ero dentro l'istituto con le suore. Però avevo paura poi a farmi la vita fuori. Sono rimasta un po' scioccata io da queste storie. C'avevano dei padri che approfittavano di loro, dei capufficio che approfittavano di loro, dei fratelli anche. Tutte storie losche.

La suora mi voleva tanto bene però era un po' possessiva. Mi guardava come vestivo. Infatti io uscivo dalla porta di servizio. Perché a me piaceva vestirmi bene: lavoravo già per quello! Quindi quando mi truccavo e c'era lei che ci guardava come ci conciammo per uscire, io uscivo dalla porta di servizio. Però mi voleva bene, molto bene. Però lei era anziana, poi è mancata.

L'ho conosciuta tramite altre persone, me l'hanno presentata delle amiche di mia cugina. Mi hanno presentato questa suora. E la presentazione è andata bene perché alla suora sono rimasta simpatica. Infatti mi ha presa subito e mi ha aiutata. Mi ha dato il lavoro. Mio padre faceva il ferroviere. E noi eravamo 4, e quindi aveva tutti i miei fratellini che lui aiutava. E io ero la più grande, volevo rendermi indipendente. E anche mia sorella che era la terza, è rimasta qui. Lei ha fatto la domanda per fare l'ostetrica ed è andata a studiare da ostetrica. E io sono rimasta lì a lavorare. La aiutavo un pochino, ed è diventata ostetrica. Vivevamo interne, nel convitto. Alla università in via Ventimiglia. Prima era un convitto, adesso è cambiato. Il convitto glielo pagavo un po' io, anche gli studi, e poi mio papà. Poi dopo i primi due anni la pagavano già un qualche cosa, perché era già infermiera. E incominciava a prendere qualcosa. Allora erano 4 anni il corso di ostetrica. Mentre io ero sempre dalle suore, interna. E per uscire la sera avevo il permesso speciale, che dovevo andare a scuola. Io e le altre mie amiche con cui facevo scuola. Proprio oggi devo andare ad una festa della provincia al Lingotto, che ci hanno invitate, mi hanno mandato l'invito. Poi viene la mia amica, che veniva a scuola con me. Però lei faceva la ragioniera.

Io facevo quello tecnico. Però ci mandavano insieme per farci compagnia. Avevamo un permesso speciale perché stavamo fuori fino alle 11 e trenta, mezzanotte. Sennò si rientrava alle 9. Erano severe queste, mamma mia. Sono stata lì a vivere per un po' finché non mi son fatta il concorso di educatrice. Prima ho perso tempo perché ho fatto quello di maestrina, però quello di maestrina dovevo aspettare. Nel frattempo è uscito quello di educatrice e me ne sono andata, sono andata a vivere da mia sorella, l'ostetrica. Era proprio qua in Corso Mediterraneo. Lei lavorava, era già sposata. Sono rimasta una decina di anni al convitto. Poi sono rimasta lì da mia sorella e andavo a lavorare a Moncalieri. Poi dopo un po' mi sono affittata un mini locale e stavo poi sola, indipendente.

Perché la mia sorella aveva la sua famiglia. Poi ho fatto la follia: siccome mia mamma reclamava, quindi siccome tutti andavano in pensione... questa mini pensione ha rovinato la gente, giusto? Quindi alla fine mi sono fatta coinvolgere. Siccome mia mamma se ne era andata in Sardegna che aveva una casetta, io sono andata a far la prova, non mi son trovata e son tornata su. Poi ho fatto domanda, perché io in questo istituto, scuola di bambini handicappati facevo anche l'attività artistica, e avevo il laboratorio di ceramica, pittura su ceramica, creazione. Sì perché poi lì mi sono fatta tanti corsi, perché veniva un tizio che era specializzato su come insegnare la manipolazione a questi ragazzi. Io ho fatto tutto il mio corso, e mi son fatta

anche il corso di yoga. Alla fine mi hanno mollato tutto a me, sia la ceramica che lo yoga. Facevo due volte alla settimana yoga sempre con questi bambini. Gli altri tre giorni facevo pittura. Non facevo più l'educatrice: ero staccata nel mio laboratorio. E poi dopo la Sardegna ho fatto domanda se venivo ripresa per l'attività e mi hanno ripresa subito come insegnante di pittura. E allora andavo per l'attività, con la partita I.V.A., sempre nello stesso istituto. Mi è tornato quello. Mi è tornato il laboratorio da esterna e andavo a fare l'attività lì. E a questa attività veniva un gruppo eterogeneo: venivano i bambini delle elementari, delle medie e quelli handicappati che già conoscevo io. E così, a scuola aperta. Mi piaceva tantissimo.

A me riesce soprattutto di creare. Io mi diverto a creare. Con me creavano i bambini, li coinvolgevano tutti quanti, con quella tecnica speciale. Ad esempio per fare un pupazzo gli facevo fare una pallina, un salamino centrale un po' più grosso, poi 4 salamini erano per gli arti. E poi dopo glieli facevo attaccare con l'ingobbio. Loro si divertivano, perché a fare i salamini erano capaci e le palline pure. E quindi riuscivano a creare un pupazzetto. E così abbiamo fatto il presepe. Cioè il tocco finale glielo ho dato io, però hanno preso il primo premio in Francia, di questo presepe che gli avevo fatto fare con questa tecnica. Quindi...

*Anonima*



*È anche bello essere immigrato.  
perchè ti fa crescere*

Io ho lasciato il mio paese nel '92. Sono andata nel Gibuti, che è un paese somalo ma un paese autonomo. Sono stata lì due anni, fino al '94: aspettavo che in Somalia la guerra finisse, ma non finiva mai. Sono venuta qua



in Italia, a Torino, con l'aereo. Poi sono subito ripartita, perché ero con un'una amica di mio zio. Mi ha portata a Napoli. Sono stata a Napoli un anno e mezzo circa. Sono stata lì e c'erano delle ragazze che eravamo vicine di casa. Perché lì ci si conosce tanto, non è come qua che ognuno ha l'appartamento chiuso. Lì si conosce 40 famiglie vicine. Tu sei sempre tutti insieme e si conosce tutto: da quando sei nato, la storia di loro. Ci conoscevamo da quando eravamo piccole e andavamo a scuola insieme. Poi un giorno siamo andati a cercare lavoro, io e lei che aveva un anno in più di me. Siamo andati che ero lì da un mese solo. E c'era una signora italiana che cercava persone. E ha preso me. Che spavento! Volevo e non volevo: volevo cominciare ma non mi sentivo pronta perché non sapevo la lingua. E poi non pensavo di trovare così il lavoro. Poi sono andata con lei: lavoro fisso. Era un lunedì e sono rientrata sabato. Aveva 3 figli maschi. Mamma mia, non riuscivo neanche a comunicare, che difficile! Sono stata anche fortunata a trovare subito lavoro. Perché il primo anno è decisivo: se non trovi lavoro, non trovi sostegno anche, magari trovi un'altra strada che magari non immagini. Io sono stata fortunata. E piangevo anche per la paura: era una famiglia di 5 persone, marito, moglie e 3 figli maschi. E parlavo con le mani, anche in Somalia si parla con le mani. E avevo la mia camera e il bagno quando stavo con la famiglia: la signora mi riportava il sabato, e veniva a prendermi a casa la domenica sera. Sono andata con lei in vacanza ad Ischia, poi a Venezia: un posto bellissimo, molto bella!

In montagna anche. Poi siamo tornati. Ma non ce la facevo più: piangevo continuamente e non mangiavo, neanche la mozzarella. Non mi andava di mangiare. Sono dimagrita che non mi riconoscevano quando sono tornata. Tutti mi chiedevano "Cosa ti è successo?". Anche il cibo non mi andava. Quando tornavo il sabato ricominciavo a mangiare per due giorni. A casa della signora non mangiavo niente, solo il pane. Mi diceva "Mangia lo yogurt, mangia questo, mangia!". Solo mettere il parmigiano nella pasta mi veniva il vomito, non lo so. Non riesco. Poi ho lasciato quel lavoro perché stare dietro a quei bambini quando li portavo ai giardini dietro casa, non capivo proprio. E la mamma non c'è, e io con il bambino come faccio. Le strade le conoscevo perché la macchina del marito mi accompagnava e ritornava, però alla fine piangevo "Non ce la faccio con questo lavoro!". Alla fine ho fatto solo 3 mesi. Poi dopo 20 giorni ho trovato un'altra famiglia, marito e moglie tutti e due dottori. E avevano adottato una bimba boliviana. Per la prima volta nella mia vita vedevo un papà e una mamma con una figlia diversa. E dicevo "È tua figlia?". Parlavo un pochino italiano allora. Lei dice "sì". Poi tornavo a casa e dicevo alle amiche "Non è sua figlia, ha gli occhi piccoli e tanti capelli fino in faccia! Non è possibile che è sua figlia". Poi mi hanno detto che era sua figlia a tutti gli effetti anche se non sua vera figlia. Quel giorno ho capito! Lei era a Caserta, ma in nero sempre, ma mi pagavano bene, in nero. Non volevo continuare anche perché per rinnovare i documenti è difficile. Nel '96 sono arrivata a Torino. Torino l'avevo vista il giorno che sono entrata in Italia: due giorni e sono partita. Però mi è piaciuta tanto: è molto diversa da Napoli, anche le regole e tutto. E son tornata. Conoscevo delle ragazze che abitavano qua. Le conoscevo da quando eravamo piccole. Sono arrivata ed ho abitato con loro, assieme ad una nuova amica che loro non conoscevano. Dopo un mese dicono "No, no, no siete due, siete troppe e non potete stare qua". Va bene, sono andata a cercare lavoro; ho preso il 9 e sono andata a cercare lavoro. E lì ho trovato un'altra amica che conoscevo. Le ho detto "Guarda io ho un problema, ho delle amiche che hanno detto così, di andare via da casa loro; hanno cambiato faccia. Ma io non voglio tornare a Napoli". "Va bene - dice - venite con noi". Se non mi avesse preso in casa non so come andava a finire. Oggi non so come sarebbe la mia vita. Perché è successo di improvviso una mattina che le altre amiche ci hanno detto che non c'era più posto per noi due. E in due dovevamo trovare un lavoro fisso, io e la mia amica, altrimenti come facevamo! Ed è difficile in un giorno trovare tutte e due il lavoro fisso. E questa amica incontrata per caso per strada mi ha detto per fortuna "Vieni con noi e non ti preoccupare, io non ti lascerei mai in strada. Vieni con la tua

amica anche. Noi siamo 4 ragazze e paghiamo l'affitto a metà e nessuno si accorge che ci siete. Paghiamo noi, condividiamo tutto. Quando troverete lavoro condivideremo". L'importante era entrare in una casa, non mi importava dove dormire, cosa mangio o cosa faccio. Non le ho neanche chiesto se aveva i letti per noi, non mi importava! L'ho conosciuta in Somalia quando eravamo bambini, anche se in realtà io un po' l'avevo dimenticata. Ricordo le persone ma non dove le ho viste. Però lei mi ha riconosciuta. Per fortuna lei mi ha aiutata... senza di lei ... perché se ti perdi nel primo anno che sei nuova, ti può capitare qualsiasi cosa, puoi anche finire per strada. Chi lo sa. Non trovando lavoro, casa, non avendo da mangiare alla fine sei costretta. Sono scelte costrette a volte. Qualsiasi accoglienza anche pericolosa tu dici "Va bene". Comunque, dopo subito ho trovato un altro lavoro, ad Ivrea. Sono stata lì un anno e mezzo, bello, con contributi e tutto a posto. E la mia vita è partita bene, non rifiutavo più il cibo, più niente. Ed è stata bellissimo, veramente. Poi la signora è mancata, e ho trovato una altro lavoro qui e con la nuova signora sono restata 4 anni, qui vicino in Corso Sebastopoli. Poi dopo ho trovato un altro lavoro, perché quello di prima era bello ma era notte e giorno. Ho trovato un lavoro dalle 13 alle 20. Avevo più libertà e ho scelto. Ho detto "Va bene, questa volta scelgo la libertà". Ho cominciato anche a studiare e ho preso la 3<sup>a</sup> media perché la mattina ero libera. Perché per 6, 7 anni ero rimasta chiusa notte e giorno. Ho conosciuto la libertà infinita: uscivo la mattina, mi vestivo, comperavo e ho conosciuto il padre di mia figlia. La storia è durata poco, ma è nata mia figlia: la cosa più bella che ho fatto. Anche se con difficoltà, ma sono stata molto fortunata ad avere la mia assistente sociale. Fino ad 1 anno la nascondevo, perché se qualcuno mi chiedeva ero convinta che l'assistente sociale toglie i figli se non lavori. Ero ospite di un mio amico che sta in una casa popolare, e sotto c'era lo spazio anziani. E mi chiedevano sempre "Hai bisogno di aiuto? Non temere" e io dicevo "No no no" e non salutavo per non dare confidenza. Dicevano "Perché sei arrabbiata?" e io "ciao ciao", "che bella bambina" e io facevo così perché so che se mi fermo parlo. E per controllarmi facevo così. Dicevano "Mamma mia quanto è antipatica questa donna!". Poi alla fine ho parlato, e loro mi hanno detto "Ma non ti preoccupare! Ma chi te lo ha detto? Chi te lo ha messo in testa? Ti aiutiamo noi non ti preoccupare". Così ho chiamato l'assistente sociale della zona che mi ha aiutata e ancora mi sta dando una mano. Non ci credo ancora che qui in Italia c'è aiuto. Prima non ero convinta. Pensavo che se tu non hai la possibilità di far crescere i figli, te li tolgono. Ero convinta così. E la mia vita adesso sta andando molto bene. Rimane difficile, ma poi tutto è normale.

Il primo anno è difficile perché in un paese nuovo non conosci il cibo, non conosci la cultura. Cominci tutto da capo: costruire amicizie. Però è anche bello essere un immigrato perché ti fa crescere. Ti senti autonoma e fai tutto da sola, mentre prima eri appoggiata dalla mamma e dal papà e dagli amici. E poi in un momento ti trovi da sola, dove devi tu farti degli amici, trovare un lavoro. E si comincia da capo. Esperienza bella, che direi a tutti di farlo almeno una volta. Ma non attraverso il mare: buttarsi se si ha la possibilità di prendere un aereo. Non va bene rischiare la vita, questo no. E grazie a Dio sono venuta con l'aereo, non sono arrivata così, per scappare. Però è bello essere un immigrato, una volta nella vita, provare. Davvero bellissimo. Perché ti fa crescere molto. Una cosa bellissima in Somalia è che lì si conoscono 40 famiglie vicine di casa. Conosci i nonni, i figli, che scuola fanno. E ti sgridano se sbagli! Tutta è famiglia. 40 persone, sempre famiglia. Lo chiami zio, zia e non per nome. È una brutta figura che qualche parente lo chiami per nome. Mi piace che tutti stanno insieme, non come qua che tutti sono dentro il loro appartamento e quando esci sei solo. Dell'Italia mi piacciono le regole, la sanità che è molto organizzata. E anche la pensione: in Africa lavori tanto e alla fine non hai niente. Qui invece c'è la pensione. E tu hai diritti, e puoi dire quello che pensi al governo. La libertà, che lì in Somalia non c'è, di dire quello che si vuole del governo. E per me prima di venire qua era normale sopportare anche se non mi piaceva il governo, e stare zitta. C'è una gran bella differenza qua, non c'è paura e non c'è divieto. Qui c'è un appoggio per gli anziani che possono andare a chiedere aiuto. C'è l'ambulanza... Lì lavori, lavori e alla fine muori povera. Vorrei tornare in Somalia. È dal '92 che non sono più andata. Sono partita e non più tornata. Anche i miei genitori, a causa della guerra civile che c'è là. Sono andata due volte in Etiopia e in Kenia da mia madre e mio papà. Mio padre è mancato lì, e mia madre si è fermata in Kenia. In Somalia andrei solo se ci fosse il governo, perché ancora ci sono le tribù. E se non appartieni ad una tribù forte non puoi vivere. È guerra senza confine, guerra civile. È brutta, brutta davvero. Una guerra mai annunciata non ha mai fine. Non ci sono sconfitti e non ci sono vincitori. È sempre una guerra che se hai un cadavere in più ti senti sconfitto e ricominci. Non è guerra dichiarata e non ha portavoce, è una guerra "fai da te". Non ha fine. Ho due fratelli in Gran Bretagna e una sorella in Canada. Ognuno per la sua strada. Ho aiutato io i miei fratelli, e per venire qua mi ha aiutata mia sorella. Il marito di mia sorella, somalo pure lui, mi ha dato i soldi. 3400 dollari mi ha pagato nel '94. Però sono venuta qua senza rischiare, con l'aereo, alla grande. I miei due fratelli li ho aiutati io. I miei fratelli hanno la cittadinanza del paese dove vivono. Stanno bene.

Nasra



## Li avevo vinto il primo premio

La persona di cui voglio parlare è Bruno Libralon, è stato presidente della associazione cuochi e della FIC, Federazione Italiana Cuochi. E adesso è padrone della ICIF, Italian Culinary Institute for Foreigners che



ha succursali in tutto il mondo. Però, appunto, questo signor Bruno è stato arrestato. Dicono che ha preso dei soldi. Scelgo lui perché mi ha aiutato quando io lavoravo al Billia di Saint Vincent. Lui era un frequentatore del Billia per andare a mangiare. Però il posto me lo aveva trovato lui. Io ero andato a lavorare con tutta la brigata. Sai cos'è? È composta da un chef, sous chef, poi ci sono entremetier, soucier, rôtiiseur, pâtissier e gastronomia. In tutto ci sono 8 cuochi. Ogni cuoco ha un commis, un aiutante appena uscito dalla scuola alberghiera... perciò sa tutte le cose.

E Bruno mi ha fatto entrare lì come capo cuoco, chef di cucina. Io ho sempre lavorato, però è capitato che lui conosceva la Direzione e aveva messo una buona parola per farmi entrare. Perché quando il ristorante, o albergo, cerca uno chef, si affida a conoscenza, o al limite si affida alla associazione cuochi o alla federazione italiana cuochi oppure come noi che frequentavamo la scuola di cucina di stato in via Gorizia. E lui, essendo il presidente dall'associazione cuochi è chiaro che conosceva il direttore e tutti... anche io li conoscevo tutti. E poi mi faceva andare anche a settembre e ottobre, a fare gli esami a scuola, quando gli allievi prendevano la licenza di terzo anno di scuola alberghiera. Facevano gli esami, io ero in commissione: c'è un esame scritto e uno di pratica. E anche noi abbiamo fatto sempre il "Berretto d'oro": si faceva una volta, tutti gli anni. Io ne ho vinti due, l'ultimo nel 1989. Ho anche ricevuto un attestato dalla Cedas, della Fiat. Il "Berretto d'oro". È un premio, e viene dato a chi vince la gara:

devi presentare un piatto. Io avevo presentato un tridacna, che è una specie di conchiglia che si trova negli oceani. È grandissima, e se quando è aperta uno per sbaglio ci mette un piede e lei si chiude, non risali più: peserà 2 o 3 cento chili. All'Auchan, in pescheria c'è una conchiglia grossa in esposizione. Quella è una metà della tridacna. La giuria deve andare a controllare tutto, perché per regolamento i piatti non devono essere fatti con una impalcatura: deve essere tutta omogenea. Io l'avevo fatta bene, e come perla ho messo una palla da biliardo. Ma siccome loro pensavano che io avessi fatto prima una impalcatura e poi ricoperta con la cioccolata... per vedere se era senza impalcatura, col bastone l'avevano rotta, per controllare che dentro non ci fosse del ferro per tenerla tutta insieme. E lì avevo vinto il primo premio.

Per l'altro invece avevo fatto dei "fagiani in bellavista", tutta roba di gastronomia. E devi presentarla bene! Devi spelare il fagiano, poi devi fare una specie di mastice, di creta che si può lavorare bene, per unire poi tutte le piume che hai tolto. Io avevo fatto quella con delle allodole che facevano i piccoli del fagiano, con un vassoio molto grande, con tutta l'erbetta... un lavoraccio. Quella l'ho fatta io, ma non da solo perché da solo non fai niente... non ti soffi neanche il naso da solo: ci vuole quello che ti dia il fazzoletto! Avevo tutti i miei ragazzi con me, come aiutanti.

Bruno Libralon l'ho conosciuto da Marco Zanini, padrone di Villa Monforte. Lì si facevano grandi pranzi, allora. Con il sig. Marco Zanini abbiamo lavorato insieme al "Chatham", ora non esiste più, era un night club. Lavoravamo insieme nel night. Facevamo tre piatti: una pennetta, un risottino coi tartufi e spaghetti all'aglio olio e peperoncino. Poi di secondo c'era un filet al boat, che è un filetto dentro una specie di barattolo, chiuso ermeticamente e messo nel forno con tutti i gusti, e si cuoce da solo, tu non ci fai niente. Poi quando è ora lo apri vicino al commensale con i tre contorni, un po' di "cinematografo". Poi un filetto stroganoff e un petto d'anatra.

Anche quello cotto e poi tagliato, anche lì... fai un po' di cinema... perché petto d'anatra... sai la gente.. magari lo fai flambè... col Grand Marnier. Dicevamo, Marco Zanini era padrone di villa Monforte. Lui era più anziano di me di una decina di anni. È morto di cancro alla gola. Era un veneto. Anche Bruno era veneto, ma penso sia nato a Torino. Con Bruno eravamo diventati amici. Infatti la prima volta che ho letto sul giornale del suo arresto, sono andato in via XX settembre, dove c'è un amico mio che ha una gastronomia, "Edo" si chiama. Anche lui era un socio della associazione cuochi. E gli sono andato a chiedere "Ma hai sentito di Bruno?" "Sì sì, ma più che sentito l'ho letto come te". E adesso è ancora dentro. A ottobre

è successo. Io l'ultima volta che ho visto Bruno sarà stato quando hanno cambiato il presidente della associazione cuochi. Hanno tolto il bar, il biliardo, le carte... che i vecchi cuochi andavano lì a prendere un caffè e a giocare a carte... sai... quando ti tolgono tutto... lì era come un dopolavoro, andavi a trovare gli amici!

Stanno rovinando tutto. L'associazione cuochi esiste, da sempre, in via Bogino 17, però intanto i vecchi quando non lavorano più... non si vedono più. Quando gestivo i "Canottieri Caprera", che in inverno li chiamano gli orsi polari perché fanno il bagno nel Po prima o dopo Natale.

Ed io ho gestito per tre anni questo locale. E Bruno, siccome io stavo aperto fino all'una o alle due, lui capitava. L'ultima volta che l'ho visto saranno 7 o 8 anni fa. Ogni tanto ci telefonavamo, ma quando uno ha i casini che ha lui... prima era sempre in giro! Per ora è "momentaneamente fermo", purtroppo.

*Anonimo*



## Praticamente sono tre vite in una vita

Mi hanno aiutato un po' tutti perché io ero disponibilissimo quindi la gente era anche disponibile con me, di contraccolpo. Io avevo iniziato a suonare in conservatorio pianoforte. Facevo degli spettacoli.



Mi chiamavo Denny Pavesio. Avevo una orchestrina, che la conducevo. Ho lavorato anche per la Rai. Ed era un vita bellissima che ti spostavi completamente. Non ero mai a casa, e con le donne ero sempre in ritardo e perciò le perdevo quasi tutte! Però poi ho avuto un incidente gravissimo: andavo a Milano per fare un party. Perché bisognava andare a Milano per fare i party... te li combinavano gli spettacoli, e se non c'eri non li facevi. Quel giorno mi sono venuti contro la macchina e sono rimasto in coma. Questo coma mi ha tranquillizzato un po'. E quindi sono stato in ospedale per 2 mesi, mia madre mi è venuta subito a trovare e disse "Mio figlio si salva" perché le mamme sono straordinarie. Poi Carlo Alberto Bossi di Milano mi fa "Senti Pavesino, adesso per un po' non potrai suonare, hai tutte le mani rotte. Potresti anche fare delle interviste. Ti diamo un fotografo assieme" e mi hanno dato un fotografo assieme.

Era bellissima quella vita, tutta diversa: altri personaggi, altre cose.

E c'era questo fotografo che si chiamava Flavio. E mi sono innamorato della fotografia. Un grande amore. Mi sono messo in cantina e ho cominciato a stampare le foto. Come faccio le foto? Faccio io le foto, le sviluppo io e le stampo io. Sono andato a gratis da Torazza, ho lavorato per 6 mesi dove dedicavo tutto il tempo possibile. Così ho imparato dagli altri, frequentavo la gente del mestiere. Pagavo io, logico, una cena... e così sono diventato un fotografo. Lavoravo per "TuttoSport" lavoravo per giornali sportivi. Ho fatto la cronaca nera, che poi l'ho lasciata, la politica che poi l'ho lasciata:

non mi piaceva, mi faceva schifo, veramente... certe robe... e lo sport è stata la cosa più bella. Ho fatto 2 giri d'Italia e via dicendo. Nel frattempo ho conosciuto un signore; io facevo per i bambini dei giochi. Mi dice "Perché non mandi a Roma questo gioco qua che si chiama Calciomania?" e lo mandai al concorso a Roma alla Elken. E sono arrivato primo. E mi hanno proposto di farne un milione di copie. Solo che io non avevo tanti soldi e quindi... devi essere sponsorizzato.

E lì per combinazione c'era la ditta Dal Negro, delle carte da gioco che hanno detto "Pavesino, te lo pubblichiamo noi il gioco" e così ho iniziato ad inventare giochi, e ne ho inventati 100. E anche il Bingo, il Pokermania, ne ho fatti tanti. Poi dopo sono arrivati i giochi in televisione, i videogiochi, e ho smesso. E cosa ho fatto? Sono entrato in una finanziaria. Era brutto andare a chiedere i soldi a chi non ne aveva. Eravamo io, un avvocato e un ragioniere, però loro erano spendaccioni: uno aveva la barca, l'altro altre belle cose. Quindi dopo 5 anni ho smesso. E ho continuato a fare il fotografo. Poi dopo ho trovato questo lavoro qua di aiutare gli anziani. Quando suonavo, facevo dei pezzi di canzoni. Anche Carlo Alberto Bossi era un compositore, un paroliere. Perché le canzoni gli venivano subito. Quando fai una canzone ti nasce subito, lì. Poi devi essere deluso... io volevo essere deluso per essere provocato, per poter comporre una canzone.

Uno deve essere deluso o innamorato, e deluso, e cornificato. È bellissimo perché poi dopo componi. Comunque poi dopo questa persona, Carlo Alberto Bossi di Milano mi ha detto "Pavesino, non ti preoccupare, adesso guarisci, intanto quando esci poi tutti i cantanti e i musicisti che vengono a Torino, li vai ad intervistare, gli chiedi cosa fanno, cosa non fanno. Ti diamo un fotografo assieme che fa le foto che poi le pubblichiamo". Carlo Alberto Bossi è anche un musicista, ci siamo conosciuti a Milano alla Galleria del Corso. Ed è un grande uomo un uomo stupendo che non ha nessuna cattiveria. Ho lavorato con Buscaglione, Walter Chiari, con Cugat, Abi Lein, Beltrami, i Brutos che ho curato io, con Guerrini, con Macario, con tutti questi cantanti, attori, questi comici. Questi comici che facevano ridere sempre, non erano mai seri. Con Claudio Villa. Lui era un preciso, una precisione assoluta: arrivava 3 ore prima dello spettacolo.

Intanto questa vita era che vivevi sempre per la musica. Ero sempre innamorato, ogni giorno innamoratissimo di qualcuna. Poi ti passava velocemente. Poi ti disinnamoravi velocemente perché arrivavano altre cose. È come visitare delle isole: la prima isola è bella, la seconda ancor più bella poi, guarda quella è più bella...! E così ho incontrato questa persona Carlo Alberto Bossi.. lo difficilmente mi demoralizzo però quella volta lì

dell'incidente ero abbastanza demoralizzato. Eh, insomma. E niente così ho iniziato allora un altro mestiere. Praticamente ho smesso... perché il pianoforte l'ho dato a mio figlio, dove abita. Perché se ce lo avessi in casa fallisco: dedicherei tutto il mio tempo. A Pasqua suono sempre la pianola. Solo improvvisazioni. Non musiche, una canzone, solo improvvisate. Magari suono una canzone un pochettino, un certo motivo, poi te ne viene un'altra in testa, fai uno svisamento. Lo svisamento è l'accordo, la linea armonica, l'armonia e sotto c'è la melodia, il motivo. Quindi vai in mezzo agli accordi e fai un po' di fantasia sugli accordi. Poi un altro motivo e poi ritorni sulla melodia. Bellissimo, troppo tempo.. non lo farei più perché ci vuole 4 ore di esercizio al giorno, perché le mani devono andare da sole. Mi ricordo una volta ad Alessandria, era la prima volta che suonavo.

E suonavo un pezzo di Korsakov, "Il volo del calabrone". E mi hanno spinto. Non sapevo più dove ero, le mani andavano da sole. Se ci penso... Proprio una emozione spaventosa. Io inventavo una canzone al giorno. Ho fatto una canzone anche per Caterina Valente, non me la ricordo più... la Valente aveva una voce straordinaria. La Marisa del Frate era solo una bella donna, sì cantava, ha vinto il festival di Napoli con "Malinconico autunno" di D'Anzi, e l'avevo preparata io, per 6 mesi: "Prendi il microfono, non tenerlo così..." capisci? Solo che aveva un grande handicap: conosceva uno francese che aveva 7 figli e lei doveva passargli anche dei soldi, tra l'altro. Dimmi tu. Una volta Macario mi ha detto "Guarda che calze ha la Marisa! - che era una ballerina - Le vai a comperare le calze a maglia?"; eravamo qui all'Alfieri. Dico vabbé vado. E vado in un negozio e dico "Ho le calze bucate" e mi dicono "Per chi sono?", "per me!" rispondo sorridendo. E cosa vuole che dica? Comunque è stato bellissimo. È la persona che ha dato la svolta ai due mestieri è stato Carlo Alberto Bossi. Un grande. Non ci siamo più sentiti perché rievocare mi faceva male.

Non abbiamo mai bisticciato, eravamo sempre d'accordo. Anche quando c'erano delle composizioni che io chiamavo per telefono e le facevo sentire agli altri che poi me le comperavano e se le pubblicavano loro, non abbiamo mai avuto delle discussioni. Dire "E quella musica lì l'hai data all'altro", sa le gelosie? No, niente. Perché ogni giorno nasceva una canzone nuova. Con Marianini più che altro nei salotti.

Marianini quello che è morto ultimamente, che era stato con Mike Buongiorno. Splendido Marianini. Era bravo anche lui, però staccato, aveva il suo lavoro, il suo mestiere. Sai un mestiere che ti impegna, dimentichi le altre cose. Praticamente sono tre vite in una vita, giusto? E però se tu ami il tuo mestiere lo fai per bene. Tutti i lavori che ho fatto li ho fatti bene.

Anche con la signora B. (signora anziana che aiuto). Ci sarebbe da parlarne per una vita... però... anche S., il ragazzino che ho seguito per 4 anni. Quando facevo il musicista giravo a Roma, Rimini, Riccione, alla Casina del Bosco. Con Buscaglione ho fatto due stagioni, uno all'Embassy e una volta alla Casina del Bosco. Giravo parecchio. 6 mesi con uno, 1 anno con l'altro. A mio padre non gli piaceva. Mi aveva mandato alla Fiat, facevo il collaudatore. Sul tavolo però c'era solo la musica. Mio padre è stato un uomo perfetto. Chissà perché mi emoziono a parlarne. È difficile che mi emozioni. Mio padre era troppo serio. Un uomo serio ma duro. E mia madre invece era come me. Mio padre mi sconsigliava di andare a suonare, capito? "Tu non puoi fare questo mestiere, questo qui è un mestiere di gente che non vuol fare niente" mio padre era un caporeparto delle ferriere. Quando facevano sciopero lui andava a lavorare al posto degli operai. E io alla Fiat sono stato collaudatore di macchine per un anno, gliene scartavo parecchie.

*Donato*



## Ci ho perso tanto però... e ci sono andato così di mezzo

Nell'83 quando cercavo casa, ho trovato un amico che mi ha detto "Se vuoi c'ho una casa, la vuoi Salvatore?" "Ma sì dico, perché no" allora mi da appuntamento e la sera la vado a vedere, ma era troppo grande per me, era più di 100 metri, sai. "Cosa ne faccio - dico - signor Adriano, io sono da solo". E comunque ... poi mi sono ricordato che un amico mio mi aveva chiesto se c'era una casa anche per lui. E io gli dico "Guarda, io ho trovato una casa per me, ma è grande. Guarda, ha anche il bagno di dentro". Lui mi risponde "Io me la sono già comperata, però c'è mio cognato che viene dalla Sicilia che ne cerca una, se vuoi la diamo a lui che c'ha la moglie e un bambino". Va bene, gli dico "La dividiamo in due e lui si prende la parte più grande con il bagno dentro e io la parte più piccola visto che sono solo, e mi faccio il bagno fuori, va bene così no?" e allora lo abbiamo fatto. Io dico "Io mi prendo questa e pago tot...". "Ma no! - dice lui - facciamo sulla parola". "D'accordo". Lo abbiamo detto al padrone e lui ha scritto... l'affitto era 270 mila, lui pagava 160 e si prendeva la parte più grande con il bagno dentro, e io dovevo fare il bagno fuori nel balcone come si usava una volta, visto che una volta c'era e l'avevano tolto. E poi lui ci metteva i mattoni e io la manodopera perché ero un muratore. Insomma comunque, va bene così. Allora siccome c'era una sola porta d'entrata e l'altra era murata, bisognava distogliere quella e rifare tutto quello che c'era una volta, no? E io l'ho fatto. Per finire, non avevo la mobilia, me la dovevo comperare. Il padrone viene: abbiamo firmato il contratto di 270 mila lire, unico contratto però. Il padrone lo faceva sicuramente per risparmiare contributi, non lo so. Vabbè. E meno male che quel giorno che dovevo andare a comperare la mobilia non avevo lasciato i soldi a casa.



1 milione avevo. Allora erano soldi, perché mi dovevo comperare la camera; non avevo niente, dove abitavo prima in via Garibaldi era tutto del padrone. E sa, mi prendo questo milione in tasca quando al mattino vado al lavoro e lascio solo 50 mila lire in casa. Meno male che me lo prendo, così quando finisco al lavoro... dico, mi vado a comperare la mobilia e gli do i soldi. Poi ho fatto un po' di debito. Guarda che vedo questo qua, il vicino di casa, che arriva dove lavoravo io. Avevo parlato col principale per trovargli un lavoro, a lui, ma mi aveva risposto "Ti saprò dare la risposta". Lui viene, non so cosa fa, boh, e se ne va, ci saluta a tutti. E cosa ha fatto secondo me? Ha preso le mie chiavi di casa ed è andato a rubare le 50 mila lire a me, in casa mia. Poi lui l'ho visto che è rivenuto un'altra volta dove lavoravo e dico "Cosa fai sempre qui?" e mi dice "Ho dimenticato qualcosa lì". Io alla sera quando rientro vedo che mi mancano le 50 mila lire! Meno male dico, nella fortuna o nella sfortuna ho avuto la fortuna o la sfortuna. La sfortuna che mi hanno rubato, la fortuna che avevo preso i soldi in tasca per andare a comperare la mobilia. E lì finisce. Ma io al vicino ho chiesto "Tu non sei venuto di qua a casa mia?" "No, dice, io no" e sua moglie mi dice "Può darsi sia stata la signora che vive qui di fianco" ma io non la conoscevo. E sai, mi vergognavo a chiedercelo. Vabbè, per 50 mila lire ho lasciato perdere. Allora poi dopo passa un mese e dovevo pagare la casa. Siccome io facevo 12 ore al giorno dal momento che avevo un po' più di salute, e non avevo tempo di andare a pagare, ed era di martedì o mercoledì, dico "Guarda, Scuderi, - il famoso vicino - li do a te e tu vai a pagare, tanto devi pagare per te e paghi anche per me, visto che è un'unica fattura. Ma fatti dare la ricevuta" dice sì sì e gli do le 110 mila lire. Io il giorno stesso non gli chiedo niente: anche se la tiene lui la ricevuta va bene. Ma dopo una settimana mi viene quel dubbio di dirgli "Ma la fattura?" "Sì sì l'ho messa da parte" mi dice. Io passavo di là dove il proprietario di casa nostra aveva la panetteria, ma non mi dice niente lui. Poi quando ci vado all'altro mese per pagar la casa, ci vado con 110 mila, cioè l'affitto di un mese. "Ma no - mi dice - tu devi due mesi e anche Scuderi deve due mesi". "Come? Ma io glieli ho dati i soldi, - dico - 110 mila lire" "No no - dice - non mi ha portato niente". "Non ti ha portato niente? Allora facciamo così, gli telefoni". "Ma - dice - io gli ho telefonato e nemmeno mi ha risposto, e la moglie mi ha detto che è in Sicilia". "Veramente io non l'ho visto, non lo so" dico io. Comunque lui gli ha telefonato e ha risposto la moglie e dice "Per suo marito". "Aspetti che glielo passo". E cosa ha fatto? "Ma - dice il proprietario - è vero che Alosi ti ha dato i soldi per pagare la casa e tu non me li hai dati?" e lui ha distaccato il telefono: "No no non è vero non mi ha dato niente"; io, allora, prendo il

telefono e gli dico "Pezzo di...". "Scusa" mi dice, poi è venuto e si è scusato. E ha pagato, ma ha fatto un assegno falso. Il padrone di casa va per prendere i soldi e scopre che questo è scoperto. Non esiste! E dico, tutte a me devono capitare? Vabbè lasciamo perdere. Nel mentre la signora di fianco mi guardava male, e io la guardavo male. Perché? Perché io pensavo che le 50 mila lire me le aveva prese lei e a lei la moglie di Scuderi, che le ha rubato tutto l'oro, le ha detto che ero stato io. Allora io quando vedevo a quella la guardavo male, avevo i miei pensieri. Lei quando guardava me era la stessa cosa. Poi un bel giorno le dico "Non possiamo stare così. Io non le ho fatto niente, lei non mi ha fatto niente però c'è qualcosa che non funziona". E ho detto "Signora Ida guarda così e così, è lei che mi ha rubato le 50 mila lire?"; "No - dice - ma se sei stato tu a rubarmi l'oro a me!". "Ah no - dico - ma se non sono mai entrato in casa sua!". Siccome quando lei aveva comperato la casa doveva farci dei lavori, la moglie di Scuderi che le andava in casa, tra donne e donne, capisci... le aveva detto che se aveva bisogno di un idraulico poteva andarci il marito. E lui c'è andato, e gli ha rubato l'oro! Comunque poi con quella signora ho avuto una buona amicizia, una buona cosa. E ancora tuttora ci telefono per la posta che mi arriva ancora lì. E lei mi telefona e tutte cose. Ora il fatto dopo, quando lui non ha pagato la casa, il padrone di casa ha preso dei provvedimenti. "Guarda - dice - tre mesi che sei qui. Un mese ti paga Alosi e non mi dai nemmeno i soldi di Alosi. L'altro mese mi dai un assegno falso, e poi ora non mi paghi la casa" e gli ha dato lo sfratto per morosità. Che cosa ha fatto questo signore? Una cosa che mi vergogno a raccontarlo: ha trovato 4 o 5 acquirenti che cercavano casa, sapendo che lui doveva andare via, tanto di mobilia non è che ne aveva... Si è fatto dare 150, 200, 300 a chi poteva racimolare di più di acconto, "Così - dice - quando me ne vado ti prendi la casa". Quello non doveva sapere niente, quello niente e quell'altro niente. Il fatto sta che un giorno lo vedo con gli occhi neri e ben pestato. Allora ho capito cosa aveva fatto e me lo hanno confermato anche altri. Aveva dato e aveva preso da te, da te e da te. Ma questi acquirenti si conoscevano! "Sai dove vado ad abitare? Vado ad abitare qui, nella casa di Scuderi", "Ma no che ci vado ad abitare io", "È impossibile", "No - dice - guarda! Mi ha firmato il foglio" "E pure a me". È finita. Dopo un anno è andato via in Germania. Dopo un anno mi vedo arrivare il mio principale, per cui avevo lavorato 5 anni. E mi dice "Alosi, ma tu non ci sei andato da Barbero (che è un negozio)?" "Si - dico - tante volte ci sono andato e ho comperato delle piccolezze perché dovevo fare dei lavori a casa e li ho pagati. "No, no - dice - tu hai firmato una fattura a nome mio". "Io - dico - ho firmato una fattura per te? Ma io

quando mai per te sono andato a comperare?”. “Guarda – dice – è Barbero che mi manda, il signor Salvatore Alosi ha comperato questo materiale di idraulica”. Lì ho capito che era di nuovo stato lui, Scuderi. “Guarda che io di idraulica non me ne interesso tanto. E poi anche che andrei a comperare non ci vado per te. Fammi vedere la mia firma”. Io ci sono andato da Barbero con quel foglio, e anche la signorina che lavorava al negozio non è che ha detto “No, non è lui”. Mi ha detto “Compariamo. Mi vuole firmare un foglio?”, “Ma certo, anche due, non è che...”. Gli firmo il foglio e poi combaciano la firma e dice “No, non è uguale”. E allora poi si è capito che era stato questo signore Scuderi che era già scappato in Germania. Guarda, questa mi doveva capitare. Ci ho perso tanto però...e ci sono andato così di mezzo. Che il Signore lo aiuti... ormai. Non l’ho più sentito né visto. È in Germania lui. Ho visto una volta il cognato e mi ha detto che in Germania si è messo la testa apposto. Ora non lo so, non l’ho più visto. Non posso dire “Fa questo, fa quello”. Magari la lezione che gli hanno dato gli altri gli è servita. Io lavoravo allora, non ho mai fatto un debito con nessuno, non ho mai chiesto una lira. Anzi, se potevo fare dei piaceri li facevo. Venivano da me, per roba di piccolezze non di quantità enorme. Ma in quella situazione io ho fatto un piacere a Scuderi perché mi sono privato del bagno dentro e me lo sono fatto fuori che già avevo la bronchite cronica, eh, per lasciarla a lui la casa con il bagno dentro perché aveva un bambino piccolo. Ed io dico “Eh, vabbè tanto, io faccio uguale anche senza bagno in casa”. Poi questa casa l’ho avuta per gli ultimi 10 anni, io le parlo dell’83. Allora ci ho abitato fino al 2000 sempre andando al bagno fuori, per colpa sua, per fargli un piacere. Per finire la storia, le 50 mila lire non me le ha date, perché poi si è saputo. Ma so che è stato lui perché lo ha confessato. Però diceva così “Non c’ho una lira, non posso restituirteli”. “Allora tieniteli, ormai non ci penso più”.

*Anonimo*



*Correvo, correvo, perché io  
volevo solo vedere mia madre.*



Sono passati 10 anni da quando sono arrivata in Italia, 1999. Sono partita dal Kenia, dove ho preso l'aereo per Roma. Quando sono arrivata a Roma ho avuto delle difficoltà perché non riuscivo a parlare, non riuscivo a spiegarmi agli uomini che controllava all'arrivo. Non riuscivo a capire cosa dicevano: loro mi guardavano e io guardavo loro. Loro parlavano ed io non capivo di cosa parlavano. Allora sono scappata perché non capivo... mia sorella mi aspettava fuori, con un suo amico. Mi hanno accompagnata a casa loro. All'inizio tutta la città mi sembrava strana, tutte le persone strane perché non riuscivo a capire cosa dicevano. Loro parlavano e io pensavo: cosa è successo? Cosa dicono? Poi ho iniziato a lavorare in un albergo, e anche lì non riuscivo a capire: quando mi dicevano "Siediti" io mi mettevo a correre! Ho lavorato quasi un anno senza difficoltà, poi ho trovato un altro lavoro come cameriera. Le persone con cui lavoravo mi aiutavano e mi insegnavano a parlare in italiano. Poi mi sono spostata prima a Torino per un anno e poi a Forlì dove ho lavorato per 4 anni. Sono tornata qua a Torino perché aspettavo un bambino, e mi ha aiutato la mia assistente sociale: due anni e mezzo in albergo... ed ora sono qua. La prima ad aiutarmi è stata mia sorella e la sua famiglia: lei ha 4 figli, perché quando sono arrivata non c'era nessun altro che conoscessi. Mi ha ospitato all'inizio, e non solo questo. Se non c'era lei non so come avrei fatto. Io sono arrivata qui perché mi ha chiamato lei. Lei mi aspettava, nessun altro. Poi ho iniziato a lavorare e ho potuto girare e vivere da sola. Il lavoro l'ho sempre trovato da sola. Qualche volta mi hanno aiutato delle mie amiche somale, come quelle di Forlì: sanno che sono una ragazza brava in cerca di lavoro, e fanno girare la voce. Ho sempre lavorato grazie

a questi aiuti, anche se a volte non mi conoscevano di persona. Ti cercano lavoro anche in altre città, non solo a Torino. Lo fanno per amicizia, perché proveniamo dallo stesso paese: la Somalia. Sono nata e cresciuta in Somalia. Quando sono morti i miei genitori, mia sorella era già qua in Italia. E visto che non c'era nessuno più lì, anche io volevo andarmene. Io ho vissuto con mamma e papà finché non sono morti. Mio fratello era già stato ucciso a causa della guerra. Ero io, sola, con mia madre e mio padre, e loro quando sono morti erano vicini a me.

Erano accanto al mio braccio. Erano con me. Ero diventata pazza perché mio padre e mio fratello erano morti con la guerra, e poi mia madre di malattia. Non avevo più nessuno, e allora ho raggiunto mia sorella in Italia. Avevo solo una zia in Somalia, però... La Somalia era bella. Ora non più, perché ora se torni indietro ti uccidono. Non ritorni viva. Invece l'Italia è bella perché è tranquilla, non c'è la guerra! Ci sono tante preoccupazioni in Somalia: la gente muore per venire fino a qua via mare pur di salvarsi. In Somalia di bello c'era che in un paese c'è tutto. Non manca nulla.

Dalla Somalia mi mancano soprattutto i miei genitori, mi mancano tanto, tanto. Quando mi ricordo di mio padre, mi vien da piangere. E non ne voglio parlare. Della Somalia non mi ricordo molto prima della guerra. Ero piccola quando è iniziata. Ho vissuto poi anche in Kenia. Sono uscita nel 1990 per la prima volta dal mio paese, avevo 10 anni. Sono andata con mia sorella e delle amiche. Siccome ero piccola mia sorella ha detto loro: "Guardate mia sorella che non scappi". Perché quando ero piccola ero un po' spaventata a causa della guerra. Perché anche se sei chiusa in casa loro ti ammazzano, non ti senti mai al sicuro. Quel giorno lei è uscita per andare al negozio, che poi le hanno svaligiato a causa della guerra, io sono uscita di nascosto e sono scappata: avevo solo 9 anni e volevo correre verso mia mamma, verso il mio paese. Correvo, correvo, perché io volevo solo vedere mia madre. Ho visto anche un'altra donna che correva, lei era ancora più pazza di me. Lì, se tu corri troppo, i poliziotti ti uccidono, perché sembra che tu scappi da qualcosa. Allora io pensavo "Uccidetemi se volete, io scappo, non mi fermo". Quella signora allora mi ha urlato "Ferma ferma!!!".

Ed io ho risposto: "Non mi fermo, io scappo!". Anche i poliziotti mi dicevano "ferma", puntandomi il fucile addosso. Ed io ho risposto: "Se volte sparatemi, meglio correre che stare ferma ad aspettare". C'erano montagne di morti. Mucchi. Perché loro uccidono tutti: vecchi, bambini, mamme. Se ti vedono che corri, ti uccidono. Quando sono arrivata mia madre stava cucinando. Le ho detto: "Ma perché cucini, c'è la guerra!". E lei mi ha risposto "Vieni qui e mangia". Si sta molto meglio qua, viviamo bene perché non c'è guerra.

Ci sono tante persone che pensano che noi siamo scappati senza niente. Invece la mia famiglia stava bene di soldi in Somalia: mia sorella aveva anche un negozio, che poi hanno svaligiato; mio padre era stato un militare per l'Italia. E per questo è stato preso e ucciso con una coltellata, come un cane. Lui aveva molti soldi e loro volevano prenderglieli. Stavamo bene. Adesso siamo qua, siamo poveri, ma l'importante è che siamo vivi! Se hai i soldi ma non hai vita, i soldi non contano niente. Ed io sono contenta così. Perché non vedo più tante persone morire come quando ero piccola, quando le persone erano come spazzatura: una sopra l'altra. Tu chiudi casa tua con mamma, papà, fratello, bimbi: loro entravano e sparavano. Questo è un paese? Questo non è un paese. Quella è guerra civile.

*Anonima*



## Ho chiesto a Dio di vivere non per me, ma per mia madre

Il momento più brutto della mia vita è stato il giorno in cui sono rimasta vedova, improvvisamente perché mio marito ha avuto un incidente stradale. Ero molto innamorata di mio marito e stavamo molto bene assieme.



E questa è la verità. E forse è per quello, le cose belle non devono durare troppo, non lo so. Noi abitavamo a Sangano avevamo una villetta piccolina, io poi son dovuta ritornare da mia madre. A parte che non potevo più stare in quella casa perché ogni angolo di quella casa mi ricordava mio marito. Ma poi non aveva alcun senso restare io sola a Sangano e mia madre sola a Torino. Anche perché noi volevamo che lei venisse a stare con noi ma lei non ha voluto perché diceva "No, marito e moglie...".

Mio marito, perché era una persona buonissima di un cuore immenso, aveva detto "Mamma tu, finché vuoi stare sola qui, va bene, poi il giorno che non ce la fai più noi la stanza per te ce l'abbiamo e vieni a stare con noi" e invece la vita, ha voluto che tornassi da mia madre. È stato il periodo più brutto, perché tanto era stato bello il periodo precedente, la vita con mio marito, il nostro amore, l'accordo, la simbiosi che avevamo, tanto è stato devastante perderlo così. Anche perché io avevo cercato disperatamente di avere dei figli e non ero risuscita ad averne, per colpa mia.

Avevamo fatto una via crucis, il giro delle 7 chiese, come si dice... da un professore all'altro non c'era niente da fare. Poi sono stata dalla mia mamma. Sono stati 4 anni in cui mi ricordo, vestivo a nero, di giorno e di notte. Proprio il lutto, ce lo avevo non solo esternamente, ma mi sentivo di doverlo portare, perché così ero io anche nella testa. Nera. Non c'era niente che mi andasse bene. Finché appunto mia madre ha capito che il mio progetto era di lasciarmi morire perché non mangiavo.

Allora mia mamma mi ha detto: "Se tu vuoi morire allora mi devi portare con te perché non mi puoi lasciare su questa terra da sola e cieca". E lì è stato come se il Signore mi avesse spalancato una porta e mi avesse fatto capire "Ma è questo che vuoi?". Perché oltretutto mia mamma mi aveva detto "Guarda che se non apri il gas per morire tutte e due insieme, però tu continui a fare così, io poi mi butto dal balcone." Allora questo mi ha proprio... no! No! ...il mio dolore è il mio dolore, io ho perso il marito, ma non deve morire mia madre per questo. Io sono rimasta vedova, ma anche lei è rimasta vedova prima di me. E abbiamo tirato avanti. Poi nel '92 ho scoperto di avere il tumore, e lì ho reagito diversamente. Perché lì mi davano 18 mesi di vita, ma mentre prima quando è morto mio marito io la vita la rifiutavo, poi l'ho aggredita. Ma non era per me. Perché, devo dire la verità, forse può sembrare strano, ma dopo che è morto mio marito, a me la morte non ha fatto più paura. Ma veramente. Io non avevo paura della morte.

Forse questa forza che mi da Dio di affrontare tutto, è perché non ho paura della morte. Questo mi creda è la verità. Tutta questa forza che il Signore mi da, e che io sento che mi trasmette, è perché io so che la morte mi avvicina a Lui. Quindi non mi fa paura. Non è lo spauracchio. Forse io egoisticamente ragiono così perché non ho figli, non ho fratelli o sorelle, forse è anche un egoismo il mio perché mi dico "Tanto, chi lascio? Chi piange?". È la verità, parliamo realisticamente. Allora questo mi da un punto in più rispetto agli altri: non sono la mamma, la nonna, che ha paura di morire perché vuol vedere crescere i figli. Io questo problema non ce l'ho. Dopo che è morto mio marito diciamo che la vita è stato un alti e bassi. Dolore, poi mi sono ripresa, ero felice di vivere e stavo con mia mamma volentieri, mi prendevo cura di lei, che nel frattempo era diventata non autosufficiente oltre che cieca. Facevamo la nostra vita a metà fra casa e l'ospedale, perché bisognava andarci di corsa; però io non volevo che stesse molto in ospedale perché mi andava in confusione. Allora me la riportavo a casa e chiedevo l'assistenza ospedaliera a casa. Quando nel '92, quando mi è venuto questo tumore ho reagito in modo diverso.

Allora ho chiesto a Dio di vivere non per me, ma per mia madre. E contrariamente a tutte le prognosi mediche io sono ancora qua nel 2009, con 18 mesi di vita prognosticati nel '92. Ed era il massimo di vita che concedeva il sarcoma che avevo: tumore ad altissima malignità, molto aggressivo. E ho reagito anche a quello, e il Signore ha ascoltato le mie preghiere. Mi ha aiutato Dio, la sua divina provvidenza!

Non ho avuto supporto dagli altri. Io andavo a fare la chemio nel '93 ed

era devastante, mica come adesso che ti danno i farmaci che ti tolgono la nausea. La chemio del '93 non potevi sentire nessun odore per 4 o 5 giorni. Io tornavo a casa col fazzoletto legato davanti alla bocca a mo' di maschera, e facevo da mangiare alla mia mamma. Lei sapeva che la cura che facevo mi disturbava. Poverina, non capiva neanche che cosa era la chemio, era anche inutile dirglielo, spiegarglielo, farla star male.

Lei capiva che facevo una cura che mi dava la nausea. Allora lei mi veniva incontro e mi diceva "Beh, per quei giorni che fai la cura fammi una minestrina, un uovo sodo, una mozzarella". Io andavo a casa e facevo da mangiare a mia mamma... vabbeh, avevo 47 anni, ma non è questo. Non ho avuto supporto dagli altri. Ho avuto supporto prima di tutto solamente da Dio. E un bravo medico, sì. Ma come amici... avevo delle amiche che anche ora mi stanno vicine, che a quel tempo stavano attraversando dei brutti momenti anche loro. La bionda, che il marito poi è morto nel '95, aveva un melanoma devastante, che l'ha portato via... era giovane, 57 anni. Eppoi ho vissuto per mia mamma. E ogni giorno dicevo "Signore ti ringrazio che mi hai lasciata vivere, non merito niente ma tu mi hai lasciato vivere".

Ed ha accolto la mia preghiera, la mia preghiera era "Io sono peccatrice, come tutti abbiamo peccati e scheletri nell'armadio. Non far pagare a mia madre i miei peccati. Falli pagare a me quando sarà il momento. Se tu mi prendi ora, lei finisce in una casa di riposo." Mia mamma era dolce, era buona, dolce e affettuosa con me, ma aveva un caratterino da maresciallo. Quindi se fosse finita in una casa di riposo io sono certa che l'avrebbero lasciata morire per il carattere che aveva. Perché era un peperoncino.

Quindi queste preghiere il Signore le ha accolte. Io gliene sono sempre stata grata di questo. Per questo quando nel 2008 ho scoperto di avere di nuovo il cancro ho detto: "Signore ti ho sempre chiesto di farmi vivere fino al giorno in cui viveva la mia mamma. Se poi mi vuoi prendere, se mi tornerà il tumore non mi importa niente. L'importante è che mi dai la possibilità di vivere finché c'è mia mamma. Poi tutto il resto va bene, sia fatta la tua volontà." Quindi io, non mi sono neanche arrabbiata quando mi hanno scoperto di nuovo il tumore. Perché io da Dio ho avuto tutto quello che volevo, tutto quello che gli ho chiesto. Cosa faccio: prima gli chiedo fammi vivere finché c'è mia madre e poi adesso fammi vivere perché voglio godermi la vita? Bisogna essere coerenti. Adesso io ho attraversato questo mare di sofferenza con i due interventi in 15 giorni.

Egoisticamente dicevo "Se devo morire... ma toglimi la sofferenza. Perché non ce la faccio più." Ma non gli ho mai detto altro, anche adesso che mi dovevano togliere i punti... gli dicevo "Ho paura", e se la ferita non si

chiudesse, sono scioccata... e gli ho detto, e lui mi ascolta sempre, "Signore io lo so che morirò di cancro e ci saranno delle sofferenze da affrontare ma ti prego fammi tornare ad una vita normale. Io non riesco più a sopportare di essere immobilizzata da questa ferita che ho paura che non si chiuda, che bisognerebbe magari risuturarla. Io sono spaventata, Gesù, devo morir di cancro? Va bene! Ma ridammi la mia vita normale, fai che questa ferita si chiuda presto e bene.

Che non mi tolga la normalità e la quotidianità della mia vita. Poi quando sarà il momento affronterò il dolore, la sofferenza e l'agonia del tumore. Ma sarà da integra, e non per una ferita che mi sta devastando perché non cicatrizza. Che mi toglie la vitalità, la mia voglia di vivere, la quotidianità." Io sono andata dal dottore convinta che mi avrebbe tolto solo qualche punto. Misericordia del Signore. Lui ha guardato la mia ferita e ha detto "Li togliamo tutti". "Sicuro?" gli ho detto io, "Non è che lei adesso mi toglie i punti e io domani sono al pronto soccorso? Perché preferisco morire, veramente...". E mi ha spiegato che il problema e la sua paura era per i punti interni e non fuori. Ma tu lo sai che io tutta questa grande devozione, io l'ho presa dopo il tumore del '92? Prima ero una cristiana all'acqua di rose... credo in Dio ma poi magari non andavo mai a messa. Credo in Dio ma non praticante.

Credo in Dio ma non rispettavvo i suoi comandamenti e sacramenti. Questo grande amore per Dio mi è venuto perché per la prima volta con tutto il mio cuore io gli ho chiesto aiuto. Perché quando è morto mio marito io mi ero allontanata ancora di più dalla Chiesa, perché dicevo "Ti voglio bene ma tu mi hai tolto il marito. Perché non me lo hai salvato? Dove guardavi?". Io per un anno non volevo neppur sentir parlare di Chiesa. C'è voluto tempo. Questo grande amore e questa grande fede, questo affidarmi a lui completamente mi è venuto dopo il tumore del '92. Perché ho visto che la prima vera unica grazia che io gli ho chiesto, quella di lasciarmi vivere per mia mamma lui me l'ha concessa. Al dispetto di tutte le prognosi mediche più nefaste. E allora lì ho capito che bisogna affidarsi a Lui. Se hai fede in Lui, Lui ti aiuta.

A ottobre sono sei anni che è mancata mia madre. Sono stati sei anni di vita normale, andando in parrocchia. Quando è morta la mia mamma don Lello ha capito che stavo per sprofondare in una forma di disperazione, come quella di quando è morto mio marito. Però era diversa, perché era la disperazione di non avere più lei da assistere. Lei non era solo la mia mamma. Lei era la mia mamma, mia figlia, mio marito, mia sorella. Lei era tutto, il fulcro assoluto della mia esistenza. E don Lello, il parroco, ha capito.

E mi ha detto "Come sta?". Io col cuore gli ho detto: "Don Lello, io quello che dovevo fare l'ho fatto: assistere mia mamma e portarla alla sua ultima dimora. Adesso questo mondo non mi appartiene più". Lui ha capito che nel mio cervello stava per scattare qualcosa che non andava bene e il giorno dopo mi ha telefonato. Lui veniva sempre una volta al mese a dire messa, dare la comunione a mamma. E mi ha detto "Lei è sola, non ha niente da fare. Non vorrebbe sostituire la cuoca quando ha il giorno di riposo?". Beh, sapeva che cucinavo bene, perché quando veniva a trovare mia mamma la trovava sempre bella paciottella, ordinata, pulita, profumata a mi faceva sempre i complimenti.

Diceva "Io vado a casa di anziani, a volte li trovo trascurati, sporchi, maleodoranti... vengo qui e trovo questa donna bella, pulita e profumata, fresca come una rosa a primavera". Le diceva "Vincenza, è vero che la vita l'ha castigata, la cecità, non deambula. Ma guardi che figlia che ha avuto. Che fortuna che ha avuto". Quindi lui mi ha offerto il lavoro prima per un giorno la settimana, poi son diventati due, poi mi ha detto "Cosa fa lei al mattino? Perché non viene qui a dare una pulita ai miei uffici" e così è diventato un lavoro per tutti i giorni. Solo la domenica riposavo.

E abbiamo tirato avanti fino ad aprile dell'anno scorso, quando mi hanno trovato il tumore. Per me don Lello è in assoluto, una grande persona. Forse è il più scorbutico parroco che c'è nel mondo, ma è una icona di misericordia. Don Lello non è capace di confortarti. Ha un modo molto difficile di rapportarsi con le persone, specialmente con le donne. Forse sarà spaventato dall'aver avuto 10 sorelle. Quando lo guardo mi vien da ridere e penso "Sarà scioccato dalle donne!". 10 sorelle sono troppe per chiunque. Per giunta lui il più piccolo.

Quindi è sicuramente il parroco meno socievole che c'è nel rapportarsi, però è una icona di misericordia. Io non ho mai visto nessuno entrare nell'ufficio di don Lello a chiedere aiuto ed uscirne a mani vuote. Mai.

Anche quelli che si mettono lì a chiedere l'elemosina per poi andarli a spendere in birra e vino, lui si arrabbia perché sa che chiedono l'elemosina per bere, però poi quando passano da lui a chiedere i soldi... lui mette la mano in tasca e glieli da.

Io quando sento qualcuno che dice "Don Lello è scorbutico" io dico che non mi interessa se è scorbutico col peccatore o la peccatrice, a me interessa il don Lello che va dagli ammalati. Io so come fa. La bontà, la misericordia... cerca di farli sorridere. Poi il don Lello in parrocchia è un altro. Ma a me mi interessa che lui sia il don Lello misericordioso che va dagli ammalati, che si prende cura dei bambini handicappati, che fa le riunioni con loro, che

mangia con loro. A me interessa quello. Mi interessa il sacerdote. Don Lello è pragmatico, e ha un suo carisma particolare. Perché nonostante non sia socievole nel rapportarsi, poi alla fine sono tutti lì che lo cercano... perché? E Lui mi ha dato non una mano, ma una mano, un piede, un'ancora di salvezza. Anche perché venendo a mancare la mia mamma mi sono trovata con 235 euro al mese di pensione. Ne pagavo 330 di affitto, come avrei potuto. Invece lui con questo lavoro tutti i giorni mi ha aiutato. Poi che mi dicano quello che vogliono, ma io in don Lello ci vedo una icona di misericordia. Lo vedo. Io lo vedo anche nel modo che ha di guardarmi. Quando io servo a tavola lui sottocchi mi guarda perché non mi vuole imbarazzare guardandomi direttamente in faccia, ma mi controlla per vedere come sto da quando ho ripreso a fare la chemio. Io sparecchiavo, lui a nessuno mai ha allungato il tovagliolo e il bicchiere per levarlo dalla tavola. Con me lo fa, ed io queste piccole cose le noto. E dico, vedi, gli altri che mi chiedono come sto, non mi sporgono il piatto, il bicchiere o le posate. Lui non me lo chiede, ma mi aiuta a sparecchiare. Non è un uomo di parole ma un uomo di fatti. Ho finito. Te l'ho raccontata, che metà basterebbe.

*Anonima*



## Dobbiamo dichiarare solo due figli perché con tre non la affittano

Da Napoli sono venuta a Torino per lavoro. Perché mio marito lavorava nel porto. Chiuso il canale di Suez ha perso il lavoro. Quindi 3 figli avevano bisogno di mangiare... ha fatto la domanda alla Fiat e l'hanno mandato a chiamare. È venuto prima lui, poi però



c'è stato un problema per la casa, perché con tre bambini qua a Torino non affittavano l'alloggio. Fortunatamente qui c'era mia cugina col marito maresciallo. Quindi si è impegnato lui per questa casa, ma mi fa "Bella mia, dobbiamo solo dire una bugia", "Quale bugia", "Dobbiamo dichiarare solo due figli perché con tre non l'affittano", "Va bene dichiariamo due figli ma io l'altro dove me lo metto? Io non lo lascio mica a Napoli!", "No no, te li porti e quando suona qualcuno alla porta cerchi di imboscarlo". Poverina, mia figlia la piccola, era proprio come un cane ammaestrato: ad ogni suonata di porta, via sotto il letto. Un giorno mi sono stufata, ho detto basta, perché io non mi posso mica nascondere mia figlia! È venuto il proprietario a casa per portarmi una soglia di marmo che era rotta, fuori dal balcone. Non l'abbiamo rotta noi, era già rotta. E ha suonato, io ho aperto e i bambini dietro di me, in vela, sempre così. Apro la porta e lui guarda e dice "Mi sono sbagliato?", "No no, non si è sbagliato, si accomodi prego". "Ma scusi, ha dichiarato due bambini?", "Guardi si accomodi che glielo spiego. Io di figli ne ho 3, uno non lo posso buttare via perché qui ne posso tenere per forza più di due, quindi fino ad adesso 'sta bambina scappava sotto al letto, ma non è mica il caso, non ce la facevo più a sopportare questa situazione. Quindi lei ci ha fatto il contratto per un anno: se per un anno noi diamo fastidio, basta che lo dica e noi troviamo altro". "Ma, insomma va bene, facciamo così..." e si mette a lavorare. Mia figlia, la più grande, siccome si era sporcato il

proprietario, ha preso la spazzola è andata a spazzolarlo. Questa scena che ha fatto mia figlia, ha legato 'sto uomo, perché erano una coppia giovane ma non avevano figli: non ne potevano avere. E veniva ogni volta, sempre voleva a tutti i costi mia figlia. Dico "No guardi, i figli non si danno, per carità, ne ho 3 e 3 ne tengo. Venga quando vuole, che se vuole andarsi a fare una passeggiata con sua moglie - una bravissima donna la moglie - venga pure io per carità gliela lascio pure. Ma mia figlia è mia figlia, io non la do a nessuno". Poi dopo sono incominciati gli scioperi e quando arrivava fine mese mio marito mi portava 30 mila lire, e io dovevo darli al proprietario. E io che facevo? Li davvo al proprietario o davvo da mangiare ai miei figli? Ho fatto di tutto ma al proprietario l'ho sempre pagato. Rimanevo senza. La mia vicina, che poi abbiamo fatto amicizia, era bravissima anche lei, una piemontese. Siamo molto legate veramente, come due sorelle. Mi fa "Senti c'è la mamma di una maestra di scuola mia amica che è malata. Questa qua non può guardarla sempre perché ha i suoi impegni, vuoi andare a guardarla". Dico "Senz'altro, perché io ho bisogno e tu lo sai, quindi qualsiasi tipo di lavoro io lo faccio" e sono andata da questa vecchietta che poi mi ha rubato il cuore perché mi sembrava mia mamma. E l'accudivo. E poi era di quelle piemontesi, si vede sai, proprio signore, di quelle che le piacevano pettinarsi... era paralitica nel letto. Io la pettinavo, la truccavo. Ma lo facevo con amore, questo è durato un paio di anni, poi è morta. Dopo è cominciato: una mi chiamava di qua, una mi chiamava di là... e sono andata a pulire casa delle persone. Perché cosa facevo? A mio marito "Qua non si può andare avanti così, io devo uscire per forza" lui era contrario "Beh - ho detto - io fino ad oggi ho sempre lavorato sia a Napoli che qua. Ma quando divento vecchia chi mi paga? Quindi voglio andare a lavorare in fabbrica". Allora si poteva andare perché ce ne era di lavoro, erano finiti gli scioperi: si era messa a posto Torino. Lui mi fa "No tu in fabbrica non ci vai", "Perché?", "perché le donne di fabbrica son tutte...", "Bene, vuol dire che io porterò la bandiera. Se ti piacciono i soldi e non fai altro che andare in fabbrica, se permetti esco io e un domani c'ho un po' di pensione anche io". Finché poi sono andata a lavorare in fabbrica. È per questo che c'ho un po' di pensione perché sennò... e questa è la mia entrata a Torino. Ovviamente non è stato molto facile per questo, non è stato molto facile per il clima, perché io aprivo la finestra quando sono arrivata, il giorno dopo guardo il cielo e me lo sentivo sugli occhi e dico "maltempo, forse domani è bello". E il sole di Napoli dov'era, il mare dov'era? Non c'era! Ed è stata un po' critica. Poi piano piano i bambini crescevano, il lavoro mi ha preso. E insomma, mi sono abituata. E questa è la mia venuta a Torino, e sono ancora qua. La signora Mariuccia, carissima, bravissima. Sembrava più una meridionale che una piemontese per il

carattere. E quindi siamo diventate molto legate. Non era quella cosa che ogni momento per la porta, no no. Assolutamente. Ci parlavamo dal balcone, prendevamo il caffè assieme. Una volta siamo uscite, mi ha portato a ballare. Perché faceva la sfilata la figlia, e sapendo che mio marito era geloso e non voleva, gli ha detto "Ma no, deve solo fare la sfilata, la porto con me". E invece si ballava lì, ed io mi sono divertita quel giorno lì. Poi aveva la casa fuori, a Monteroero andavamo sempre lì. Una sorella, qualsiasi cosa lei si confidava con me, io mi confidavo con lei. Mai una chiacchiera, mai mai mai. Se mi poteva aiutare, ecco, per il lavoro, mi ha aiutato, perché la signora che è morta era mamma di una sua amica maestra. Un' altra maestra di fuori che abitava al palazzo di fronte anche lei era una sua amica, e quindi mi ha chiamata. Insomma ha steso questa voce per me, dicendo "Te la puoi mettere in casa, è una persona di cui puoi fidarti". Insomma, perché erano un po' i tempi che erano... e non è che c'era tanto... poi siamo andati via di lì, che mi hanno dato la casa a Settimo, della Fiat. Poi questa casa è stata venduta. Poi ci siamo un po' perse di vista. Poi lei è andata al paese perché non stava bene. Ma non era vecchia, era giovane, aveva pochi anni più di me ma non tanti, pochissimi. Eppoi invece è morta di tumore. Ma con la figlia e col figlio ancora ci sentiamo. Ricordo che un giorno il figlio mi fa "È il compleanno della mia ragazza, cose le faccio?". "Mah - dico io - falle dei fiori. Mettici anche un fiore bianco nelle rose che indicano amore, e il fiore bianco che è la purezza, perché è signorina, è giovane". E lui mi fa "bianco? Purezza? E che vuol dire?", "E vabbè, perché è illibata, è giovane". "Ma quando mai!!! Illibata?", "Vabbè - gli dissi - fai un po' tu!". Che ne so, venendo da Napoli, là era così. Poi è cambiata anche là, peggio! La mia Napoli non esiste più. Era bella, tranquilla, gente solare, gente allegra. Canzoni da tutte le parti sentivi. Adesso, per quello che ne sento... lasciare Napoli è stato come lasciare mia mamma. E quando penso a Napoli mi viene ancora il nodo alla gola. Ogni tanto ci torno, perché c'è ancora una mia sorella che abita lì. Prima c'era tutta la mia famiglia, poi pian piano son morti tutti quanti. L'altra mia sorella si è trasferita a Lanciano. Ce ne è solo una. E ogni tanto vado, però non è che vado come una volta. Non è più la mia Napoli, non è più come era prima. Tu camminavi per strada nessuno ti molestava. Invece adesso devi fare attenzione, o ti fanno paura gli stessi parenti che ti dicono "Mi raccomando: chiudi la borsa, non metterti l'oro non fare questo, non fare quello..." e hai paura a camminare. Non so, sarà per quello. Comunque non è più la mia Napoli. Bella è sempre bella, perché Napoli è bella. Ma come gente... non so... è cambiata, molto cambiata. Non la ritrovo più la mia Napoli. Forse qui è peggio di Napoli, ma vivendoci... insomma non ce ne accorgiamo. Stando da lontano, sentendo per televisione... sembra

chissà cosa, però dovessi tornare a vivere... se è come una volta sì, se è come ora no. Perché se ne sentono troppe, troppe. Quando è morta la mia amica mi è dispiaciuto tanto. È mancata 10 anni fa, tanto. Ma poi di amicizie ne ho: in fabbrica, le mie amiche... del gruppetto nostro ci incontriamo ancora adesso, che siamo in pensione, ci riuniamo, anche col capo! Forse il mio carattere: io sono sempre stata non montata, sono come sono. E la gente si confidava molto con me. E se uno mi dice una cosa non la devi dire e non la dici. E son passati anni e ancora non si dice. Quindi ho acquistato fiducia. Poi è proprio il carattere mio, modestamente: quello è il napoletano che è rimasto dentro di me! E poi che c'è: i figli, la vita qua, la tribolazione... cosa posso dire. Ho lavorato tanto per far sistemare i miei figli, sposarli. E son diventata nonna molto giovane.

*Ada*



## Perché non vieni in Italia?

Io in Marocco stavo bene, abbiamo una casa del comune, e non paghiamo niente: solo luce e gas. Non è come qua caro. Poi c'è una mia vicina, è come in Sicilia: siamo vicini, e uno va dall'altro. La mia vicina è



capo di una fabbrica, fanno i pezzi delle macchine, di fabbrica francese, grande. Allora lei mi ha fatto lavorare con lei. Io lavoravo lì, dalle 6 del mattino fino alle 3. Stavo bene, con i miei soldi, miei. E mi compro i miei vestiti e la metà lo metto in banca. Stavo bene. Solo dopo mia sorella e mio fratello hanno detto "Perché non vieni in Italia?", "Io non voglio venire", "Dai, per favore! Tutti hanno le sorelle e i fratelli, solo noi siamo da soli". Hanno parlato di nuovo con il mio fratello più grande, che fa il professore di matematica in Marocco: "Dille di venire, dille di venire". Mi hanno fatto una testa così! E ho lasciato il lavoro e tutto e sono arrivata qua. Quando sono arrivata qua, solo 3 mesi volevo stare. Veramente, non mi piaceva, volevo tornare lì. Allora mia sorella "Va bene ti facciamo i documenti, se vuoi tornare..." alla fine sono qua, anche perché se voglio tornare, come faccio, dove lavoravo non posso tornare. Io ho preso due mesi di vacanza. Loro non sanno che sono qua in Italia, dove lavoravo prima. Oramai non mi riprendono. Ho fatto un grande sbaglio. Sono entrata in Italia nel 1998. Quando sono entrata ho trovato che c'era la sanatoria per i documenti. Una amica brasiliana di mia sorella mi ha cercato un signore italiano, che ha un bar a Cuneo e mi ha fatto il contratto di lavoro: mi ha aiutato lui per fare i documenti. E quando ho preso i documenti e il permesso di soggiorno ho iniziato a lavorare qua a Torino. Ho lavorato in due fabbriche, ho fatto questo lavoro in albergo. Allora abitavo con i miei fratelli: due fratelli e una sorella. Proprio loro che mi hanno dato una mano. E lì ho lavorato in una

fabbrica di un amico di mio cognato, marito di mia sorella. E poi da quel lavoro lì, io ho conosciuto una amica per la strada, e lei mi ha trovato lavoro in un'altra fabbrica a Cumiana, e vivevo a Torino con mia sorella e i miei fratelli. Al mattino prendevo il pullman e tornavo la sera. Eravamo in 4 in casa, due fratelli e una sorella. Quando si è sposata mia sorella è andata a vivere con il marito, e sono rimasta io con i miei fratelli. E dopo, nel 2001 ho conosciuto mio marito e sono andata a Genova, e tornata qua nel 2002-3 di nuovo a Torino. Nel 2001 sono andata a Genova: ho conosciuto mio marito e sono andata lì. Anche lì c'era una signora, vicina di casa, italiana e anche lei mi ha aiutata per trovare un lavoro in albergo. Una vicina, una italiana. Allora ho lavorato in un albergo per quasi un anno. Quando ho partorito sono tornata di nuovo qua a Torino nel 2002.

Ci siamo conosciute solo così, quando io ero incinta, facevo una passeggiata. Così e ci siamo conosciute in giardino. Io le ho raccontato di cose mie e anche lei. Allora ogni tanto ci vedevamo così fuori. E lei poi mi ha detto "Se hai bisogno di lavoro te lo posso cercare". E allora dopo lei mi è venuta a cercare a casa e mi ha trovato questo lavoro qua. Era una signora gentile, bravissima, anziana. Aveva già 2 figli grandi. Era in pensione. Ci siamo conosciute così solo in giardino quando sono tornata a Torino basta, non l'ho più sentita. Ogni tanto la penso. Lei non è a Genova, ma a Sestri Levante, un po' lontano. E' normale, quando uno ti fa un piacere non dimentichi mai il favore che ti ha fatto. E poi quando siamo tornati qua a Torino abbiamo avuto questo problema qua con mio marito... allora sono rimasta da sola con la bambina, e sono andata dai servizi sociali. Allora i servizi sociali mi hanno aiutata per portarmi in un albergo. E poi sono venuta qua. Questo è un grande favore, che mi hanno portato qua, veramente. Mi trovo bene bene qua. In Italia sono arrivati prima i due fratelli, poi mia sorella. Dopo sono arrivata io. Dopo c'è un altro fratello più piccolo che è arrivato dopo di me. È andato solo due mesi fa in Belgio. In Marocco c'è ancora una sorella sposata, ha tre figlie. E un altro fratello che ha un figlio, e un altro che vive solo lontano da casa nostra. Siamo in 8 in tutto. Mamma e papà sono morti. Mio papà nell'89, mamma nel 2003, quando io ero incinta. Mio fratello che sta in Marocco, quando si è sposato, sua moglie è rimasta a casa nostra 2 anni. Quando è morta mia mamma lui ha comperato una casa sua. Così la casa è rimasta vuota; questa mia sorella sposata, con tre figli, che fa la casalinga ha un marito che non lavora bene. Abbiamo parlato con lei per venire a vivere a casa nostra. Almeno quando noi andiamo in Marocco c'è qualcuno a casa. Allora mio fratello professore ha cercato un lavoro per il marito, perché ha la patente: guida il pullmino

per l'asilo. Mia sorella è la persona che mi ha aiutata di più, lei era già in Italia da tanto tempo, era sposata con un italiano. Adesso lei ha fatto la separazione: non vanno d'accordo più. Ho iniziato anche a lavorare da suo marito. Questo cognato ha un albergo. Ho iniziato a lavorare da lui dal 2005, solo che adesso io non posso tornare più a lavorare perché hanno fatto la separazione. Questo è un problema, che non posso tornare più. Torno in Marocco, se va tutto bene ad agosto. Sono due anni che non torno. In Italia c'è tutto bello, ma tanto da pagare. In Marocco non ci sono le tasse e queste cose qua. Non ti stufi: ci sono i vicini, la famiglia. Qua non trovi neanche l'amicizia. Sono anni che non ho una amica. Non trovi amicizia, è questo il problema. Sono false qua. Io non ne ho neanche una. Mai trovata una giusta. Anche marocchine, anzi, proprio loro. Quando io conosco qualcuna, dopo trovo qualche falsità: allora chiudo. Per esempio, con le donne italiane: conosco una signora ma è anziana. È la nonna di una bambina che va all'asilo con Hiba. Ogni tanto ci sentiamo, vado da lei a prendere il caffè. Anche lei passa da me il sabato. È una signora. Mi fido di lei. Vado anche a casa sua, è una brava signora. Ci siamo conosciute così, all'asilo. Non ne ho trovata una giusta, che se tu hai bisogno puoi lasciare i tuoi bambini da lei e lei li può lasciare da te. Capito? Anche se hai qualcosa da raccontare e ti vuoi fidare... questa cosa non c'è. Ho conosciuto anche un'altra persona dove vivevo prima in via Limoni. Allora io prima avevo tanti problemi e andavo da lei e le dicevo le mie cose. Solo per sfogare. Alla fine ho scoperto che va in giardino e racconta tutto alle altre. Capito com'è? Allora non mi fido più. Basta, se sono stanca prendo la bambina e vado in giardino e corro con lei: è meglio che cercare una amica. Anche mia sorella è amica, ma lei non è che rimane qua sempre: va in Marocco, torna... anche lei vuole tornare lì per sempre, non vuole stare qua. Quando c'è, è mia amica. Se ci sono soldi vado anche io in Marocco. Adesso costa tutto caro anche lì. Come qua. Se devi uscire serve il taxi, e tante altre cose.

Anonima



...e se devono entrare  
devono bussare!



Sono arrivata qui dalla provincia di Foggia. Siamo arrivati nel '69 e mio marito ha cominciato a lavorare. Il primo figlio faceva il militare, il carabinieri, il secondo lavorava alla Fiat, due andavano a scuola. E siamo andati avanti così. Mio marito (adesso viene quello che non piace) era sofferente allo stomaco, e quando siamo arrivati qui ogni tre anni è stato operato. Capisce quanti anni questo? Il primo mese che siamo arrivati ha fatto subito 15 giorni al Mauriziano. Poi è passato un mese, stava sempre male e nel '71 è stato operato. Passati un po' di anni si opera di nuovo, dopo 3 anni si opera di nuovo. Finché poi ha preso il brutto... con gli anni che son passati. I miei figli si son trovati bene perché due sono andati a scuola. E due lavoravano. Il terzo ha fatto meccanica generica e si è trovato bene, lavora in proprio. L'ultimo è un tecnico specializzato. Ha fatto sempre le stesse scuole e si è specializzato in elettromeccanica e lavora alla Comau, ed è apprezzato da tutti. Tutti i miei figli sono apprezzati. E con la vita che abbiamo vissuto, con il male di mio marito, io sto bene. Scoppio di salute, però ho tante di quelle cosine che mi fanno impazzire. Comunque siamo andati avanti. Quando siamo arrivati eravamo in 6. Qui c'erano già le mie sorelle. La richiesta del lavoro è stata fatta già che noi stavamo ancora a Foggia. Quindi siamo venuti qui con i due primi figli con già il posto di lavoro. E la casa l'abbiamo trovata tramite mia sorella. Sono stata dal 1969 fino all'anno scorso in quella casa lì. E adesso siamo qua. La sorella mi ha dato un aiuto a cercare casa, perché io stavo ancora al mio paese. Con 5 persone in casa, come facevo io a lavorare... ho fatto un lavoro in casa all'uncinetto. Ho lavorato tanto in casa perché avevo il negozio che mi faceva lavorare. Mi davano cose da fare a

casa, anche a Foggia. Ho fatto copriletti, delle tendine. Qua a Torino, in via Po, uno che ha il negozio mi ha fatto fare le tendine per una villa. 170X70, ne ho fatte 12. Una ci mettevo un mese a farla, e quindi guardando il giornale e prendendo i punti. Perché se non leggevi il giornale nessuno è capace di fare niente. E comunque poi ho dovuto lasciare perché mi facevano male le dita. Era troppo pesante per me. Come ho fatto a trovare questo lavoro? Le mie sorelle, una abitava vicino a piazza Campanella e lì c'era un negozio, e qualche cosa facevano fare. Noi siamo andate pure a questo negozio, e tramite questo ci facevano vedere il giornale "Vede che c'è qua" e noi prendevamo lo schema e si lavorava. E poi tramite quello si facevano le mantelle e gli scialli. Tramite quello la voce è passata a quello di via Roma. E questo ci ha fatto lavorare tanto: queste mantelle allacciate alla vita, qua aperto... belle belle. E insomma è andata così: passando la parola tramite le sorelle che abitavano una in piazza Vittorio e una alla punta di via Tripoli, un'altra in corso Casale.

Ed io abitavo in Corso Novara, una traversa. Insomma siamo andate avanti così. Non c'è una specialità che noi abbiamo aumentato... abbiamo vissuto sempre nello stretto con il lavoro che faceva mio marito. Poi mio marito è andato in pensione che non ha potuto più lavorare e siamo andati avanti così. Tramite le mie sorelle sono arrivata qua, io non potevo trovare una casa. Loro erano già qua da tanti anni. Due erano più vecchie di me. Io sono la quarta. Poi c'è l'ultima che abita in corso Palermo.

Ci siamo trasferiti a Torino per il lavoro. Giù cosa si faceva? Il secondo figlio lo aveva preso una ditta di imbianchini. Però data la partenza per Torino... e così siamo venuti qua insomma. Io sono un tipo solitario. Non faccio amicizia con nessuno. Avendo 5 uomini per casa, avevo un lavoro in casa. Non potevo perdere tempo di chiacchierare di uno o per l'altro. Io a Torino ho trovato una cosa più bella: che stai dentro la porta chiusa... e se devono entrare devono bussare. Mentre al paese al piano terra, aprivano la rete e che facevano? Entravano. È una cosa che non tanto piaceva a me.

Eppoi ho trovato il riscaldamento che col problema che avevo io del freddo... questo mi ha aiutato un po': il riscaldamento e la tranquillità della casa. Avevo molto da fare, non potevo chiacchierare con gli altri.

Ho lavorato fino a qualche anno prima di arrivare qua, in questa casa. Ho lasciato del tutto: ho preso i giornali, l'uncinetto e i ferri e ho dato tutto, addirittura un fascio di giornali così l'ho messo nel contenitore della carta che c'era nella scala. Si è trovata ad entrare una persona che ha una amica che stava sopra di me, ha visto questi lavori e ha detto "E che sono 'sti lavori? Più che Lucia non è!". Perché sopra di me c'era una donna non

anziana, con qualche anno meno di me. Mi pare che abbia avuto parecchie operazioni all'anca ed è rimasta che ha bisogno d'aiuto. Io con quella avevo qualche rapporto: mi mandava a fare qualche commissione. E c'era questa signora qua, vicina di casa. Ha preso tutti i giornali e li ha portati sopra e ha detto "Vedi cosa ho trovato!" così le ho dato tutti i ferri e gli uncinetti, altri giornali, poi girando per la casa ho trovato ancora qualche cosa. Anche a mia nipote ho dato tanta di quella roba perché ho dovuto eliminare tutto. Il negozio per cui lavoravo, guadagnava prima lui. Io dicevo che faccio un gomito di filo numero 16, e fine! E mi davano venti mila lire. Il pagamento andava a gomitoli. Il materiale ce lo passavano loro e anche il giornale. Non avevamo scadenze come tempi. Io mi mettevo. La volontà era la mia, che facevo e finivo.

*Anonima*



## Quando io ho bisogno loro ci sono sempre per me

Quando sono arrivata in Italia non ho incontrato difficoltà, perché sono venuta per ricongiungimento familiare: quindi per i documenti è stato facile, non ci sono stati problemi. Il problema la prima volta che arrivi in un

paese straniero è la lingua, infatti non capivo niente! Inoltre quando sentivo parlare, io volevo trovare il modo per capire cosa dicevano, e mi sforzavo. Poi mi ha aiutata mio marito, e anche la sua famiglia. Sua mamma soprattutto. Nessun italiano mi ha aiutato appena arrivata né per la lingua né per il lavoro. Ultimamente per il lavoro invece sì: una mia amica italiana mi sta aiutando che fa la barista. L'ho conosciuta perché i suoi genitori abitano sotto a dove abitavo prima. Hanno un lavaggio di auto. Con il tempo siamo diventati amici, e quando le ho detto che avevo bisogno di lavoro, mi ha aiutata. Vado a lavorare ogni tanto nel suo bar, una o due ore al mese. Lei è una brava ragazza, e non è razzista. Brava veramente. Per adesso non mi ha trovato ancora un lavoro da fare, ma sta facendo girare la voce.

In Marocco studiavo e stavo bene economicamente. Non avevo bisogno di lavorare. Qui invece sì, bisogna dare una mano altrimenti non riesci ad arrivare a fine mese. Il primo lavoro me lo ha trovato una nostra amica marocchina a cui ho detto quando sono arrivata che cercavo lavoro. Lei lavorava per tante ore alla settimana, e mi ha ceduto queste tre ore la settimana, erano sue ore di lavoro; mi ha detto "C'è una signora, se vuoi andare al posto mio..." e sono andata. Così ho lavorato a Cavoretto da una signora anziana. Era la prima volta che lavoravo presso una signora, e mi faceva una strana impressione... non lo so... una cosa che io stessa non so che cosa è. Perché con le pulizie era la prima volta che lavoravo. Adesso non ha più bisogno e non ci vado. La comunità marocchina mi ha dato una mano per questioni di lavoro.



Aparte il lavoro, niente altro. Di amiche marocchine non ne ho, di amiche vere. Solo ci si saluta e poi ognuno torna a casa sua. Non abbiamo un contatto, come l'amicizia "come si deve". Niente. Adesso c'è Samira che è mia amica: io vado a casa sua e lei viene da me. Ma prima no, non avevo amiche. Nessuno. Cene è una, che abita lontano e viene ogni tanto. Ma abitava fuori Torino. Ora addirittura sta a Nizza, in Francia. Quando stava a Torino ci incontravamo una volta al mese. Quando ho avuto i miei due bambini mi ha aiutato la famiglia di Mohamed, mio marito. La mia è in Marocco. Nella sua famiglia ci sono la mamma, i tanti fratelli e due sorelle. Quando ho bisogno, anche adesso, quando ho difficoltà a prendere i bambini a scuola vanno loro, nessun problema. Sono anche amici per me: quando io ho bisogno loro ci sono sempre per me. Una sorella è più piccola, 13 anni, l'altra ne avrà 34 o 35 forse. Poi vari fratelli. Quando non c'è Mohamed, se i miei bambini stanno male, so che se chiamo i fratelli vengono subito e ci portano all'ospedale. Sono 3 maschi, 2 femmine e Mohamed. Numerosi e bravi. Anche la mamma è bravissima, per me fa di tutto. Anche quando c'è qualcosa di me, dentro, che non va, io glielo racconto. E lei mi dà consigli. Come una mamma. Mi ha adottata, veramente. Si trova con una figlia femmina in più. Veramente brava. Loro abitavano vicino alla mia famiglia in Marocco. Quando eravamo piccoli giocavamo insieme tutti. Per quello non trovo difficoltà: li conoscevo già prima di venire in Italia. Con Mohamed eravamo amici anche da piccoli. Poi quando lui ha deciso di sposarsi me lo ha chiesto, ed io ho detto "Va bene! Non c'è problema". Quando sono arrivata non ho trovato tanta differenza con il Marocco. In Marocco non mi mancava nulla, vivevamo una vita normale. Quando sono arrivata non ho trovato nulla di differente: solo la lingua e che dovevo mettermi a cercare lavoro. Una cosa bella e importante in Italia è la salute, l'ospedale e l'assistenza sanitaria: come lavorano negli ospedali mi piace. In Marocco è tutto a pagamento: se non hai soldi stai lì. Dall'Italia bisognerebbe portare in Marocco l'assistenza sanitaria. Tutto è bello del Marocco. La cosa che mi manca di più sono i miei genitori che sono rimasti lì. Mi mancano le tradizioni, la cultura perché sono diverse da qui. Soprattutto mi manca il non avere nella mente tutte le cose da fare: qui in Italia hai scadenze, appuntamenti, cose da fare e pagare ed entro orari e date. Per esempio ora, all'una e mezza devo andare a prendere i bambini a scuola. In Marocco no: loro vanno e vengono da soli da scuola. Non trovi difficoltà, neanche in città, come la nostra Ouar-zazate, che si trova vicino a Marrakech. Lì ora c'è uno studio dove fanno film. Ci sono molti italiani nella nostra città. La chiamano Hollywood perché ci fanno tanti film. È una città tranquilla vicino al deserto a due ore di auto da Marrakech.

Mariya



## Riacchiappa tutto, fagotto e fagottini.

Il cambiamento forte nella mia vita è avvenuto l'8 agosto dell'anno scorso, quando mi è arrivata la lettera nella quale c'era scritto che sarebbe venuto l'Ufficiale Giudiziario con il padrone di casa per buttarmi fuori da



casa mia. Ovviamente questo avveniva perché non avevo pagato l'affitto per quasi un anno. Mio marito non lavorava, lavoravo solo io. Percepivo uno stipendio di 750 euro, ne pagavo 600 di affitto più le spese delle utenze, non ce la potevamo fare. I primi mesi ho ancora pagato, ma quando mi sono trovata alle strette, perché avevo finito anche quei 4 soldini che avevi da parte, non ho più pagato l'affitto. La situazione era grigia. Quando ho finito i risparmi, mi sono trovata un bel giorno con questi soldi in mano appena presi, ho detto "basta io non pago più l'affitto, non ce la faccio". E così tutto è iniziato. Il padrone di casa ha provato a chiedermi di pagare ma io non potevo. Ho continuato a non pagare, non potevo, perché dovevo decidere se dare da mangiare ai miei figli o pagare l'affitto. O l'una o l'altra. E quindi è arrivato il fatidico giorno, in cui il padrone di casa è arrivato con l'Ufficiale Giudiziario. Nella mia testa mi dicevo: "Ma figurati, non possono mica buttare in mezzo alla strada una ragazza con due bambini piccoli, no?". Sì, possono buttare in mezzo ad una strada una ragazza con due bambini piccoli! E quel giorno è arrivato: abbiamo parlato, discusso della cosa, io ho chiesto comunque scusa, perché sapevo perfettamente di essere dalla parte del torto, non sono caduta dal pero. Sapevo che questo momento sarebbe prima o poi arrivato.

Morale della favola, l'ufficiale giudiziario mi rassicura dicendo che se avessi portato i fogli che mi rilasciava lui a seguito dello sfratto esecutivo in Emergenza Abitativa, lì mi avrebbero aiutata; mi disse che non mi

avrebbero lasciato in mezzo ad una strada con due bambini. Ed io gli ho creduto. Ho svegliato i bambini (perché questo è successo presto, alle 7.30 del mattino), ho preso la mia gatta, 4 cose, proprio 4 cose, e mi sono accordata con il padrone di casa per tornare a prendere le mie cose in un secondo momento, perché ovviamente lui avrebbe cambiato la serratura. Va bene. Parto prendendo baracca e burattini, pullman, due bambini per mano, la portantina della gatta perché non potevo lasciarla lì ovviamente: faceva parte anche lei della famiglia. E vado all'Emergenza abitativa. Arrivo: "Buongiorno", "Buongiorno". Ero già distrutta perché non era stata una giornata piacevole, e là mi dicono: "Noi non possiamo fare niente per lei". "Come? E dove devo andare". Mi indirizzano dagli assistenti sociali, servizio accoglienza. Prendiamo e andiamo là: bambini e gatta. Arrivata lì mi sento dire per l'ennesima volta che dovevo muovermi prima di arrivare a questo punto, e che non potevano attivare nulla per me. Va bene. Anzi, non va bene! Perché ora riesco a raccontarlo con tranquillità, ma sull'attimo avevo i fumi che mi uscivano dalle orecchie, ero incavolata come una bestia. Perché non concepivo questa cosa che se anche io ho sbagliato, d'accordo, non mi potete lasciare così! Ma non per me, per i miei figli, che comunque stavano vivendo una situazione di disagio ed erano piccoli: 5 e 3 anni. E allora si era prospettata l'alternativa di inserire loro in una struttura tipo "comunità" dove potevano stare tranquillamente e io andare invece in dormitorio. Io non sapevo dove andare, e allora ho deciso che se i bambini non potevano stare in dormitorio con me, e io non potevo stare con loro in questa struttura, non c'era altro da fare che dividersi. L'assistente sociale chiama questa struttura, ma non c'è posto. Morale della favola, tira e molla, molla e tira, decido di andare a stare da mia suocera, perché con mia mamma in quel periodo non navigavo in buone acque.

Mia mamma è una donna molto forte e tali sono le sue reazioni. Ha un carattere particolare, con le sue ragioni ovviamente. Io non avevo voglia di scontrarmi ancora una volta. Ci sono ormai abituata al suo modo di fare, sono cresciuta così, ho metabolizzato questo suo carattere, però, sai... è difficile in questi momenti non essere aiutati ma colpevolizzati per quello che ti succede intorno. Lei comunque non ha mai accettato il rapporto con mio marito per una serie di validissimi motivi, non posso condannarla per questo: lei ha le sue ragioni. Non essendo coinvolta emotivamente, sentimentalmente come me, riusciva ad analizzare le cose con lucidità e non ha mai perso occasione di ricordarmi che razza di essere mi trovavo di fianco.

Ha sempre attribuito i fallimenti della mia vita in buona parte a lui ed è sempre stata arrabbiata con me perché io non ho fatto nulla per modificare

la situazione. Quindi con mia mamma non avevo speranze, non potevo contare sul suo aiuto. Mia suocera, dal conto suo, sapeva perfettamente che lo storto della situazione era suo figlio, e quindi mi ha accettato di buon grado, con tanto di gatta. Riprendiamo tutto, partiamo e arriviamo là. I primi giorni ci siamo adattati con quel poco che avevamo, dopodiché in accordo con il padrone di casa ci prendiamo quasi tutte le nostre cose e decidiamo di stare lì. Momentaneamente, temporaneamente.

Ovviamente io e mio marito eravamo separati. Quindi lui in una stanza e noi in un'altra. Perché così avevamo deciso. Dopo un po' la convivenza si è fatta pesante, sia per il fatto che c'era lui, sia per il fatto che sei comunque andata ad abitare, sei piombata in un casa di una persona anziana, con le sue abitudini, con le sue cose.

E poi c'erano anche due bambini che, si sa, fanno un po' di confusione dal mattino alla sera. Ma legarli non potevo! Con le 1000 cose, alla fine, che non andavano, anzi che non riuscivamo a far andare; anche nel mangiare lei aveva abitudini ed esigenze diverse dalle nostre, magari giuste, ma differenti: le patatine fritte sono innominabili perché fanno male, sono unte e troppo salate. Puoi capire i bambini! In fondo siamo noi che siamo piombati in casa, quindi dovevi solo star zitto e cercare di convivere civilmente.

Mia suocera alle otto e trenta era a letto, i bambini non si addormentavano prima delle dieci, e anche questo è un problema. Quindi dopo un po' di tempo la situazione è diventata pesante sia per noi che per lei. Nel frattempo mia mamma si era un po' calmata... dopo un po' le passa, si rende conto e torna indietro: "Allora magari venite a stare qua" mi dice, "Va bene, d'accordo". Riacchiappa tutto fagotto e fagottini, trasferisciti da mia mamma. In quel periodo mio papà non stava molto bene in quanto soffriva di emicrania spongiforme e aveva dei fortissimi mal di testa che non passano con niente. Anche da casa di mia madre, come da mia suocera, nessuno mi ha cacciato via. Nessuno ha trattato male me o i bambini, per carità.

Avevamo un diverso stile di vita che ci ha portato a non farcela più dopo un po' a convivere. Proprio mi sentivo di troppo. Non c'è niente da fare. Ricordo delle scene avvenute quando mio padre soffriva di mal di testa... i due bimbi erano piccoli e facevano rumore; mio padre con il cuscino sulla testa tutto buio in stanza. Poi mia mamma è molto difficile. Quindi dopo un po' io non ci stavo più dentro, proprio non ci stavo più. Ero comunque seguita dagli assistenti sociali, e sono andata a bussare a tutte le porte, ad Emergenza Abitativa. Ogni indicazione che mi davano, ogni cosa che dovevo fare io mi muovevo mi attivavo per farla. Sempre senza avere risultati in un primo momento. E perché? Perché avevo sbagliato io a non attivarmi prima. Perché se mi fossi attivata prima mi avrebbero dato la possibilità di essere

agevolata. Cosa che invece... ero con il sedere per terra.

Comunque alla fine finisco in albergo. Ovviamente questo albergo, che era un stanza, quindi una camera da letto dove c'era un lavandino, un piccolo tavolo che avevo fatto mettere io per far fare colazione ai bimbi, un fornello da campeggio.... E gli scaldavo il tè la mattina perché frigo non ne avevo. Quindi potevo solo fargli il tè con due biscottini. Il bagno era fuori. E le esigenze dei bambini sono tante: il bagnetto tutte le sere, la pipì di notte... Poi comunque un bagno comune, utilizzato da qualsiasi tipo di persona, io viaggiavo con il lisoformio in tasca, ovviamente. Ogni volta prima di usarlo lo lavavo, quindi c'era comunque il disagio. A parte che l'albergo era completamente pagato da me: pagavo 750 euro e ne guadagnavo 750. I servizi sociali mi aiutavano con 126 euro con i quali, loro pensavano, io avrei avuto la possibilità di mangiare.

E c'era questo grosso disagio che era preparare il cibo. Di giorno andavano a scuola ma la sera che cosa mangi con questi bambini che non hai da cucinare? La mia nonna mi mandava 50 euro, anche perché sennò non potevo vivere. Inizialmente si prendeva una pizza, quello che c'era nella rosticceria sotto, le patate al forno. Dopo 4 mesi sei stanca e ha pure un costo, diventa proprio una cosa senza senso. E il sabato e la domenica era una croce, perché comunque i bambini erano a casa sia a pranzo che a cena. Quindi erano 4 pasti da doversi recuperare. Dopodiché trovo un'altra soluzione abitativa migliore. Fai di nuovo tutto il tuo bel fagotto e vai in questo residence, che con la differenza di 50 euro al mese (quindi 800) ti dava la possibilità di cucinare e la lavatrice. Siamo stati lì per un bel po' di tempo. Nel frattempo ero sempre seguita dagli assistenti sociali, e avevo fatto domanda ad Emergenza Abitativa che però mi ha risposto che non potevo usufruirne in quanto ero stata morosa nell'alloggio precedente.

Dopo un po' di tempo il mio assistente sociale mi telefona e mi dice "Guarda che forse abbiamo risolto qualcosa", "Ma dai.. non ci posso pensare". Il mio assistente sociale è una delle persone che mi ha aiutato di più.

È la svolta: tutta la mia pratica e tutta la mia situazione era stata passata ad un altro assistente sociale all'area minori in quanto io non avevo più bisogno di accoglienza ma avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse per i bambini perché comunque erano ora la cosa più importante. Ed è passato al signor Manfredi il mio caso. Ho visto che questo ragazzo giovane si è fidato di me. Ad un certo punto ho chiesto un aiuto per avere uno psicologo, perché ero arrivata che lavoravo e non avevo mai niente, e se i miei figli mi chiedevano "Mamma mi comperi un ovetto" io ero costretta a rispondere che non potevo. Non avevo mai niente. Quindi la mia testa dopo un po'... poi capisci bene, non sei a casa tua, è tutto l'insieme che non va bene.

I rapporti con i tuoi genitori non vanno bene, con i bambini ogni tanto mi rendevo conto che non ce la facevo a stargli dietro. E quindi mi sentivo male, non ero a posto, non ero a mio agio. Avevo tutto un travaglio dentro, tutta una cosa strana dettata dalla situazione che mi stava capitando intorno oramai da troppo tempo. Cioè, il primo mese ci sta, ma dopo 8 mesi non ne puoi proprio più. Basta basta. Qualcuno doveva aiutarmi. Non è possibile. Stavo vivendo in albergo, e pagando tanto... "Aiutatemi, non vi sto prendendo in giro, non vi sto dicendo... non ho il Mercedes parcheggiato sotto casa, e voglio un aiuto da voi: ho bisogno di aiuto davvero. Non so come fare!"

Questo assistente mi ha preso a cuore, ha capito il vero disagio che stavo vivendo, anche perché andavo a bussargli una volta a settimana almeno. E mi ha parlato di questo progetto, del condominio di via Gessi perché era possibile che rientrassi nei canoni per essere presa, però mi diceva che non dipendeva da lui: come al solito mettendo le mani davanti, sai perché se poi non andava a buon fine la cosa... Fatto un incontro con le persone che hanno organizzato questo progetto, sono andata e per l'ennesima volta ho raccontato la mia truce storia... e sì perché ogni volta che andavi a parlare con una persona nuova dovevi cominciare da capo perché non sapeva che cosa mi era capitato. E ogni volta devi ricominciare a raccontare tutte le tue pene... All'incontro c'erano il mio assistente sociale, Mary e la signora Valeria Rubino del comune a cui ho raccontato la mia storia; le ho viste disponibili, le ho viste delle persone che mi sono state ad ascoltare, e hanno capito il mio problema. "Va bene, ci riaggioriamo", "Va bene". Mi hanno spiegato il progetto, io sono rimasta sbalordita, proprio tipo "Ma possibile?", non mi sembrava vero. Venendo dalla situazione da cui stavo arrivando io, già una casa per me era fantastico. Anche temporanea non importa, non importa.

Poi non ti davano problemi per la luce, con allacciamenti e cose... non ti davano problemi con il gas. I mobili c'erano già, quindi non saresti dovuta andare a comperarteli tu. C'era tutto quanto qui dentro. In più ti davano anche un contributo mensile. "No no no, non è vero. Non è vero, non è possibile questa cosa": secondo me non era una cosa possibile perché fino a quel momento non avevo avuto che porte in faccia!

Mi trovavo di fronte a una proposta troppo bella per me, ad una cosa che non potevo pensare fosse vera. Infatti dicevo "No no no no, ma figurati! Fino a che non vedo, non tocco con mano, non ci posso credere". Non ci credevo, davvero non ci credevo. Sono stata ricontattata, e mi ricordo questa frase che mi ha detto Mary: "Va bene, prendiamo appuntamento con l'educatrice che ti farà vedere la casa. E poi se ti piace allora possiamo mettere a punto le ultime cose". "Se mi piace? Come se mi piace?"

Mi piacerà di sicuro! Vi rendete conto che viviamo in una camera d'albergo? Cioè voi mi chiedete se mi può piacere una casa?", "Se ti piace, perché devi essere sicura...". Ma cosa volevo di più dalla vita? Allora così è stato, c'erano ancora le altre due educatrici, Roberta e Simona, e mi hanno portata in casa, e anche lì ci sono rimasta di nuovo: era tutto nuovo, insomma... pentole, c'era tutto. Io ero contentissima. Ma poi pensavo che fosse una cosa lunga a realizzarsi, perché ero abituata a questo sistema burocratico dove le cose vanno sempre per le lunghe, devi avere pazienza se vuoi ottenere qualcosa, sennò niente. E invece nell'arco di pochissimo tempo, tipo 10 giorni, il tutto era definito. Loro erano lì per aiutarmi e aiutarmi voleva dire aiutarmi subito, perché non c'era tempo da perdere... mai più pensavo. E dopo di che ho rifatto tutto il mio fagotto. E finalmente siamo arrivati qui. Oggi qui sto benissimo. Io non andrei più via, solo che non si può! Vabbè, io ogni tanto ci provo, magari qualcuno mi ascolta. E quindi, questo è!

*Valentina*



## 22 anni di mercato in piazza Barcellona

Quando siamo venuti via da mia mamma abbiamo trovato le camere in Corso Regina. Abbiamo messo l'annuncio sulla stampa dove dicevo di essere torinese non oriunda e marito veneto, con un figlio solo. Perché sennò non



si trovava niente, perché a quell'epoca c'era il boom dei meridionali che venivano su. Poveracci, anche loro dovevano trovare casa però... non so perché... è come adesso i clandestini che vengono da fuori, dall'Albania, dalla Romania e via dicendo. Bensì, abbiamo trovato con quel sistema lì. Poi per sbarcare il lunario perché lo stipendio di mio marito era poco, anche io dovevo cercare di trovare qualche cosa. Ho fatto domanda in tutte le aziende: la Fiat, la Pirelli e via discorrendo: mi hanno misurata, pesata e calibrata ma però niente da fare. "Quando avremo un posto la manderemo a chiamare". Sono 40 anni che aspetto, quindi. Poi dopo ho pensato bene di provare a mettere su qualche cosa, un banchetto da ambulante... al che sono andata, sì sì, la domanda l'ho fatta e me l'hanno accettata però poi dopo 3 anni che la rinnovavo ogni 4 mesi una volta in prefettura, una volta in comune, non me la davano perché avevo un marito che lavorava, uno stipendio fisso e un figlio solo. Allora mi son fatta fare una perizia medica dove mi hanno dato il grado di invalidità al chè sono stati obbligati a darmi la licenza. Mio figlio mi portava il carrettino a mano la mattina. Poi dopo due, tre anni, mio marito e un altro ragazzo che faceva anche lui il mercato, si sono messi e hanno costruito uno di quei semoventi, li chiamano. Si sono messi loro due nella carrozzeria del fratello a progettare questo semovente. Poi gli hanno applicato un motore che si portava a mano e così ho cominciato a fare il mercato in piazza Barcellona sempre. Prima andavo presto a portare la licenza poi alle 8 arrivava il famoso vigile e faceva l'elenco di chi aveva

i posti fissi già. Poi allora eravamo noi a rotazione e ci davano il posto. Quando ho avuto il posto fisso, bastava che io mi piazzassi per le otto e non occorreva più che andassi per le sei e mezza. Però sono passati degli anni, perché ti davano prima un posto ogni volta. Devi fare prima la richiesta, rinnovarla e via scorrendo. E mi ci è voluto degli anni prima che io avessi i posti fissi.

Poi ho chiesto la miglìoria perché questa è la prassi, magari di essere sempre in quel posto tutta la settimana. Non te lo danno subito, anche perché i posti fissi sono dislocati e quelli liberi anche. Quindi devi chiedere, non so magari, anche di metterti sempre nella stessa fila, un giorno in un posto, un altro in un altro per essere individuata dai clienti. Perché sennò diventa difficile anche per il cliente. Il cliente fisso in genere dice "Se ho da cambiare qualche cosa dove la cerco? Devo girare tutta la piazza?" allora viene sì che tu fai la miglìoria, poi ti danno appunto dopo un po' di anni sempre il posto fisso nel medesimo posto, dal lunedì al sabato. Il semovente che avevano costruito è come quelli di adesso, solo che era un po' più rudimentale, perché insomma ora sono belli e ben fatti.

Il mio era tutto di alluminio esterno, con il banco di vendita estraibile. Allora io avevo sempre da caricare gli scatoloni e avevo delle plance piccole che mettevo davanti, e poi tiravo giù questi scatoloni ed estraevo il banco. Perché se mandavo dentro il banco di vendita non ci stavo più io. Non c'era lo spazio. Allora dovevo fare tutte quelle manovre lì al mattino: tirare su il tetto, poi tirare giù le plance, tirare giù gli scatoloni poi estraevo il banco di vendita, e poi andavo dentro e mi piazzavo tutta la vetrina, così chiamata. Poi al pomeriggio quando chiudevo, di nuovo fare il tutto. Mi ci voleva un'ora e mezza ogni volta a togliere e mettere, tirare su e tirare giù. Mi ero fatta i muscoli! E sì, perché erano tutti gli scatoloni delle banane pieni di roba da vestire, quindi... la tela pesa!

E insomma, questo semovente così chiamato mio figlio me lo portava al mattino e un ragazzo me lo portava via al pomeriggio. Perché mio figlio lavorava poi al pomeriggio, ma prima di andare al lavoro per le 8, che andava alle Molinette, prima mi portava il banco, tanto era tutto chiuso quindi... nessuno poteva toccare. E poi al pomeriggio c'era un altro ragazzo che me lo portava via. Ce ne erano altri di banconi fatti così, però lo attaccavano dietro alla macchina e lo portavano via in quella maniera. Il mio invece aveva un motore da guidare a mano, con le marce e tutto. Quello precedente era uguale, un po' più piccolo, tre metri invece che quattro, era un po' più stretto. Quello è stato il primo. Il secondo semovente era più grande. La lunghezza per il mercato è 4 metri. Ho fatto 22 anni di mercato in piazza Barcellona,

finché non si è malato mio marito, nel '93 più o meno, '92... poi ho sempre pagato il plateatico e tutto, per poter vendere la licenza che se non hai un posto fisso non la puoi vendere.

Quindi mi son pagata tutto: mutua e pensione, fino al '95 e poi l'ho venduto. La merce andavo nei magazzini all'ingrosso a comperarla almeno due volte la settimana. Perché diversamente c'erano tutti i magazzini all'ingrosso a Porta Palazzo, e a seconda dei magazzini magari c'era la robina che mi interessava più da una parte che dall'altra e via scorrendo, e io non avendo la macchina mi portavo i pacconi sui tram. Non era semplice, era anche faticoso, molto. Tutto da sola. Poi quando non andavo a rifornirmi di merce dovevo andare per l'I.V.A., per la contabilità... insomma... e questo era periodico anche lì. La persona con cui mio marito ha costruito il semovente, anche lui era un ambulante; la moglie fa tuttora il mercato. Siamo ancora amici, ci sentiamo. Sono andata 15 giorni fa a prendermi della roba da lei. Siamo rimasti in amicizia proprio.

Andavamo anche via qualche volta insieme, poi eravamo vicini di casa, vicini di mercato... 40 anni che ci conosciamo. Abbiamo allevato i figli assieme si può dire, quindi un'amicizia stretta. E ancora tuttora. Logico che io essendo qua e loro là, la cosa cambia, ecco. Però ci sentiamo e ci vediamo quando è occasione. È rimasta una buona amicizia.

*Lorenzina*



## Dai che ce la facciamo

SIMONE: Se dovessi pensare ad un viaggio per quanto ci riguarda ne abbiamo fatti un sacco. Probabilmente quello più importante che ha avuto anche un significato importante per la nostra vita è quando, nel 2006, abbiamo



fatto il cammino di Santiago de Compostela. Abbiamo praticamente fatto 800 chilometri a piedi nel nord della Spagna. Questa è una delle tre mete di pellegrinaggio che ci sono al mondo, ed è l'unico pellegrinaggio di questi tre, storici, che hanno fatto gli apostoli e che si può ancora fare oggi. Ci sarebbe anche quello a Roma sulla via Francigena ma rischi molte volte di non camminare in un vero e proprio cammino, ma di dover andare su delle strade percorse anche da macchine; e poi c'è anche l'altro pellegrinaggio che da Gerusalemme arrivi a Brindisi, in Italia. Ma questo qua, per vari conflitti che ci sono nei vari paesi, non si può più fare. Invece, per quanto riguarda il cammino di Santiago, ci sono un sacco di pellegrini che lo fanno in tutto l'arco dell'anno e si può fare come uno crede. Si può fare a piedi, in bicicletta oppure a cavallo. Si può anche partire da dove si vuole.

Noi abbiamo deciso di partire con dei nostri amici proprio dall'inizio, quindi dalla Francia, dai Pirenei e farci tutto questo cammino. È stata una scelta che è nata un pochetto così... era da tanti anni che io lo volevo fare, però per altre situazioni non avevo mai avuto il tempo di farlo. Poi abbiamo avuto un invito di amici che si conoscevano veramente da poco tempo, ma che avevano già degli interessi comuni: eravamo tutti animatori di oratori salesiani, come lo siamo noi due. Quindi questi rapporti che si creano tra animatori, queste piccole esperienze... alcuni di noi ci conoscevamo da poco tempo, con altri non ci conoscevamo proprio... e comunque grazie a questo cammino e a questi interessi comuni abbiamo preso la decisione di

partire. Ovviamente noi non avevamo una grande preparazione né atletica né mentale né fisica. Era solo più una voglia di fare questo cammino. E quindi ci siamo messi in gioco.

DEBORA: Il cammino è un po' come la vita, credo. E cioè ci sono le strade facili e quelle difficili. Quindi ci sono stati momenti in cui all'inizio uno non ce la faceva, nel senso che era proprio dura. Soprattutto a noi, che non eravamo preparati, a volte ci veniva proprio lo sconforto, quindi dicevi: forse mi fermo un attimo. E poi probabilmente penso che sia stata la fede che abbiamo ad aiutarci a camminare, questa forza interiore che ci ha fatto andare avanti. Quindi... ogni volta poi dicevi "Vado avanti perché prima o poi arrivo alla meta". Molte volte facciamo ancora la similitudine con il cammino, perché se non hai comunque una forza tua interiore non riesci ad andare avanti. Abbiamo trovato difficoltà estreme, anche se molte volte invece, camminando, vedevi paesaggi fantastici e quindi ti guardavi attorno, e camminando facevi anche le foto, perché comunque era proprio bello da vedere. Ti sentivi bene, e stavi bene. Poi, come dicevamo, anche la compagnia ci ha aiutato tanto, anche il fatto di camminare con persone che all'inizio non conoscevi ma nel giro di poco ti han dato anche tanto, forse anche quello ci ha aiutato ad andare avanti. Le difficoltà sono state poi affrontate insieme, ad esempio.

Ci sono stati momenti in cui camminavamo in silenzio perché probabilmente avevamo bisogno di questo silenzio. E c'erano momenti in cui camminando ci si confrontava. Poi appunto molte volte uno era stanco, e l'altro lo aspettava. Oppure altre volte c'era chi comunque riusciva a camminare più veloce e lo si lasciava andare: ci si ritrovava poi alla fine. Per quanto riguarda noi due, il cammino ci ha aiutato tanto nel rapporto di coppia. Tanti nostri amici ci dicevano "Beh io con la mia ragazza non lo avrei mai fatto", perché uno alla fine della giornata è stanco o ha le sue cose per la testa e possono nascere conflitti; o magari l'essere stanco e non avere voglia di parlare e quindi prendersela con l'altro. Giustamente se si è in due, molte volte uno se la prende con l'altro, col primo che capita. E invece noi abbiamo notato che questo cammino ci ha fortificato. Ci ha fortificato come coppia e anche come persona singola. Nei momenti di silenzio molte volte riflettevamo sulla nostra vita personale. Mentre invece poi si arrivava nei momenti insieme in cui magari si parlava di quello che era successo o magari di quello che ognuno personalmente aveva pensato, e poi ci si confrontava. Non abbiamo mai avuto la difficoltà di essere un po' stanchi o agitati e di prendersela con l'altro, ma anzi ci siamo sempre aiutati. Sempre.

Anche nelle difficoltà o nella fatica non abbiamo mai avuto conflitti. Questo cammino ci ha portato a riflettere su alcune condizioni della nostra vita. All'epoca noi eravamo fidanzati da un anno e qualcosa. Ci conoscevamo ma non in questi termini: uscire, vedersi ogni tanto è una cosa, mentre invece affrontare 24 ore della propria giornata insieme in una situazione estrema, è un'altra... perché lì c'era la stanchezza, lo zaino, il male ai piedi e alla schiena...

Alla fine abbiamo camminato per un mese e abbiamo affrontato l'alzarsi presto piuttosto che le piccole cose. Ad esempio se io mi alzo non riesco a camminare se non mangio qualcosa, e lui, sapendolo, mi comprava nel supermercato i biscotti così sapeva che, se ci alzavamo presto e non trovavamo un bar aperto, avevamo i biscotti dietro. Quindi anche il prendersi cura l'uno dell'altro in tante cose, il portare a volte lo zaino, dire "Guarda se hai male te lo tengo un po' io" nonostante lui avesse il suo. E poi a volte il tenersi per mano e dire "Ti aiuto": nel percorso in cui si era in salita molte volte io non ce la facevo e lui da davanti mi teneva la mano e mi tirava e diceva "Dai che ce la facciamo"; o il dire "Basta mi fermo non ce la faccio, ho veramente male". Comunque le sue parole, nel dirmi "Continua perché siamo quasi arrivati, guarda che manca poco, ci siamo quasi" mi sono state d'aiuto. Non c'è mai stato un abbandono, o il dire "Sì dai muoviti, fai da sola". C'è sempre stato lui ad aiutarmi.

SIMONE: Lo stesso vale per me perché noi essendo un pochettino tirchi, avevamo un po' risparmiato per quanto riguarda l'attrezzatura. E abbiamo sbagliato con le scarpe fundamentalmente, soprattutto io. Ho avuto veramente dei problemi ai piedi: non avevo una bolla ma avevo un tot di bolle che mi coprivano tutta la pianta del piede. Quindi ci sono stati due e tre giorni in cui camminavo sul dolore. Nonostante tutto si riusciva insieme ad affrontare questi problemi. C'è stato molto l'aiuto, a parte delle persone con le quali camminavamo, anche delle persone che stavano a casa: ad esempio con mia mamma eravamo rimasti che io mandavo un sms tutte le sere nella città dove eravamo arrivati. E lei ci seguiva da casa con un cammino virtuale. Oppure avevamo un libretto di preghiere, soprattutto per gli ultimi 100 chilometri che era stato preparato da una suora e, per ogni chilometro, c'era una preghiera piuttosto che un incoraggiamento o un aiuto per affrontare questo cammino. C'è da dire che il cammino ci ha cambiato: arrivati a Santiago io ho chiesto a Debora se voleva sposarmi. Era una cosa a cui avevo già pensato da quando eravamo partiti, perché solo il fatto di poter condividere questo cammino, una cosa che volevo

fare io da tanto ma vista anche da lei, una volta proposta, con molto entusiasmo... ho detto "Io non posso che aspettarmi niente di meglio dalla vita che avere al mio fianco Debora". E quindi arrivati a Santiago sulla porta della cattedrale le ho chiesto di sposarmi. E da lì è stato tutto in salita. La cosa bella è che non è stato solo un cambiamento per noi, ma per ognuno del gruppo c'è stato un continuo della vita inaspettato, o comunque un cambiamento molto importante: un altro ragazzo del gruppo si è sposato con la sua ragazza un anno dopo Santiago, un altro nostro amico è entrato in noviziato e sta studiando per diventare prete, e altri ragazzi hanno preso la decisione di mettersi insieme alla ragazza con cui stanno adesso. E quindi abbiamo visto un po' tutti questo cambiamento. Perché dipende anche da con che spirito lo vuoi affrontare: lo puoi affrontare a livello agonistico, piuttosto che per la fede. Probabilmente quelli che lo fanno per la fede poi scoprono qualcosa di più che gli permette di arrivare e di affrontare questi 800 chilometri, almeno per noi che li abbiamo affrontati tutti. E quindi diciamo che questo viaggio è stato uno dei più significativi perché ci ha dato proprio la possibilità di fare un vero cambiamento nella nostra vita.

DEBORA: Il cambiamento è stato poi il dopo, è stata la decisione di sposarsi, quindi di affrontare i problemi e le gioie insieme, e anche ad esempio la voglia di dedicare una parte della vita agli altri, il fatto di dire che le sofferenze che noi abbiamo, probabilmente sono limitate rispetto a molte altre persone. E forse l'idea di cercare di dare qualcosa di noi agli altri. Quindi abbiamo deciso di partire per la missione e di andare appunto dove ci avrebbero mandato, senza decidere un posto ma attendendo la chiamata del Signore, per noi. Quindi poi il viaggio in Africa in Nigeria. Se guardo a 4 anni fa, non avrei mai pensato di arrivare a questo, di fare tutto quello che ho fatto fino ad ora. Se mi immagino 5 anni fa non ero come sono adesso, probabilmente non avrei scoperto delle cose che poi dopo questo viaggio ho capito di me.

*Debora e Simone*



## Mi hanno reso conscio di avere le ali, e stà a me volare!

Nel corso della mia vita ho affrontato molti cambiamenti. Mi sono trasferito numerose volte ed altrettante ho cambiato scuola. Sono stato lontano da Torino, in paesini ed in città più piccole, e tutte le volte ho dovuto



riambientarmi, acquisire nuove abitudini, adattarmi. Poi, quando sono tornato in Città ho dovuto riprendere familiarità con essa, con i suoi ritmi particolari e le sue "leggi". Vite e mondi totalmente diversi la provincia e la Città: l'una statica, l'altra dinamica, l'una silenziosa, l'altra rumorosa, l'una pacata, l'altra vitale. Ho vissuto la Città da straniero e da autoctono, l'ho riscoperta, rivalutata e l'ho osservata nelle sue nuove vesti, soprattutto a partire dal 2006, l'anno delle Olimpiadi. Lo slogan recita: "Torino non sta mai ferma" ed io non posso che confermarlo a gran voce, è una città piena di vita e non è affatto grigia, non più. È ricca di colori, di rumori, di lingue e di facce. Il più grande cambiamento della mia vita, ad ogni modo, ha avuto luogo due anni fa e persiste tuttora. Sono cresciuto. Sono diventato adulto. Non intendo affatto dire con ciò che ho compiuto diciotto anni: non sono così giovane; mi riferisco a qualcosa di più profondo, di più tangibile... Sono andato a vivere da solo. Sono diventato indipendente. I cambiamenti non sono mai facili e certamente non lo è un simile passo, per di più in questo periodo! Tuttavia io l'ho compiuto, poiché andava fatto, ed ora sono qui a cercare un nuovo equilibrio... Parlando del mio cambiamento, in materia di divenire indipendente, io faccio pur riferimento alla grande mutazione interiore che ha avuto luogo in me e che, come ho già dichiarato, persiste. Questa trasformazione è la cosa più difficile e più importante di tutte, a parer mio. Confrontarsi con se stessi, trovarsi davanti alla propria essenza e plasmarla è una faccenda davvero ardua e richiede aiuto. La mia fortuna è stata quella

di trovarlo, poiché senza di esso nulla avrebbe avuto luogo in me: io sarei rimasto qual ero. Diverse persone me l'hanno fornito e continuano a farlo, ed io sono loro molto grato. È stato un passo importante e cruciale, soprattutto a livello di crescita personale. Io non mi ritenevo affatto pronto a perseguirlo, ero pieno di timori, di angosce: tentennavo. Ma Maierall era al mio fianco, pronta a sostenermi e ad incoraggiarmi. Le devo molto, grazie a lei ho preso atto di alcune mie potenzialità, magari banali, ma pur sempre importanti e necessarie, che non pensavo possedere. Anche l'aiuto di Crallsty è stato fondamentale. Lei è stata l'input primario del mio cambiare e del mio crescere in senso più ampio, a lei devo forse più di quanto non debba a Maierall, in quanto essa ha seguito il suo esempio, continuando il percorso con me, seppur a modo suo. Crallstym'ha incalzato espronato continuamente e soprattutto quando più ne avevo bisogno; ancora adesso riecheggiano in me le sue parole e mi danzano nella mente tutti i momenti passati assieme e le ben lunghe chiacchierate. Talvolta avrei ancora bisogno d'entrambe... ma, se così si può dire, ormai mi hanno reso conscio di avere le ali, e sta a me volare. Un grande aiuto me l'ha dato anche Zarima, che mi permetto di considerare come una sorella più grande, poiché guardo a lei come un fratello più piccolo fa con la sorella: vedo in lei un esempio da seguire, non da emulare, ma da cui prender spunto. Mi ha insegnato molto. Poi ci sono Caliu e Trabero, senza le quali non avrebbe potuto aver luogo nessun mio cambiamento materiale. Loro mi hanno aiutato a trovare casa ed in seguito, su mia richiesta, a giungere in questo condominio, dove mi trovo ora. Ancora adesso faccio loro riferimento e sono loro grato per il "soccorso" che mi danno fin dove possono. Altre due persone il cui aiuto è decisamente prezioso ed invidiabile, sono Lolap e Godie, due brillanti stelle del mio firmamento. Loro sono testimoni del mio cambiamento, giacché ci conosciamo da tanto tempo: mi hanno visto cambiare d'abito e mi sono stati vicino offrendomi sempre la mano ed un piatto di pasta. Visto che il senso del mio scrivere non è stato solo quello di aver raccontato il mio cambiamento, ma anche di aver detto chi mi ha aiutato, colgo l'occasione, forse avendolo già fatto ed in tal caso ribadendolo, per ringraziare tutte le persone che ho citato. Grido loro un caldo grazie dal profondo del cuore.

Grazie a tutti voi.

*Anonimo*



## È non siamo più sole



Voglio iniziare a raccontare la mia vita da quando sono arrivata in comunità. Ho cominciato a vivere lì in un momento brutto della mia vita. Quei momenti per me sono stati terribili, era un posto che non mi piaceva, che odiavo, se devo essere sincera. Però quel posto mi ha aiutato tanto, ma io in quel momento non me ne accorgevo, non capivo che mi stava servendo. Perché le persone che vivevano con me non mi piacevano, come anche il posto. Solo dopo ho capito che quel momento mi è servito per poter cambiare la mia vita, ed oggi infatti mi trovo in una situazione dove mi trovo bene: di più! Quelle persone, gli educatori della comunità, mi hanno aiutato. A fianco a me c'è sempre stata la amica brasiliana, che mi dava dei consigli, mi diceva "Guarda che questo passerà, non vivrai lì per sempre", mi ha dato un appoggio emozionale, anche se non ci conoscevamo da tanto tempo. L'ho conosciuta al baby parking dove mia figlia e sua figlia andavano, siamo state presentate dalla maestra. È stata una conoscenza per caso, dovuta alla nostra stessa provenienza e alla volontà della maestra. Inizialmente ci siamo scambiate i telefoni, e ci vedevamo al parco con le bimbe, entrambe figlie uniche. Così quando ci vediamo anche loro possono giocare. Da lì siamo diventate amiche, ormai sono un paio di anni circa. Io ho avuto fiducia in lei e le ho raccontato la mia vita perché è una mia paesana, poi è donna, moglie e mamma, e poteva capire la situazione che stavo vivendo. E poi non mi ha mai deluso... Ci sentivamo sempre per telefono, ci vedevamo e lei diceva di avere pazienza, che la situazione sarebbe cambiata. Così facendo mi ha aiutato. Patrizia, questo è il suo nome, ha una bimba più piccola della mia. Vive a Torino ed è sposata con un italiano, e anche se non ci conosciamo da molto mi fido, mi posso sfogare con lei e raccontare con

sincerità. È l'unica persona da cui mi sento aiutata nei momenti di difficoltà, mi appoggia emozionalmente. Meno male che c'è! A lei ci tengo.

Continuiamo a vederci anche a casa mia, mentre prima stando in comunità non potevo invitarla.

Ora ci vediamo in Piazza d'Armi, ma poi passa da me per un caffè. Il momento in cui mi è stata particolarmente vicina, è stato quando ero in attesa della sentenza del provvedimento, e mi sentivo sospesa e preoccupata.

Lei non ha mai smesso di cercare di tranquillizzarmi, la sentivo sempre vicina anche se erano molti i momenti in cui mi sentivo così male. Se lei non ci fosse stata, non avrei avuto nessun altro con cui condividere quei brutti momenti. Non ho memoria di altri legami così forti. Lei è la prima vera amica in Italia. Non faccio amicizia facilmente, né tantomeno regalo fiducia. Lei è come me, sola perché senza parenti in Italia, riservata, ma credo si fidi anche lei di me. Ha i suoi problemi, e ce li scambiamo... facendoci compagnia. E non siamo più sole.

*Anonima*



## Ma in una famiglia non si fa così, no?



Il momento più bello è stata la nascita di mia figlia. È la cosa più bella che può capitarti, però ha cambiato tutto della mia vita perché ho vissuto un momento molto brutto con il mio ex marito perché lui è cambiato. Lui voleva un

maschio. Io invece ho avuto una femmina. Lui diceva che voleva a tutti i costi un maschio, ma io non ci credevo che facesse proprio sul serio. Quando ho fatto l'ecografia e abbiamo scoperto che era una femmina, lui per tutto il giorno diceva che scherzavo e io mi sentivo male come madre.

Dopo che è nata Maria, lui si è trasformato completamente, non sopportava che piangesse, era proprio impazzito: dava pugni nel lettino, nel muro, nel letto. Quando si preparava da mangiare e lei aveva un mese, un mese e mezzo, se Maria piangeva lui diceva che lei gli faceva un dispetto, che lei capiva. Ma non è vero! Aveva un mese e mezzo! Per me è stato tanto doloroso perché ho pensato che saremmo stati ancora più felici con l'arrivo di Maria, la cosa più bella del mondo sono i bambini! E invece non è successo così, si comportava sempre peggio, non le comperava le cose che servivano, il cibo, i vestiti. Quando le ho tolto il pannolino non avevo nemmeno un body, delle mutandine da metterle per mandarla al nido. Io non avevo soldi perché non lavoravo e occuparmi della casa e della bambina non era lavoro per lui. Quando prendeva lo stipendio pagava l'affitto, lasciava qualcosa per la casa poi niente più. Diceva "Li ho persi" per prendermi in giro.

Quando Maria stava male e piangeva, a lui non importava se non avevo le medicine da darle. Nemmeno per il mangiare, niente, niente di niente. Si comportava male sia con me che con Maria. Non me la faceva prendere in braccio se piangeva, diceva "Cambiata e mangiata, deve stare sul lettino!". Quando tornava a casa dal lavoro faceva la doccia, mangiava, poi

si metteva sul letto a giocare coi videogiochi. La bambina era sul lettino, io magari stavo sparecchiando e lavando i piatti e lui mi diceva di stare con lei che lui non ne voleva sapere. Quando lei piangeva, lui urlava e mi diceva che la colpa era mia perché la tenevo sempre in braccio. Ma io la tenevo come tutte le mamme, la tenevo in braccio ma facevo anche tutte le cose. Ho avuto due amiche che mi aiutavano sia con dei consigli, sia portandomi quello di cui avevo bisogno per la bambina, per le medicine e anche per la spesa. Mi prestavano dei soldi perché lui di soldi non me ne lasciava però pretendeva tutto: i panini, la cena. Loro mi prestavano i soldi ma poi dopo 2 o 3 mesi cercavo di restituirli. Di queste amiche una l'ho conosciuta al parco dove lei con sua figlia ed anche io con Maria andavamo, da lì ci siamo frequentate, prendevamo un caffè, qualche volta venivano a cena da noi per Natale o per Pasqua. L'altra l'ho conosciuta perché le bambine andavano allo stesso nido e poi tornavamo a casa insieme, io da lei o lei da me. Ma i loro mariti erano bravi... quindi mi dicevano di lasciare il mio. Ma Maria era piccola e io non avevo un lavoro, era difficile e io pensavo magari poi dopo cambia.

Le amiche sapevano la mia situazione e mi dicevano di andare dalla polizia. Verso la fine mi minacciava, mi urlava in faccia. Loro mi dicevano che così non si può vivere, che i loro mariti non si comportavano così, di non prendere la bimba in braccio e giocare con lei. Sembrava un cagnolino abbandonata lì nel lettino quando c'era lui. Quando lei piangeva e io intervenivo, lui mi urlava "Fatti i fatti tuoi! Fatti i fatti tuoi!". Ancora tremo al pensiero. Perché lui le urlava e io non potevo neanche andare a fare una doccia perché avevo paura. Una mattina la bambina faceva dei gesti e lui era sopra al lettino che le urlava in faccia. Lei non voleva andare in braccio a lui e lui si arrabbiava per questo, pensava che visto che la prendevo in braccio io, lei non voleva più andare in braccio a lui. Non sopportava nemmeno che la bimba allungasse le braccia solo per venire in braccio a me e non a lui. Quando andavamo a trovare degli amici lui avrebbe voluto prendere in braccio Maria ma la portavo solo io perché lei non lo voleva. Fuori casa con gli amici faceva sempre finta di essere bravo e buono, ma Maria non lo voleva lo stesso. Perché i bambini anche se sono piccoli, capiscono. E lei non voleva neppure che lui si avvicinasse a me: una volta eravamo sdraiati sul letto, lei era a cavalcioni sopra di me e lui ha appoggiato la testa sulla mia spalla. Lei ha iniziato a spingerlo via malamente e a mettersi al suo posto. Andava sempre peggio finché lei ha iniziato a difendermi, gli diceva "Lascia stare mamma".

Sembra incredibile perché aveva solo due anni e mezzo.

Le mie amiche mi hanno incoraggiata a rivolgermi alla polizia perché non sembrava giusto quello che mi succedeva, non vedevano cambiamenti. Quando ci frequentavamo lui non si comportava male di fronte a loro, infatti loro dicevano che non sembrava come lo raccontavo. Anche altri amici, quando hanno saputo che ci siamo separati si sono stupiti, perché io non è che andassi al parco piangendo, mi tenevo tutto dentro come fanno tutte le persone. A queste due amiche invece raccontavo, loro sapevano. Quando mi sono allontanata da lui le mie amiche mi sono state ancora più vicine e dopo anche loro mi hanno vista più tranquilla via da quella casa. Lì ero sempre stressata, con la paura che lui arrivasse tardi, da mezzanotte alle due alle quattro, faceva rumore, sbatteva. Io avevo paura anche per la bambina mentre via da casa ero diventata tranquilla. Avevo ancora un po' paura quando uscivo, se sentivo camminare guardavo dietro. Queste amiche continuo a frequentarle, sono venute anche al compleanno di Maria. Soprattutto Alexia aveva più possibilità di aiutarmi perché il marito guadagna bene. Sono state delle vere amiche e anche i mariti che sanno della situazione in casa, dopo il mio allontanamento, hanno preso le distanze da lui e non hanno più voluto saperne niente. Hanno detto che una persona così non vogliono più averla come amico. Perché loro sono dei bravi papà mentre il mio ex voleva fare quello che voleva, uscire quando voleva, rientrare quando voleva. Ma in una famiglia non si fa così, no?

Ringrazio tantissimo queste amiche per tutto quello che hanno fatto per noi, in tutti sensi: per l'aiuto economico e per il supporto. Senza di loro non avrei avuto la stessa forza per affrontare la situazione perché quando sei da sola con una bambina piccola, non puoi fidarti di nessuno.

*Anonima*



## Quello che stai facendo è giusto

Quando frequentavo l'oratorio avevo visto il logo dell'Accademia dello spettacolo su un manifesto, non sapevo cosa fosse ma mi affascinava. Avevo cercato su Internet, ma non potevo chiedere a mia mamma di

sopportare la spesa per iscrivermi. Uno degli ultimi giorni delle mie medie, scendendo sotto nei locali comuni avevo avuto la comunicazione che c'era l'opportunità di andare al campus dell'accademia per 15 giorni.

Era un campo riguardante una cosa che piace a me: il mondo dello spettacolo, della danza e della recitazione, il canto. Ero molto emozionato e lusingato perché all'interno del condominio c'erano anche altre persone a cui piaceva il mondo dello spettacolo, ma ero stato scelto io. Mi ha fatto piacere che si sia pensato a me per questa opportunità.

Io all'inizio ero un po' indeciso, perché sfortunatamente non sono una persona che si avvicina in modo positivo alle novità, non perché non mi piaccia ciò che mi viene proposto ma perché ho una insicurezza interna mia, quindi credo che tutto quello che faccio sia sbagliato e penso di farlo male. Quindi anche se ero molto felice in fondo ero anche in ansia perché non sapevo se mi avrebbero preso o meno e non volevo illudermi.

Un giorno ero dentro la metro con una mia amica e Silvia educatrice condominio, mi ha chiamato per dirmi "Guarda che ti hanno preso per il campus". Ero talmente felice ed emozionato che volevo saltare nel tram! Non l'ho fatto solo perché sono una persona timida e quindi ovviamente... non l'ho fatto! Ero molto contento e avevo condiviso questa mia gioia con i miei compagni di classe e i miei amici.

Si avvicinava sempre di più il giorno in cui sarei partito e l'ansia cresceva sempre di più, perché comunque sarei andato a fare qualcosa che



praticamente non avevo mai fatto prima e che quindi mi spaventava. Mia mamma mi ha aiutato tanto, ho apprezzato che lei mi sia stata vicina trasmettendomi coraggio, spronandomi a portare avanti il mio sogno. Arrivato il mattino in cui dovevo andare al campus, ero molto ansioso e non volevo che mia mamma venisse in macchina con me per portarmi fin davanti all'Accademia da dove sarei partito.

Ho trovato un altro ragazzo a fare il viaggio come me, lui parlava molto durante il tragitto, io invece pensavo solo ed esclusivamente a cosa avrei fatto da quel giorno. Pensavo solo a come mi sarei trovato e avevo tantissima paura che tutte le persone si conoscessero già e che io sarei stato escluso dal gruppo. Quando sono arrivato al campo sono stato accolto caldamente dalle persone che già erano lì, mi ricordo che sono andato nella stanza da letto a mettere a posto le mie cose.

Quel giorno, uno dei ragazzi che aveva già trascorso una settimana al Campus per animare il gruppo dei bambini, sarebbe dovuto rientrare a Torino, e tutti erano dispiaciuti per questo. Mi ricordo che ero sdraiato sul letto e intanto sentivo tutti che gli dicevano "Mi dispiace che tu te ne vada via", e io mi sono chiesto "Chissà se quando io andrò via le persone avranno apprezzato la mia presenza con loro e si dispiaceranno del mio andarmene". Il campo è proseguito, ci sono stati alti e bassi.

Avevo paura di rivedere le persone del condominio perché anche se volevo ritornare a casa mia, ovviamente casa è casa, in realtà stavo bene lì. La mia insicurezza mi ha fatto stare male, pensavo che non sarei riuscito a studiare il copione, pensavo che avrei sbagliato, che quello che stavo facendo fosse ridicolo perché comunque era "Il mago di Oz" e pensavo fosse una cosa per bambini. E come al solito pensavo che sarei stato giudicato per quello che facevo. Quindi non ci sono riuscito a farlo.

Ricordo che l'ultima sera ho preso il copione in mano, lo leggevo e lo rileggevo... Lo avevo studiato sì ma non mi sentivo a mio agio, non mi sentivo bene. Mentre leggevo quel copione c'erano tutti gli altri miei compagni nella sala grande che ballavano e cantavano visto che era l'ultima sera ed era giusto festeggiare. Mi ricordo che qualcuno è venuto da me e mi ha detto "Scendi con noi, festeggia con noi".

Io non sono una persona che si fa pregare tanto e sono sceso, sono rimasto lì a guardarli e a desiderare comunque di essere felice come loro perché in quel momento non lo ero per niente. Io non me la sentivo di fare lo spettacolo. Il giorno dello spettacolo, Sara, l'insegnante di canto è venuta da me e mi ha detto che il mio campo comunque era andato bene indipendentemente dallo spettacolo, anche se io non pensavo fosse così. Io pensavo che se

fosse andato veramente bene avrei fatto anche lo spettacolo. Mi ha detto che forse l'anno successivo sarei potuto andare all'Accademia ma io in quel momento sinceramente non pensavo ad altro che allo spettacolo.

I miei compagni si sono esibiti però io guardandoli dalla platea mi sentivo sul palco con loro, e quando hanno cantato "Oltre l'arcobaleno" mi sono commosso perché mi ricordavo tutti i momenti precedenti di lezione di canto e di recitazione mentre studiavamo la canzone insieme.

Avevo visto lo sguardo di mia madre molto dispiaciuta perché non ero salito sul palco; le ho detto che comunque io ero stato male e avevo mal di pancia e non ero riuscito a studiare il copione a sufficienza.

Probabilmente se fosse stato davvero importante per me sarei riuscito a studiare ugualmente il copione nonostante il mal di pancia e avrei fatto lo spettacolo, ed è questa cosa che un po' mi ha segnato nei mesi successivi. Quando è arrivato settembre ed è ricominciata la scuola e la routine, mi ricordo che Silvia mi ha detto che c'era la possibilità di entrare in Accademia per tutto l'anno con una borsa di studio.

Inizialmente ero molto contento, felice dell'opportunità. I giorni passavano, dovevo scrivermi, iniziavo anche la nuova scuola superiore.

Avrei dovuto ricominciare tutta la tempesta, di nuovo. Arrivato il giorno dell'iscrizione all'Accademia, non ne volevo sapere proprio ma non perché non lo volessi fare ma perché non avevo fiducia in me stesso e in quello che stavo facendo: secondo me andava oltre ciò che potevo immaginare e quindi vedevo tutto al di sopra di me e delle mie possibilità, tutto più difficile di come è in realtà.

Mia mamma si è di nuovo arrabbiata molto con me e ha chiamato Silvia per comunicarle la situazione. Silvia allora mi ha detto "Se non vuoi andare, va bene, ma per rispetto verso le persone, devi andare lì in Accademia per dire come ti senti e cosa vuoi fare".

Quindi siamo partiti, mia madre, Silvia ed io.

Lì ho incontrato Sara e altre persone che avevo conosciuto al campus e altre che non conoscevo. Quando mi hanno messo il modulo di iscrizione davanti, ero sempre insicuro ma alla fine l'ho firmato e ho iniziato con la prima lezione. È stato un anno molto intenso, di duro lavoro, mi sono impegnato magari non al massimo.

Ma volevo salire sul palco a fine anno, anche non da protagonista, volevo far vedere a chi aveva creduto in me durante l'anno che qualcosa potevo fare. Allo spettacolo finale c'erano mia madre e altre persone amiche.

Sono stato felice così perché lo spettacolo secondo me non lo si fa mai per chi vuoi tu, ma per trasmettere sensazioni e sentimenti a tutti i presenti,

perché chi ti guarda non ha nessuna responsabilità rispetto ai tuoi problemi e non è per quello che ti guarda. Lo spettacolo è andato bene, ho ricevuto tanti complimenti e per la prima volta mi sono fatto dei complimenti da solo. Ringrazio soprattutto Sara che mi ha aiutato a salire sul palco, perché senza essere diretta nei complimenti, senza dirmi “Sei bravo”, mi ha invece sempre detto “Quello che stai facendo è giusto”.

Questa frase a me ha sempre dato tanta forza. Ringrazio anche i miei compagni dell'Accademia che mi hanno aiutato ad abbattere l'ansia che non riesco a gestire bene, distraendomi prima dello spettacolo. E infine ringrazio anche me stesso perché sono riuscito a credere in me, e mi dico “Finalmente hai fatto qualcosa e l'hai portato a termine come si deve”.

*Anonimo*



## Tutto questo aiuto

Quando sono andata via di casa con le mie figlie, mi hanno aiutato tante persone, e nemmeno me lo aspettavo di ricevere tutto questo aiuto. Non lo chiedevo, e nemmeno poi sapevo di poter essere aiutata in

questo modo. Avevo telefonato all'assistente sociale che mi ha detto che ero iscritta alla lista per entrare al Sermig e che quando ci sarebbe stato il posto mi avrebbero contattata. Ma io sono andata via di casa prima, presso una vicina di casa.

C'è stato un po' di casino con quella signora. La conoscevo da quando Silvia era piccina, l'ho incontrata al parco, giocavano insieme le bambine, la sua con la mia. Però lei è un po' strana anche a causa della malattia che aveva, un tumore alla testa. Ha degli sbalzi di comportamento. Lei mi ha aiutata ospitandomi, dicendomi "Vieni da me se proprio non ce la fai più a casa tua", e io sono andata da lei. È stato un aiuto sì, ma quando sono arrivata da lei, non è che aveva un buon comportamento, perché sgridava le bambine malamente. Ho faticato a stare lì, perché essendo ospite nella sua casa sono stata zitta, ma si comportava abbastanza male, era sempre nervosa e arrabbiata, ne abbiamo passate un po'. Però un aiuto sì, ci ha preso due settimane nella sua casa. Non posso non ringraziarla per il suo aiuto, nella mia casa non si poteva più stare, quando sono andata da lei è stato un bene. Lei viveva sola con la figlia dell'età di Silvia. Io non dicevo nulla nonostante tutto, ma Luisa mi ha detto che mi ha preso solo per mia figlia, per far compagnia a sua figlia... mi ha fatto un po' male, ma almeno mi ha fatto fare un passo. Un aiuto difficile ma gratis. Nemmeno lei sapeva cosa voleva dire prenderci in casa, senza sapere per quanto tempo. Lei aveva solo i loro letti e noi dormivamo per terra. Però non si è mai lamentata, ma pur non



dicendo niente, diceva cose che non ero abituata a sentire, critiche su cosa facevo anche se non facevo niente! Però lei non stava bene in quel periodo. Non era una amicizia stretta, però lei mi ha sempre detto che mio marito era da lasciare quando le raccontavo la mia situazione, lei invece era già separata.

Dopo due settimane si è liberato un posto e l'assistente sociale mi ha chiamato, mi ha detto di prepararmi tutte le cose e di andare al Sermig ma io non sapevo che posto fosse: è un posto bellissimo per quello che ho potuto conoscere, ci sono delle persone bellissime che ti aiutano. Siamostatiliunmese.Cisonodeivolontaricheseguonochiviveli.Inparticolare ce ne era una che passava sempre da noi, ci portava biscotti per il mattino, vestiti, giochi. Ci chiedeva come stavamo, seguiva molto Anna, la più piccola. Era una signora bellina, un po' più grande di me, bionda. I volontari ci portavano in montagna, a fare delle festicciole. Per me era tutto nuovo, ma bello. Ci hanno anche aiutato con il cambio della scuola di Anna. Più di un grazie non saprei cosa fare. Lei ci stava sempre accanto, ci chiedeva sempre cosa volevamo, come era andata la giornata.

Tante volte ho pensato di andare a salutare, perché vedendo come si comportava lei, la volontaria, ho pensato tante volte "Vengo anche io ad aiutare, poi dopo, qui", perché anche io sono fatta così, mi piace aiutare le persone. Ho chiesto come fare per fare volontariato al Sermig, mi hanno detto che c'è un corso ed una grande organizzazione tra i volontari. Come una grande famiglia. Quando avrò il tempo, una situazione più tranquilla, le bimbe più grandi, andrò anche io a fare la volontaria lì.

Perché mi piacerebbe fare parte di quella famiglia.

*Maria*



## Mi aiuta a sentire meglio

È successo due mesi fa. Ho parlato con una mia amica marocchina di nome Latifa che sta qua a Torino, su whatsapp. Lei vive vicina a noi in Marocco ed abita qua a Torino ora. Ci parliamo su whatsapp. Mi ha detto che sua sorella ha visto su Facebook una foto di mia sorella Fatima e hanno scritto sotto che lei è uscita da casa di suo marito e non sanno dove è. Da tre giorni era sparita. Lei mi ha detto "Se non è vero, lo togliamo da Facebook". Io ho risposto che non ne sapevo nulla. Ma questo era successo tre giorni prima che lei me lo dicesse. Venerdì sera lei se n'era andata e io l'ho saputo solo domenica. Le ho detto "Adesso chiamo mia mamma e vedo cosa mi dice". Io ho chiamato mia mamma, le ho chiesto come stavano mio fratello e mia sorella e appena io ho parlato di mia sorella lei ha detto "Guarda che proprio ora volevo chiamarti". Le ho risposto "Mamma quello che vuoi dirmi lo so già, ma non voglio saperlo da qualcun altro. Voglio sentirlo da voi!". Lei mi ha detto che non mi vogliono preoccupare, io ho chiesto dov'è, lei mi ha detto che non sapevano, che avevano fatto denuncia alla polizia, che erano andati da tutta la famiglia ma che non sapevano dove fosse, non sapevano se fosse viva morta. Io in quel momento mi sono sentita molto male, quando ha detto morta o viva io mi sono sentita male male. Lei mi ha ripetuto di non preoccuparmi, che se ancora era viva, sarebbe tornata. Io allora ho cercato la foto di mia sorella su Facebook e ho letto tutto. Era una foto pubblicata dei miei cugini del Marocco. Mia mamma mi ha chiesto chi gliel'avesse detto, io le ho detto che se loro lo avevano messo su Facebook tutti lo sapevano. Allora lei mi ha ripetuto di stare tranquilla e di non piangere che sarebbe tornata. Io quando c'è qualcosa che non va o mi sento male, chiamo Hanane. Mi sento bene quando parlo con



Hanane. Hanane è la mia affidataria, la conosco da più di tre anni. Lei mi aiuta quando devo fare delle cose e dei documenti, ma io la chiamo anche per confidarmi, anche se non è il suo compito. È come una amica. Fidata. Più grande di me. Per telefono lei mi ha detto di non piangere, di stare vicino ai miei bambini, di stare tranquilla che sarebbe tornata, di leggere il Corano perché mi aiuta a “sentire meglio”. Ha parlato molto con me e io mi sono sentita più tranquilla. Dopo aver letto il Corano mi sono sentita un po' meglio perché prima quando parlavo con lei al telefono piangevo piangevo piangevo, poi dopo ero più tranquilla.

Alle otto di sera mi ha chiamata mia mamma e mi ha detto che c'era tanta gente a casa nostra in Marocco perché mia sorella Fatima era tornata. Mi ha detto che ci sono tutti, tutta la famiglia come quando uno muore. Erano tutti contenti ed erano tutti lì. Le ho chiesto di parlare con lei, non volevo dirle niente o sapere perché fosse uscita di casa o perché lei si sentisse male. Le ho chiesto come stava lei mi ha risposto che stava bene. Dopo che ho parlato con mia sorella ho scritto un messaggio a tutti quelli che mi sono stati vicini e che sapevano di mia sorella, soprattutto Hanane e mia zia in Marocco. Ho scritto “Sono contenta che mia sorella è tornata e sta bene”. E Hanane mi ha risposto subito “Sono contenta”.

Poi ne ho parlato con lei qualche giorno dopo, mi ha chiesto perché se ne fosse andata e dove fosse stata in quei tre giorni. Fatima ha avuto dei problemi con il marito ma ancora oggi non si sa dove sia stata in quei tre giorni. Secondo la suocera è stata dalla zia di mia mamma, ma Fatima dice che non sa dove è stata, dice che è uscita da quella casa con la testa confusa. Hanane dice che forse non vuol dire dove è stata perché le hanno detto che la aiutavano ma lei non doveva dire da chi era per non avere problemi con la famiglia, visto che tutti erano stati molto male per la sua assenza. Di nuovo Hanane mi ha aiutato a capire cosa poteva essere successo.

Io ringrazio Hanane e anche l'amica che mi ha parlato della foto di mia sorella su Facebook, perché la mia famiglia non mi dice mai nulla perché sono lontana e non vogliono preoccuparmi o disturbare. Ma io sto peggio se so le cose da uno che sento lontano da me: preferisco saperlo subito e da loro. Dalla mia famiglia.

*Ghizlane*



## Lei mi ha visto

Da quando ho pensato di venire qui in Italia per incontrare la persona che avevo conosciuto tramite internet, già in aeroporto sono stata aiutata. Era ottobre del 2009. Il mio biglietto era da Fortaleza a San Paolo



e poi dovevo andare da San Paolo a Milano. E quando sono arrivata ho dovuto aspettare, perché era stato mio cugino a pagarmi il biglietto, e lui aveva pagato solo fino a San Paolo. Quando sono arrivata lì, l'ho chiamato e lui mi ha detto "Aspetta che ti compero il resto del biglietto ma tu devi rimanere lì in aeroporto". Sono arrivata circa alle 5 di mattina a Sanpaolo e dopo sono passate le sei, le sette, le otto e niente io sono stata lì in attesa. Ero in aeroporto che mi spostavo di qua e di là, non avevo più soldi, niente niente niente, perché avevo circa 300 per venire in Europa però non potevo spenderli perché pensavo che quando arrivavo qua in Italia mi avrebbero chiesto se avevo i soldi per entrare e mantenermi. Quindi io giravo e giravo in aeroporto, quando è arrivata una ragazza che mi ha detto così "Ciao, io vedo che tu sei sola, stai camminando in giro e in giro, mi fai compagnia?" Io ho detto sì. "Dai prendiamo un caffè!". Io risposi che no, che non avevo soldi e non potevo prendere il caffè. Ma lei ha risposto di non preoccuparmi e ha pagato lei. Lei mi ha comprato anche il pranzo e la cena perché io sono stata lì un giorno intero a San Paolo. Tutto un giorno da sola. Lei stava andando a Madrid, io le ho chiesto a fare cosa, lei mi ha detto a fare un lavoro. Ma io sapevo che lei era una prostituta, si vedeva. È per questo che penso così: le persone che giudicano le persone senza conoscerle, sbagliano. Infatti c'erano tante persone lì che mi hanno visto ma nessuno è venuto da me, solo lei. Lei mi ha visto. Lei fa il suo lavoro che a me non interessa ma certe volte le persone che fanno questo tipo di lavoro ti aiutano meglio

di un'altra persona. E lei era proprio disponibile visto che mi ha pagato pranzo e cena. Ha anche preso confidenza con me e mi ha parlato della sua storia, di dover andare a Madrid per sposarsi con uno spagnolo, per poter poi prendere la cittadinanza. Lei mi ha detto che lavoro faceva, mi ha proprio detto che così si sarebbe comperata un marito spagnolo. Io non mi sono mai dimenticata di questa ragazza che non mi conosceva, che non sapeva nulla di me. Perché qui in Italia e in Europa i prezzi sono gli stessi che in aeroporto, i prezzi di alcune cose restano uguali, mentre in Brasile no. Qui con 1 euro prendi un caffè al bar qua in città come in aeroporto. In Brasile in aeroporto magari costa quasi 10 o anche 15. E lei ha speso i suoi soldi con me. È andata anche a cambiare suoi soldi in euro per farlo. È anche andata in bagno lasciandomi le sue cose, la sua borsa e io avevo visto che lei aveva tanti soldi. Mi sono domandata come mai lei avesse preso tanta fiducia in me e gliel'ho chiesto, le ho detto "Tu neanche mi conosci e lasci tutte le tue cose con me?". Lei mi ha risposto che chi fa quel lavoro conosce le persone, riconosce quelli che non rubano. "E a me è venuta la voglia di aiutarti". Meno male perché altrimenti io ero là tutto il giorno da sola. Lei mi aveva detto che andava a sposarsi a Madrid e che non avrebbe comunque lasciato questo lavoro. Durante il giorno lei mi ha parlato della sua vita, di cosa faceva. Si vedeva che aveva tante cose buone e di valore da vestire. All'epoca io anche fumavo e lei anche abbastanza, e mi ha comprato sigarette. Abbiamo parlato di cosa venivo a fare qua in Italia, mi ha chiesto perché non andavo in Spagna che era più facile, perché lei pensava che io avrei fatto lo stesso suo lavoro. Invece no perché io stavo venendo in Italia perché c'era una persona che mi stava aspettando. Lei mi ha detto "Vieni con me in Spagna, a Madrid e prendi tanti soldi". Lei mi piaceva tanto. Molto. Mi ha raccontato com'era la sua vita, quanto prendeva, che non era la prima volta che lei era già andata e tornata in Brasile: stava 3 mesi e raccoglieva i soldi per sposarsi con lo spagnolo e stare poi lì in Spagna definitivamente a lavorare. Lei poi ha preso l'aereo alle 10 di sera ed io ero ancora lì. Ha detto "Guarda io devo andare...". Lei mi ha lasciato il suo numero, ma io non l'ho mai chiamata. Mi sono domandata tante volte perché non l'ho richiamata, perché non ho riprovato a cercarla, a contattarla. Se la incontrassi oggi per caso le direi grazie, grazie perché non è che sarei morta di fame per un giorno senza soldi, ma ero angosciata per lo stare da sola. Non ero mai stata a San Paolo all'aeroporto che è grandissimo, grandissimo, e io non conoscevo nessuno, non sapevo niente. E lei mi ha aiutato tanto, davvero tanto. Grazie per quel momento in cui ero sola e senza soldi, e tu mi hai visto e hai deciso di aiutarmi senza neanche sapere chi ero.

*Emanuela*



## Un giorno verrà a trovarmi

Mi sono trovata davvero in difficoltà quando è mancata mia madre. Io ero in Italia, lei nel mio Paese di origine. Sono giunta in Italia nel 2008, e da allora non l'ho più rivista. Avevo sempre quel desiderio di rivederla, sperando sempre

che lei potesse venire qua, in Italia, a stare con me. Ma purtroppo nel 2014 è mancata. E non avrò mai più la possibilità di vederla di nuovo.

Lei stava attraversando un brutto periodo, non stava tanto bene. Anche io mi trovavo in uno stato non dei migliori. Quindi la morte di mia madre mi ha lasciato ancora più giù, non è nemmeno spiegabile come mi sono sentita e come mi sento tuttora quando parlo di questa cosa. Diciamo che le persone che mi hanno aiutato tanto sono stati il professore del mio compagno, e sua moglie. Con mio padre avevamo ripreso il rapporto, ma quando sono rimasta incinta si è arrabbiato tantissimo, e per un paio di anni non l'ho più sentito. La mia speranza era mia madre, di avere il suo appoggio e la sua presenza. Lei era tutto per me. Proprio tutto. Mi sono sentita fallita quando è mancata, perché non sono riuscita a farla venire qua, a stare vicino a me. Questo non me lo perdonerò mai, ma forse doveva succedere, comunque. Anche perché non ho mai avuto la possibilità di ritornare al mio Paese per vederla durante le vacanze.

Il giorno stesso che è morta, non potevo e non volevo stare da sola. Ma dove abitavo il mio compagno non poteva entrare. Sono stati il professore e la moglie a propormi di andare a stare da loro un po' di giorni, per non rimanere da sola. L'aiuto economico non è importante, è l'ultima cosa per me. Ma piuttosto l'affetto, e loro mi hanno veramente aiutata moralmente. La presenza. Io non smetterò mai di ringraziarli per ciò che hanno fatto per me. Non è una cosa facile da spiegare, ma... mi sono fermata da loro tre



giorni, e mentre ero lì facevano di tutto per non farmi sentire triste, affinché io non rimanessi triste. Non smettevo di piangere, era come se il mondo mi fosse caduto addosso. Potevo sopportare di tutto, tranne la morte di mia madre. Il professore aveva perso entrambi i genitori, capiva di più il dolore che stavo provando. La moglie invece ha ancora entrambi i genitori vivi, quindi non è la stessa cosa, perché se non hai vissuto quella situazione, non riesci a capire fino in fondo come ci si sente, cosa si prova. Con il professore ho parlato tanto, e quando mi ha raccontato la morte dei suoi genitori si è messo anche lui a piangere, anche se erano passati più di 10 anni. Mi diceva di farmi coraggio, che dovevo pensare anche alla bambina, che ha bisogno di me. Non ha più la nonna ma ha bisogno di me, che sono la madre. Mi diceva che non mi devo sentire in colpa perché non ho potuto fare di più per farla venire in Italia, che non è colpa mia: come potevo farlo se non lavoravo in quegli anni? Ero ancora una ragazzina. È stato lui l'appoggio. Anche la moglie, ma lui di più, proprio perché purtroppo ha vissuto la mia stessa situazione e capiva di più come mi sentivo.

Anche oggi non riesco a non pensare a lei, a mia madre. Era malata, da tempo, lo sapevo. Aveva un tumore. Anche lei sapeva che stava per andarsene, ma continuava comunque a dirmi di stare tranquilla. Io farei di tutto di rivederla una volta, anche una sola volta. Non è che non amo mio padre, ma l'amore che ho per mia madre è diverso. Mia madre, se fosse stata qua quando sono rimasta incinta, non mi avrebbe mai cacciata fuori di casa, mai. Mai mai. Mia madre mi ha sgridata, come è normale che sia, ma mai mi avrebbe allontanata. Ha sofferto tanto per la sua malattia, ed era stanca di soffrire.

È mancata il 4 agosto 2014. Il 4 agosto di quest'anno mi sentivo tristissima, ed è stato lì che ho realizzato che se ne è andata. Mi son detta: "Caspita, se ne è veramente andata, sono passati 12 mesi". A volte uno non accetta totalmente la situazione, vuole che sia una cosa non reale... Mi dicevo: "Un giorno verrà a trovarmi". Provavo anche a telefonarle. Ma quando passano i giorni e la cosa non succede, allora realizzi che è veramente così. Perché io sono la figlia grande, e mia madre aveva solo 42 anni, mi ha avuto che era molto giovane, come io mia figlia.

Era mia madre ma era anche un'amica per me, anche un sorella per me.

*Carol*



## Mi hanno dato sollievo

È stato un passo di cambiamento quando sono arrivata in Italia, una occasione che mi ha dato una seconda vita. Altre donne sono arrivate qui dal Marocco anche se lì stavano bene, io invece sono arrivata



in difficoltà. Io ho studiato in Marocco, ma non mi sono laureata perché non avevo soldi. Ho fatto un diploma di segretaria, ma ho lavorato più di un anno in uno stage senza pagamento. Avevo l'età, ma non un matrimonio. In casa eravamo più femmine che maschi, e un padre padrone. No, non è padrone, non gli interessava di noi. Lui era venuto già in Italia, da solo. Lui ha fatto il ricongiungimento familiare per solo mia madre, per portare un solo maschio con lei, che era minorenne. Nei documenti c'eravamo anche noi 4 femmine, ma lui ha detto no, "Quando parti, tu porti solo il maschio e le femmine no". Mia madre ha portato solo il maschio, poi si è fermata un anno, perché diceva che non poteva lasciarci.

Io ero la più grande e avevo 14 anni. Noi intanto eravamo sole, perché a lui non faceva piacere averci in Italia, e per mia mamma decide lui. Facevo tutto io per le mie sorelle. C'era anche un fratello più grande che lavorava. Ma io mi occupavo di tutto, e studiavamo anche. Tutte. La più piccola aveva 7 anni. Mio fratello più grande, tornava a casa a dormire per non lasciarci sole, lavorava come sarto. Poi c'erano altre sorelle e fratelli, siamo 11 in tutto, ma i più grandi erano sposati. Mai, mai mio padre ha avuto un pensierino buono verso di noi femmine, una femmina non conta. Mio padre aveva i soldi, ma non si occupava di noi figlie come si deve. Noi abitavamo nelle baracche, è brutto che tu hai i soldi e noi nelle baracche. La fontana dell'acqua fuori, non c'è luce, non c'è niente. Lui mandava pochissimi soldi per mangiare, non ha mai pensato che a noi figlie serviva una casa. Lui qua in Italia aveva

tutto: casa, luce e acqua. Tu hai visto la vita come è qua in Italia, dai un po' di miglioramento alla tua famiglia! Per lui eravamo una squadra di femmine che non contano niente. Mio nonno anche veniva ogni tanto. Noi ragazze eravamo però mature, studiavamo e lavoravamo in estate come colf per delle famiglie ricche. Però purtroppo le piccole le trattavano come serve. Ho però un fratello bravo. Mio fratello, anche se povero, ha dato una vita serena a tutti i suoi figli. Se non andava bene il matrimonio di una figlia, lui diceva "Non ti preoccupare, se non va bene, non va bene! Tu devi essere una donna capace, ed io ti aiuto anche con tuo figlio, non è una vergogna". È un esempio d'oro di educazione. E se superavamo un esame, lui ci donava un piccolo regalo, cosa che non ha mai fatto mio padre.

Anche all'università lavoravo. Ho fatto esperienza. Così potevo comperarmi dei vestiti per andare a scuola. A fare la colf per le famiglie ricche di positivo è che imparavi come cucinare, come pulire, come ci si comporta. Io ho imparato da loro come essere una donna, dalle signore per cui lavoravo. In Marocco a sedici anni o studi o ti sposi. Mia mamma ha detto a mio padre che visto che non eravamo più in età da sposarsi, di portarci in Italia che c'era più possibilità, ma lui non ha voluto. Io ero già grande, ed ero bollata perché avevo studiato, e nessuna suocera ti vuole se studi, perché questo ti ruba gli anni.

Poi mio zio e un suo amico mi hanno trovato un fidanzato, per me. Lo conoscevo. Lui mi ha accettato, stava in Italia. Io non volevo fare festa e sposarmi in Marocco perché poi rimani sotto la suocera e non fai più nulla. Io volevo solo venire in Italia. Dopo un anno sono arrivata in Italia con un ricongiungimento familiare, con un documento di matrimonio ma non eravamo sposati. Mio padre non voleva che mi sposassi in Italia perché conosceva le marocchine che vengono in Italia "Queste ti sposano oggi e ti divorziano domani, io la vedo da qua già divorziata!". Mio zio mi ha fatto arrivare in Italia con tutti i documenti. Ma non potevamo vivere insieme, allora stavo da dei parenti che vivevano vicino a lui. Quando sono arrivata ho deciso di non sposarlo. Gli ho detto che avevo un progetto prima di sposarlo, che avevo delle sorelle indietro e che le volevo far venire in Italia. Se mi voleva doveva aspettare. Mio padre mi ha detto che non mi poteva aiutare e che nemmeno sapeva l'italiano, e se ne è andato. Dopo un mese ho iniziato a lavorare come badante per una famiglia italiana. Mi ha accettato, a me, sapendo la mia situazione. Anche se non sapevo neanche una parola di italiano. Mi hanno aiutato a sistemare i miei documenti, la mia residenza, la patente. Mi hanno dato sollievo. Vivevo con la signora anziana, facevo la badante. Per qualsiasi cosa, mi hanno aiutato, mi hanno insegnato a parlare, ogni giorno arrivava un figlio a darmi lezione di italiano. Mi hanno insegnato come lavare i piatti, come cucinare, pulire. Mi hanno dato sollievo. Nella vita

ci sono delle persone che ti aiutano senza un cambio. Mi faceva vergogna che mi pagavano anche! Mi hanno rispettato. Si sono informati di dove era la macelleria araba, era due ore di treno, mi davano il cambio per andare a prendere la carne! E la prima volta mi hanno accompagnato loro. Mi hanno detto che in Italia per stare tranquilla devi guadagnare i soldi e tenere bene tutti i documenti. La nonna aveva l'Alzheimer, e sette figli. Tutti mi hanno aiutato, uno per una cosa uno per l'altra. A turno mi davano il cambio. Non mi hanno fatto mancare nulla, nemmeno l'affetto. Come una famiglia. Non li sento più, ho perso le tracce da quasi cinque anni. Grazie a loro ho iniziato ad imparare il modo di parlare, il modo di vestire, il modo di cucinare, il modo della pulizia, perché io lo so fare ma è diverso dal Marocco a qui in Italia, anche se avevo lavorato per famiglie marocchine ricche e un po' sapevo. Io ho iniziato da là. Ero in ansia, sola, senza la lingua, senza matrimonio, avevo paura di essere persa. Mi hanno dato una occasione. Mi dicevano "Sei giovane, viviti la vita!". Mentre in Marocco ero già vecchia, non sposata e senza figli. Da quella famiglia sono uscita preparata per il mondo del lavoro, e sapendo viaggiare da sola.

*Anonima*



## Mi ritengo fortunato

Sono una persona a cui piace più ascoltare, però a volte mi sbilancio e parlo più degli altri. Mi succede di rado... preferisco ascoltare. Quello che ascolto lo incamero, fa sempre bene ed è sempre utile sentire gli altri per farsi



un'idea, un pensiero. Io mi ritengo fortunato, anzi superfortunato.

A livello economico ho la pensione minima, ho avuto momenti alti e momenti bassi. Ho avuto un'impresa di pulizie, un'attività per conto mio, e la fortuna di incontrare e stare insieme sempre con persone che stavano bene economicamente. Non posso lamentarmi della vita che ho fatto fino ad adesso. Se tu mi chiedessi, se tornando indietro farei la stessa cosa... Non te lo saprei dire perché è facile rispondere sì o rispondere no, non te lo so dire. Nella vita si può anche cambiare col tempo. Io ho avuto alti e bassi però ho sempre saputo affrontare la situazione, ho incontrato persone giuste e altre meno. Anche con le mie ex mogli ho mantenuto sempre un buon rapporto. Io personalmente non ho mai avuto un lato economico brillante, e quando c'è stato, è perché mi sono dato da fare io. Adesso vado avanti nei limiti del possibile, non una grande cosa ma va bene così perché sono state le mie scelte. Nel bene nel male ma le ho fatte sempre io, e si pagano le conseguenze ma ne sono cosciente. E non posso dare la responsabilità a nessuno se non a me stesso. So di aver avuto un momento di depressione ma non so la parola depressione cosa voglia dire esattamente.

Quando ho subito degli interventi alla gamba e al cuoio capelluto, io mi sentivo depresso ma mi dicevo "Se guarisco poi la combatto io". Mi vengono ancora certi momenti bui, ma non vedo buio dal mattino alla sera... Sono solo dei momenti. Ho trovato la forza per andare avanti e cercare di combattere le cose io da solo, perché non posso fare affidamento sugli altri, perché non

posso pretenderlo e non sarebbe tanto onesto. Gli errori li ho fatti io ed è giusto che io paghi le conseguenze.

Tante persone mi sono state vicine ma non hanno mai saputo della mia depressione perché la tenevo dentro di me. Qualche volta ho parlato con i miei figli ma non ho mai detto depressione perché non voglio nemmeno farli preoccupare... non ho mai parlato apertamente ma mi sono sempre sentito sostenuto dai miei due figli, qualsiasi cosa di cui io avessi bisogno loro so che sono disponibili, ma io ho detto non voglio mai farli intervenire se la cosa non è proprio necessario perché so che sono impegnati. Non preoccupatevi perché se ho bisogno vi chiedo ve lo faccio sapere. Infatti l'altra sera sono venuti da me, mi hanno preso e siamo andati a mangiare la pizza qui vicino. Noi tutti i giorni ci sentiamo con un messaggio per telefono. Se mi sento giù vado a trovarli o li chiamo ma senza dire come sto. Per esempio l'altra sera ero sul divano, ero un po' triste. Mi sentivo la nausea, voglia di mangiare non ne avevo tanta. Mi ha chiamato mio figlio e poi ho sentito mia figlia e sono spariti subito i sintomi, guarda caso... lo ne sono cosciente e anche in altre occasioni ho fatto una telefonata e sono stato meglio. Ho la forza di superare, ci metto del mio per fare cosa mi fa stare meglio. Anche proprio adesso è arrivato un messaggio da mia figlia, perché vogliono sapere tutti i giorni come sto: "Ciao papà, noi tutti bene, buona giornata", poi le rispondo. Perché sono io che penso che sia meglio così perché quando chiedi non ti viene dato, è più triste ancora. Meglio prendere quello che arriva. Loro hanno capito come sto perché se mi mandano i messaggi tutti giorni... anche con la mia ex moglie facciamo così. Lei è stata proprio brava perché mi ha permesso di rimanere a casa sua finché non è arrivata la casa popolare. Poi ci sentivamo tutti giorni come buoni amici, ma poi una volta lei mi ha chiamato e io non ho risposto e lei è venuta subito a vedere come stavo. Allora, onde evitare queste situazioni qui, ho detto "Sentiamoci quando ne abbiamo voglia senza impegno di tutti giorni". E tra di noi c'era un bene come tra fratelli, il buon senso c'era da una parte e dall'altra. E anche ai miei figli ho detto "Se non ci sentiamo tutti giorni non dovete preoccuparvi, perché non voglio che sia un impegno costante tutti giorni". Ma poi alla fine ci sentiamo tutti giorni con i figli. Il bene che c'è tra me e loro, lo sanno. Al livello di crescita, da quando sono nati a quando sono diventati responsabili, ci sono sempre stato e ho sempre guidato io in casa ma non con autorità e la mamma era sempre la mamma. La donna è la cosa più importante della vita, a volte noi uomini ci vantiamo ma la donna è più importante di noi. Io ho sempre rispettato le idee della mamma in casa e non si doveva mai dire tra noi genitori "Questo è tuo figlio", no. Questi sono i nostri figli. E anche quando ci siamo separati ancora non c'erano i cellulari, e io mi sono

preso un cercapersone per essere recuperato da loro in qualsiasi momento. I figli si crescono giorno per giorno, mese per mese, anno per anno. Non si può dire oggi ad un figlio quello che deve fare fra trent'anni. Bisogna viverli giornalmente. L'unica medicina forte sono loro. Io non ho detto come sto, ma lo hanno capito. Non ho voluto per non preoccupare, loro però si preoccupano lo stesso, il bene c'è, loro mi hanno sempre rispettato anche se di errori ce ne sono stati come sempre quando ci sono separazioni e divorzi. Loro hanno sempre capito, perché quando sono andata via di casa loro erano coscienti, e io l'ho fatto prima di tutto per loro. Perché anche se non ci sono mai state offese o parole volgari tra noi genitori ma solo liti, loro hanno capito la situazione e per loro ero disponibile in ogni momento. Loro farebbero di tutto per me, ora mi sono un po' esposto con loro, l'unica volta nel giro di tanti anni, e ho detto qualcosa sulla depressione e sulle medicine che mi ha dato il dottore che però non prendo, perché io voglio combatterla da solo senza prendere nulla. Questo a loro l'ho detto. Allora mi hanno proposto di andare da loro a dormire qualche giorno se non me la sento di stare da solo. Io me la sento di stare da solo, e sto anche bene qui in questo condominio, le persone sono tutte brave ma sono io che non voglio dare preoccupazioni e impegno. Ma se fosse necessario, loro mi aiuterebbero. Quello che fanno loro anche se poco per me è troppo. Loro mi chiamano, mi mandano messaggi, dei video dei nipoti, delle foto. Ho preso il cellulare ma non sono bravo in queste cose. Mi interessava solo per necessità, per telefonare per ricevere foto e video dai figli. Sempre cose piacevoli, di famiglie. Mio figlio mi dice anche di andare da lui a mangiare visto che ha un ristorante e allora qualche volta vado da lui e prendo un caffè d'orzo.

*Bruno*

*I racconti di Zia Jessy*

135

136

*I racconti di Zia Jessy*



*I racconti di Zia Jessy*

137



CITTA' DI TORINO



Compagnia  
di San Paolo



programma  
housing



Cooperativa Sociale  
**ET**  
EDUCATORI DI TERRITORIO  
animando?



CON DOMINIO  
SOLIDALE



**UN SOGNO PER TUTTI**  
COOPERATIVA SOCIALE